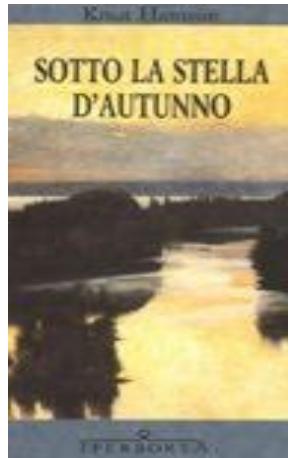


Knut Hamsun
**SOTTO LA STELLA
D'AUTUNNO**



Fuggito “dal chiasso della città e dalla ressa e dai giornali e dalla gente, fuggito da tutto”, il consueto vagabondo in cui Hamsun proietta la sua esacerbata irrequietudine, dandogli qui addirittura il proprio nome, Knut Pedersen, è fermamente deciso a “trovare la pace a ogni costo”. Ma la partenza per la campagna non nasconde in realtà che la ricerca di qualcosa di vago e indefinito. Eterno viandante, non sa, o non vuole raccogliere quel che incontra sul cammino: la strada lo riporterà al punto di partenza, alla città, alla sofferenza, alla passione, in fuga verso un'altra esistenza.



Knut Hamsun

SOTTO LA STELLA D'AUTUNNO

Iperborea

Titolo originale: "*Under hoeststjaernen*" (Oslo, 1906)

Traduzione dal norvegese di Fulvio Ferrari

Introduzione di Fulvio Ferrari

©1906, Gyldendal Norsk Forlag

©1995, IPERBOREA s.r.l. Milano

Knut Hamsun (1859-1952), norvegese, Nobel nel 1920, dopo le grandi creazioni degli anni Novanta ("Fame", "Misteri", "Pan") e l'intermezzo di "Sognatori", apre con questo romanzo del 1906, prima parte della "trilogia del viandante", una delle fasi più intense e struggenti della sua lunga parabola creativa.

Introduzione

"Uno scrittore può, in fin dei conti, avere di tanto in tanto in sé anche un po' di lirica che vuole poter esprimere, tanto più se per dieci anni non ha scritto che libri che mostravano i pugni serrati", scrisse Knut Hamsun al celebre critico danese Georg Brandes la vigilia di natale del 1898. È, questa, una frase che segna con chiarezza la fine di una fase nell'attività letteraria del norvegese, la fase che aveva prodotto le sue opere più innovative e, forse, più grandi "Fame" (1890), "Misteri" (1892), "Pan" (1895) - e apre un periodo di ricerca di toni e forme nuove, capaci di integrare intuizioni e conquiste dei primi romanzi con quel "po' di lirica" che lo scrittore sente ora il bisogno di esprimere.

Il compito era tutt'altro che facile: proprio la presenza dell'urlo e del gesto paradossale, la tecnica di rappresentare in comportamenti estremi i moti spontanei e spesso inconfessabili e oscuri dell'anima avevano fatto di Hamsun una voce unica e nuova nel panorama letterario di fine secolo. E anche dove - come in "Pan" - la splendida natura del Nord occupava tanto spazio, era proprio il contrasto tra la sua bellezza, la sua serenità, e la disarmonia dell'uomo a sottrarre il romanzo al pericolo dell'idillio e a farne letteratura forte, dura, spesso intenzionalmente sgradevole.

La decisione di abbandonare lo stile delle opere degli anni Novanta apre, come si diceva, un periodo di ricerca. E, come spesso accade, è proprio in questa fase di sperimentazione, in cui opere di carattere assai diverso si affiancano l'una all'altra, che possiamo trovare, accanto a testi deboli o non riusciti, perle

letterarie che ancor oggi conservano tutta la loro validità. Una di queste è certo il romanzo "Sognatori" apparso nel 1904, un testo leggero, giocoso, in cui il disagio e lo sradicamento del personaggio hamsuniano paiono stemperarsi in una narrazione più ironica e scanzonata.

Solo due anni separano "Sognatori" da "Sotto la stella d'autunno", numerosi sono i punti di contatto tra le due opere, sia nello stile sia nella descrizione dei personaggi e nelle situazioni narrative, eppure si ha l'impressione che una svolta profonda si sia verificata, nel frattempo, nell'arte di Hamsun. Il protagonista di "Sognatori", il "grande Rolandsen" è un geniale sradicato, un giovane uomo imprevedibile e un po' spaccone che insegue successo, amore e ricchezza e che alla fine otterrà tutto quanto desidera grazie a un'invenzione sfruttabile nell'industria. Questa struttura lineare e, diremmo, ottimistica, lascia il posto in "Sotto la stella d'autunno" a una ben più amara circolarità: il protagonista e io narrante del romanzo - che peraltro porta il vero nome dell'autore, Knut Pedersen è un uomo di città in fuga, un "signore" che si finge servo per sottrarsi ai ritmi insopportabili della vita moderna. Quel che cerca non è il successo ma il radicamento in una società tradizionale, ancora legata alla natura e ai valori arcaici ed essenziali del mondo agricolo. E questa ricerca, questo esperimento di trapianto di se stesso in un ambiente "più sano" fallisce: il profugo, il servo volontario viene riattratto al termine del romanzo nel mondo urbano da cui inutilmente ha cercato di fuggire. Quasi come un'ironica autocitazione dal romanzo precedente appare il diverso destino che ha qui un'altra invenzione: il nuovo tipo di sega da boscaiolo che dovrebbe fare del suo ideatore un riconosciuto genio della meccanica e, invece, rimane a marcire dimenticato e smontato, parte in città, parte in una canonica di campagna.

Sono questi, del resto, anni in cui Hamsun attraversa una crisi non solo letteraria ma, più in generale, di pensiero e anche

personale. Il suo rifiuto per la modernità e l'industrialismo si radicalizza fino a trasformarsi sempre più nel vagheggiamento di una coerente e compatta civiltà contadina, mentre il suo persistente giovanilismo - nel 1907 tiene all'associazione studentesca una conferenza dal titolo "Onorate i giovani" - male accompagna lo scorrere del tempo, che lo avvicina ormai allo spartiacque dei cinquant'anni. È questo nodo di inquietudini e contraddizioni irrisolte che fa di "Sotto la stella d'autunno" un testo vitale, dalle diverse possibili letture, impedendogli ancora di scivolare giù per la china, che comincia a farsi sempre più minacciosa e ripida, verso un conservatorismo anche letterario, una china che condurrà di lì a non molto alla retorica reazionaria di "Germogli della terra" (1917).

Cronaca di una fuga fallita, "Sotto la stella d'autunno" sembra mettere in tavola le contraddizioni di un'epoca, di un atteggiamento culturale, e ritrarsi poi con un sospiro di rassegnazione, rinunciando a trovare la soluzione del puzzle. Vorrebbe radicarsi in una società arcaica, Knut Pedersen, e tuttavia respinge ogni possibilità di fermarsi in un luogo preciso, di assumere un incarico - e un ruolo definitivo, rimettendosi sempre sulla strada del vagabondaggio, della vita alla giornata, delle mille possibilità. Dovrebbe trovarsi una moglie e formare una famiglia per inserirsi nella catena delle generazioni legate alla terra e al tempo ciclico del seminare e del raccogliere, e invece il suo cuore passa di fiore in fiore, sempre innamorato, sempre per breve tempo, sempre pronto a ritrarsi a un cenno di interesse profondo da parte dell'amata. Vorrebbe apparire consapevole della propria età, rassegnato all'invecchiamento, e il suo comportamento appare capriccioso e irragionevole come quello di un adolescente imbronciato. Si sforza di essere umile e ossequioso delle gerarchie sociali, e nel farlo seduce la moglie del parroco e corteggia quella del suo successivo padrone. Fugge dalla modernità, ed è pronto a

introdurre le innovazioni del mondo moderno nella campagna dove cerca rifugio, anzi, impiega tempo ed energie per inventare un metodo nuovo e razionale per il disboscamento.

L'irrisolutezza, il disorientamento del protagonista trova esemplare espressione in una tecnica letteraria costantemente fluida, come indecisa davanti alla scelta dei tempi e dei modi del narrare: perché se non c'è dubbio che il racconto sia svolto in forma di memoria, a partire da un momento successivo al susseguirsi dei fatti narrati, è altrettanto vero che la voce narrante si sposta frequentemente all'indietro, all'interno stesso della linea del racconto, provocando a volte un oscuramento della distinzione tra prima e dopo, bruschi mutamenti di prospettiva sottolineati dai frequenti, improvvisi passaggi dall'uso di un tempo verbale all'altro. E la stessa fluidità, la stessa libertà dagli schemi tradizionali si manifesta nell'intrecciarsi dei dialoghi, nel quasi totale annullamento della linea di demarcazione che separa discorso diretto e discorso indiretto, come se, anche nel riferire le parole altrui, la voce del narratore fosse restia a ritirarsi dal racconto, ad aprire spazi almeno apparentemente esterni al dominio della sua soggettività.

È qui, credo, nella rappresentazione viva e pulsante di una nostalgia struggente e destinata allo scacco, di una volontà caparbia e incoerente che cerca all'indietro, senza trovarlo, uno scampo dall'oggi, che stanno la bellezza e l'interesse di "Sotto la stella d'autunno", come nell'abilità di raffigurare plasticamente, sensibilmente il disagio, il deragliamento della psiche, la vita segreta dei nervi sta la bellezza di "Fame", di "Misteri", di "Pan".

Ed è fintanto che la contraddizione, il bisogno d'altro e l'impossibilità di raggiungerlo si mantengono al centro della sua scrittura che Hamsun rimane autore grande e attuale, con tutte le sue ambiguità.

Fulvio Ferrari

SOTTO LA STELLA D'AUTUNNO

1.

Il mare si stendeva scintillante come uno specchio ieri e si stende scintillante come uno specchio oggi. È l'estate di San Martino e sull'isola fa caldo - e che dolcezza, che tepore! - ma non c'è sole.

Sono passati tanti anni da quando ho provato una simile pace, forse venti, o trenta, o forse è stato in una vita precedente. Ma una volta, penso, questa pace devo averla già assaporata, visto che ora sono qui a passeggiare canticchiando estasiato, e ogni sasso, ogni filo d'erba attira la mia attenzione e sembra ricambiarmi con uguale interesse.

Siamo vecchi amici.

Mentre, seguendo il sentiero mezzo nascosto dall'erba, penetro nel bosco, il mio cuore freme di una gioia ultraterrena. Ricordo un luogo sulla costa orientale del mar Caspio dove sono stato una volta. Era come qui, e il mare era calmo e greve e color grigio ferro come ora.

Mi addentravo nel bosco, mi sentivo commuovere fino alle lacrime, ero rapito, continuavo a ripetere: "Dio del cielo, e pensare che sono tornato!

Come se fossi già stato lì!

Ma forse c'ero davvero arrivato una volta da un altro tempo e un'altra terra, dove il bosco e le stelle erano le stesse. Forse ero stato un fiore del bosco, o un coleottero che aveva per casa un'acacia.

E ora sono qui. Può essere che abbia volato per il lungo cammino, può essere che fossi un uccello. O forse il nocciolo di un frutto inviato da un mercante persiano...

Ecco, ora sono lontano dal chiasso della città e dalla ressa e dai giornali e dalla gente, sono fuggito da tutto perché ho sentito il richiamo della campagna e della solitudine da cui provengo. Vedrai, tutto andrà bene! penso, e sono pieno di speranza. Ah, sono già fuggito così e poi sono tornato in città. E sono fuggito di nuovo.

Ma ora è mia ferma intenzione trovare la pace a qualsiasi costo. Per il momento ho preso in affitto qui una stanza, e la vecchia Gunhild è la mia padrona di casa.

I sorbi sono coperti di mature bacche di corallo tutt'intorno, nel bosco di conifere, e le lasciano cadere a terra in pesanti grappoli.

Si vendemmiano e si riseminano da soli, ogni anno sprecano un'incredibile sovrabbondanza: su un solo albero conto oltre trecento grappoli. E qua e là sui pendii vi sono ancora fiori caparbi che si rifiutano di morire benché, in fin dei conti, il loro tempo sulla terra sia finito.

Ma anche il tempo della vecchia Gunhild è finito, e guarda un po' se muore! Si comporta esattamente come se la morte non la riguardasse.

Quando i pescatori stanno sulla riva a sporcare dappertutto, incatramando le nasse o dipingendo le barche, la vecchia Gunhild va da loro con gli occhi spenti, ma con il più scaltro spirito mercantile.

"Quanto costa oggi lo sgombro?" domanda.

"Quel che costava ieri", è la risposta.

"Allora potete tenervelo." E Gunhild se ne torna sui suoi passi.

Ma i pescatori sanno fin troppo bene che Gunhild non è tipo da far solo finta di andarsene: è già capitato che se ne sia tornata a casa senza nemmeno voltarsi. "Ehilà!" E le gridano dietro che oggi avrà uno sgombro in più per ogni mezza dozzina, visto che è una vecchia cliente.

E Gunhild compra il pesce...

Sulle corde dei panni sono appese sottane rosse, bluse azzurre e biancheria pesantissima: tutto filato e tessuto sull'isola dalle vecchie rimaste. Ma sono stese ad asciugare anche le eleganti sottovesti senza maniche tanto adatte a gelarci dentro, e le camiciole di lana che, tirandole, possono essere ridotte a una fune. Da dove vengono queste mostruosità? Ah, sono quelle delle figlie, le ragazze dei nostri tempi, che se le sono guadagnate in città. Se le si lava di rado e con attenzione durano giusto giusto un mese. E ci si ritrova così deliziosamente nude dentro quando i buchi cominciano a propagarsi nel tessuto.

Non sono un imbroglio, invece, le scarpe della vecchia Gunhild. A intervalli ragionevoli va a trovare un pescatore della sua età che condivide il suo modo di pensare, e lui le unge tomaie e suole con un grasso forte, contro cui l'acqua è del tutto impotente. Vedo come il grasso viene bollito sulla riva: ci sono dentro sego, catrame e resina.

Ieri, mentre passeggiavo sulla spiaggia guardando i pezzi di legno portati dal mare, le conchiglie e i sassi, ho trovato un frammento di vetro da specchi. Non capisco come sia arrivato fin qui, ma ha tutta l'aria di un errore, una menzogna. Non è possibile che un pescatore l'abbia portato qui in barca, l'abbia posato e se ne sia ripartito!

L'ho lasciato dov'era. Era grossolano, comune, semplice, forse era un pezzo di finestrino di un tram. Un tempo il vetro era raro e color verde bottiglia... Dio benedica quei bei tempi antichi in cui esistevano cose rare!

Sale ora il fumo dalle case dei pescatori all'estremità meridionale dell'isola. È sera, la farinata è sul fuoco. E quando il cibo sarà consumato, la gente a modo se ne andrà a letto per alzarsi di nuovo all'alba. Solo i giovani scapestrati continueranno a bighellonare di casa in casa, rimandando il momento del rientro senza capire il proprio bene.

2.

È sbarcato un uomo qui stamattina, è venuto a dipingere la casa. Ma siccome la vecchia Gunhild è proprio decrepita e consumata dall'artrite, prima gli farà spaccare un po' di legna per la stufa, che basti per qualche giorno. Mi sono offerto tante volte di tagliargliela io quella legna, ma secondo lei ho vestiti troppo eleganti, e non ha voluto a nessun costo darmi l'accetta.

L'imbianchino forestiero è un uomo basso, tarchiato, con i capelli rossi e senza barba. Mentre lavora alla legna lo osservo di nascosto da una finestra, per vedere come fa. Quando mi rendo conto che parla e sé, scivolo fuori casa e ascolto la sua voce. Se sbaglia un colpo mantiene la calma e lascia correre, ma se si fa male alle dita si arrabbia e dice "Diavolo! All'inferno!", poi lancia un'occhiata intorno e si mette a canticchiare per nascondere quel che ha detto.

Sì sì, lo riconosco, l'imbianchino. Ma che io sia dannato se è un imbianchino: quello è Grindhusen, uno dei miei compagni quando ero a costruire la strada a Skreia.

Mi avvicino, mi faccio riconoscere e mi metto a chiacchierare con lui.

Ne sono passati di anni da quando Grindhusen e io lavoravamo insieme alla strada, eravamo così giovani, a quei tempi: camminavamo danzando con le più misere calzature ai piedi e mangiavamo quel che riuscivamo a procurarci, sempre che avessimo i soldi. Se poi ci avanzava denaro, allora le ragazze avevano da ballare per tutto il sabato notte, i nostri compagni di lavoro ci stavano tutti intorno e la padrona di diventava ricca con il caffè che ci vendeva. Poi si lavorava di nuovo con energia

e di buona voglia per tutta la settimana, in attesa del sabato. Ma Grindhusen, lui era un lupo dal pelo rosso affamato di ragazze.

Se li ricorda ancora, i tempi di Skreia?

Mi guarda, mi osserva, sta sulle sue. Ci vuole un po' perché mi segua nelle mie reminiscenze.

Ma sì, se la ricorda Skreia.

"E ti ricordi di Anders Fila e della Spirale? E di Petra ti ricordi?" "Di chi?" "Di Petra. Per un po' è stata la tua ragazza!" "Sì, me la ricordo. Alla fine sono rimasto con lei." Grindhusen si rimette a spaccar legna.

"Così sei rimasto con lei." "Già. Non poteva andare a finire diversamente. Cosa volevo dire..., sì, sei diventato un signore, mi par di capire." "Perché? Per i vestiti? Non ce l'hai un vestito della festa, tu?" "Quanto l'hai pagato, il tuo?" "Non mi ricordo, ma non molto, con esattezza non saprei dirlo." Grindhusen mi guarda stupefatto e si mette a ridere.

"Non ti ricordi quanto hai pagato i tuoi vestiti?" Poi torna serio, scuote la testa e dice: "No, certo che no, è così quando si hanno i mezzi." La vecchia Gunhild esce di casa e vedendo che perdiamo tempo in chiacchiere accanto al ceppo ordina a Grindhusen di mettersi a dipingere.

"Così adesso fai l'imbianchino", dico.

Grindhusen non risponde, e capisco di aver detto qualcosa che non dovevo dire in presenza d'altri.

3.

Per qualche ora stucca e dipinge, e in breve la piccola casa si ritrova tutta bella rossa sul lato settentrionale, quello che guarda il mare. Durante la pausa per il pranzo vado da Grindhusen con qualcosa da bere e ci sediamo per terra a parlare e a fumare.

"Imbianchino? Non proprio. Ma se qualcuno mi chiede se sono capace di dipingere il muro di una casa, sì, sono capace. E se qualcuno mi chiede se sono capace di fare questa o quell'altra cosa, ecco, sono capace anche di far quello. Ottima, la tua acquavite." Sua moglie e due figli vivevano a una decina di chilometri da lì, e lui tornava a casa da loro tutti i sabati. Due figlie erano già grandi, una era sposata e Grindhusen era già nonno. Dopo aver dato due di mani di colore alla casa della vecchia Gunhild sarebbe andato alla canonica per scavare un pozzo: c'era sempre qualcosa da fare qua o là nei dintorni. E quando arrivava il gelo e incominciava l'inverno, lui se ne andava nei boschi a tagliar legna oppure se ne stava a casa a poltrire un po', finché non saltava fuori qualche lavoro. Ormai non aveva più una grande famiglia a cui pensare, e le soluzioni si trovavano un giorno come un altro.

"Se ne avessi i mezzi, mi comprerei degli attrezzi da muratore", dice Grindhusen.

"Fai anche il muratore?" "Non proprio. Ma quando avrò scavato il pozzo bisognerà murarlo, evidentemente..." Me ne vado a spasso verso l'interno dell'isola, come di consueto, e penso a questo e a quello. Pace, pace, il silenzio di ogni albero nel bosco mi infonde una pace celeste. Guarda, non sono

rimasti molti uccellini, ormai. Solo qualche cornacchia che vola in silenzio da qui a lì e subito si posa. E i grappoli di sorbe selvatiche cadono pesanti e sprofondano nel muschio.

Forse ha ragione, Grindhusen: per ogni cosa si può trovare una soluzione un giorno come un altro. Non leggo i giornali da ormai due settimane e tuttavia sopravvivo, sto bene, la mia pace interiore fa grandi progressi, canto, riprendo coraggio e sto a capo scoperto a guardare il cielo stellato, la sera.

Durante gli ultimi diciott'anni me ne son stato seduto al caffè, rimandando indietro al cameriere la forchetta se per caso non era pulita. Qui da Gunhild non rimando certo indietro la forchetta! "Hai visto Grindhusen?", mi dico. "Quando si è acceso la pipa ha utilizzato fino in fondo il fiammifero, senza scottarsi le dita callose. Ho notato che una mosca gli si è posata sulla mano, ma lui l'ha lasciata fare, forse non se n'è neppure accorto. È così che un uomo deve comportarsi con le mosche..." La sera Grindhusen prende la barca e se ne va. Io passeggiando sulla riva, canticchio, lancio sassi sull'acqua e porto a terra un po' di legna che galleggia. Ci sono le stelle, e la luna. Dopo qualche ora Grindhusen torna, e ha in barca un buon assortimento di attrezzi da muratore. "È andato a rubarli", penso. Ci carichiamo in spalla un po' di attrezzi per ciascuno e andiamo a nasconderli nel bosco.

Poi si fa notte e ognuno torna a casa sua.

Il pomeriggio seguente la casa è tutta ridipinta, ma per far giornata piena Grindhusen accetta di passare il tempo che resta a spaccar legna, fino alle sei. Io prendo la barca di Gunhild ed esco a pescare per non essere presente quando se ne andrà. Non prendo niente, ma ho freddo e non faccio che guardare l'orologio. "Ora se ne sarà andato", penso, e alle sette mi metto a remare verso casa.

Grindhusen è già arrivato alla terraferma, e da là mi grida il suo saluto.

Un raggio di calore mi attraversa, è come se mi giungesse un

richiamo dalla mia giovinezza, da Skreia, una generazione prima.

Remo fino a raggiungerlo e gli dico: "Riesci a scavare il pozzo da solo?" "No, mi porterò dietro un uomo." "Prendi me!" dico. "Aspettami qui, vado solo a regolare i conti." Ero a metà della traversata quando Grindhusen gridò: "No! Fra un po' farà troppo buio per me. E tu non parli sul serio!" "Aspetta qualche minuto. Vado e torno." E Grindhusen si siede sulla riva. Gli viene in mente che ho un po' di ottima acquavite in una bottiglia.

4.

Arrivammo alla canonica di sabato. Alla fine, nonostante tutti i suoi dubbi, Grindhusen mi aveva preso con sé come aiutante. Avevo acquistato delle provviste e degli abiti da lavoro, e ora ero sul posto con la mia blusa e gli stivaloni. Ero libero e sconosciuto e imparavo a camminare a passi lunghi e regolari, quanto all'aspetto da proletario ce l'avevo già, sia nel volto che nelle mani. Avremmo abitato alla canonica, il cibo potevamo prepararcelo nella lavanderia.

Ci mettemmo a scavare.

Facevo il mio lavoro e Grindhusen era contento di me. "Ma guarda, sei ancora capace di lavorare sul serio", disse.

Dopo un po' venne a trovarci il pastore e noi lo salutammo. Era un uomo di una certa età, gentile, che parlava in tono calmo. Intorno agli occhi aveva tutto un ventaglio di rughe, come per mille sorrisi bonari. Si scusò e disse che i polli avevano preso la brutta abitudine di entrare tutti gli anni nel giardino: non potevamo magari fare prima qualcosa al muro del giardino, in un dato punto?

Grindhusen rispose che sì, certo, un rimedio lo si sarebbe trovato.

Tirammo su e sistemammo il muro dove aveva ceduto, e mentre eravamo così occupati una giovane signora uscì a guardarci. Salutammo di nuovo, e io pensai che era incantevole. Comparve anche un ragazzo che rimase a osservarci facendoci un mucchio di domande. Dovevano essere fratello e sorella, quei due. Com'era leggero il lavoro mentre i due giovani stavano a guardarci.

Così si fece sera. Grindhusen se ne andò a casa sua, io invece rimasi.

Passai la notte nel fienile.

Il mattino dopo era domenica. Non osai indossare i miei abiti cittadini che, forse, sarebbero apparsi troppo eleganti per me, ripulii però ben bene il vestito del giorno prima e trascorsi la dolce mattinata domenicale passeggiando intorno alla canonica. Chiacchierai con i garzoni e, come loro, scherzai un po' con un paio di ragazze.

Quando la campana cominciò a suonare mandai a chiedere se potevo prendere in prestito un libro dei salmi, e il figlio del pastore me ne portò uno. Dal più grande dei garzoni mi feci prestare una giacca che in realtà mi era un po' stretta, ma quando mi tolsi blusa e panciotto mi andò a pennello. Così entrai in chiesa.

La pace interiore che mi ero costruito durante il mio soggiorno sull'isola si rivelò non essere ancora abbastanza salda: quando l'organo cominciò a tuonare mi sentii strappare alla realtà che avevo intorno e mi misi quasi a singhiozzare. Chiudi il becco, è solo nevrastenia! mi dissi. Mi ero seduto in disparte e tenni nascosta la mia commozione per quanto mi fu possibile. Fui felice quando la messa finì.

Mi cucinai la mia carne e pranzi, dopo di che venni invitato in cucina a prendere il caffè. Ero seduto lì quando entrò la signorina del giorno prima: mi alzai e la salutai, e lei ricambiò il saluto. Era così affascinante perché era giovane e aveva delle belle mani. Al momento di andarmene persi il controllo e le dissi: "Mille grazie per la vostra amabilità, bella signora!" Mi guardò stupita, aggrottò la fronte e si fece a poco a poco tutta rossa. Poi si alzò di scatto e uscì dalla cucina. Era così giovane!

Beh, avevo avuto proprio una bella idea!

Abbattuto me ne fuggii a nascondermi nel bosco. Che sciocco impertinente, incapace di starsene zitto! Che volgare chiacchierone!

Gli edifici della canonica si trovavano su un breve pendio, più in alto il terreno si faceva pianeggiante e si stendeva verso l'interno coperto di boschi e radure. Mi venne in mente che in realtà era lassù che si sarebbe dovuto scavare il pozzo e costruire poi una conduttura fin giù alle case. Faccio una stima dell'altezza e mi convinco che il dislivello è sufficiente. Sula via del ritorno faccio, camminando, il calcolo della lunghezza approssimativa: un'ottantina di metri.

Del resto, cosa m'importa del pozzo? Non mettiamoci di colpo a ripetere l'errore di fare gli istruiti, dire cose offensive e mostrarci al di sopra del nostro stato!

5.

Il lunedì mattina Grindhusen tornò, e ci mettemmo a scavare. Il vecchio pastore venne di nuovo da noi e ci chiese se non potevamo fissargli un palo sulla strada che portava alla chiesa. Aveva bisogno di quel palo, prima c'era, ma poi il vento l'aveva abbattuto. Gli serviva per appenderci manifesti e avvisi.

Innalzammo un nuovo palo, e facemmo il lavoro con tanta precisione che il palo si rimase piantato dritto come un fuso. Sulla cima, come copertura, applicammo un cappuccio di zinco.

Mentre mi davo da fare con quel cappuccio, portai Grindhusen ad avanzare la proposta di dipingere il palo di rosso: gli era rimasto ancora un po' di colore dalla casa di Gunhild. Poiché il pastore voleva il palo bianco e Grindhusen si limitava a dargli ragione, io feci presente che i manifesti bianchi si notavano di più su uno sfondo rosso. Il pastore sorrise con le sue innumerevoli rughe intorno agli occhi e disse: "Sì, hai ragione." Non c'era bisogno di altro: quel sorriso e quella piccola approvazione erano sufficienti a rendermi fiero e felice.

Arrivò anche la signorina, rivolse qualche parola a Grindhusen, scherzò un po' con lui e gli domandò cosa fosse quel cardinale tutto rosso che stava mettendo in piedi. A me non disse nulla, non mi guardò nemmeno quando la salutai.

Il pranzo era un momento difficile. Non perché il cibo non fosse buono, ma Grindhusen mangiava così male la sua zuppa che era lucido di lardo tutt'intorno alla bocca.

"Come farà quando mangia la farinata!" pensai isterico.

Quando Grindhusen si stese sulla panca con l'idea di fare un

sonnellino tutto unto com'era, gli gridai dritto in faccia: "Ma pulisciti almeno la bocca, via!" Lui mi guardò, si pulì con la mano. "La bocca?" disse.

Dovevo far finta di niente, e dissi: "Haha, ci sei cascato, Grindhusen!" Ma ero scontento di me stesso e uscii subito dalla lavanderia.

A proposito, bisogna che la signorina impari a rispondere al mio saluto, pensai. Presto dovrà accorgersi che sono un uomo con delle idee. Si trattava di quel pozzo e della conduttura: e se mi fossi presentato con un progetto completo? Mi mancava uno strumento d'agrimensore per determinare il dislivello dalla cima della collina, e mi misi a fabbricarlo. Potevo arrangiarmi con un tubo di legno a cui avrei attaccato con il mastice due comuni vetri da lampada a far da montanti, quindi avrei riempito il tutto d'acqua.

I lavoretti alla canonica si moltiplicarono: un gradino da sistemare, un basamento da controllare, e quando fu il momento di porre al riparo il grano bisognò rinforzare il piedritto nel fienile. Il pastore ci teneva ad avere tutto quanto in ordine, e per noi era lo stesso, visto che lavoravamo a giornata. Ma con il passare dei giorni mi sentivo sempre più a disagio con il mio compagno. Una cosa come il vederlo appoggiare il pane contro il petto e tagliarlo con un coltello pieghevole tutto unto, che leccava in continuazione, era per me una vera tortura. A ciò si aggiungeva il fatto che durante la settimana, da una domenica all'altra, non si lavava mai. La mattina, prima che il sole si alzasse, e la sera, quando già era calato, gli pendeva anche una goccia luccicante dal naso. E le unghie che aveva! E la bruttezza delle orecchie!

Ah, ero un parvenu che aveva imparato nei caffè a fare la persona fine. Non riuscivo a trattenermi dal rimproverare al mio compagno la sua sporcizia, e questo creava un crescente malumore tra noi, tanto che temevo che saremmo arrivati a separarci, un giorno. Ci parlavamo solo lo stretto necessario.

Il pozzo era sempre allo stesso punto. Venne la domenica e Grindhusen se ne andò a casa.

Ora avevo finito il mio strumento di rilevamento, e nel pomeriggio salii sul tetto dell'edificio principale per collocarlo. Vidi subito che il punto di mira si trovava parecchi metri al di sotto della cima.

Bene. Anche calcolando un buon metro per raggiungere l'acqua nel pozzo, la pressione sarebbe stata più che sufficiente.

Mentre ero lassù a effettuare il mio rilevamento venni scoperto dal figlio del pastore. Si chiamava Harald Meltzer. Cos'ero lì a fare?

Perché mai misuravo il dislivello? A che cosa serviva sapere l'altezza? Fate provare anche a me!

Più tardi presi una corda di dieci metri e misurai il pendio dal punto più basso a quello più alto, con l'aiuto di Harald. Quando tornammo alla fattoria andai dal pastore e gli presentai il mio progetto.

Il pastore mi ascoltò con pazienza senza cacciarmi via all'istante.

"Ma pensa!" disse con un sorriso. "Già, forse. Però costerà un bel po'. E perché poi dovremmo farlo?" "Ci sono settanta passi di qui al pozzo che abbiamo cominciato a scavare. Settanta passi che le domestiche dovranno fare con qualsiasi tempo, d'estate come d'inverno." "Sì, certo, ma costerà un occhio della testa." "Se togliamo le spese per il pozzo, che fareste costruire in ogni caso, la conduttura costerà in tubi e lavoro solo qualche centinaio di corone", dissi.

Il pastore ebbe un sobbalzo: "Solo?" "Sì." Aspettavo un momento, ogni volta, prima di rispondere, come se fossi riflessivo di natura, come se fossi nato così, ma avevo pensato a ogni cosa già da un pezzo.

"Sarebbe un bel miglioramento", disse il pastore pensoso. "Anche il serbatoio dell'acqua, in cucina, è piuttosto sporco." "E tutta l'acqua che va portata su nelle stanze da letto." "Beh, le stanze da letto non ne avrebbero comunque alcun vantaggio: sono al piano superiore." "E noi portiamo le condutture al piano superiore." "Davvero? Al piano superiore? Ci sarà pressione a sufficienza?" Qui aspetto ancora più a lungo prima di rispondere, per dare più peso alla mia affidabilità: "Credo proprio di sì, posso garantirvi che il getto d'acqua supererà l'altezza del tetto", dissi.

"No, ma dici davvero!" esclamò il pastore. "Andiamo, fammi vedere dove vuoi scavare il pozzo." Salimmo su per il pendio, il pastore, Harald e io. Feci guardare il pastore nel mio strumento

e lo convinsi che la pressione sarebbe stata più che sufficiente.

"Bisogna che ne parli con il tuo compagno", disse.

Allora risposi in modo da screditare Grindhusen: "Lui di queste cose non se ne intende." Il pastore mi guardò: "Dici?" Tornammo giù. Il pastore parlava come rivolto a se stesso: "Hai ragione, in inverno non si fa che portare acqua. Sì, anche d'estate, d'altronde. Ne parlerò con la mia famiglia." Il pastore entrò in casa.

Passò una decina di minuti, poi venni chiamato all'ingresso principale, dov'era riunita tutta la famiglia.

"Sei tu che vuoi costruire le condutture dell'acqua?" domandò gentilmente la signora.

Io salutai con aria calma e decisa, togliendomi il berretto, e il pastore rispose al mio posto che sì, ero io l'uomo.

La signorina mi lanciò un'occhiata incuriosita e si mise subito a parlottare con Harald. La signora continuò a farmi domande: davvero si potevano mettere condutture come quelle della città? Che si girava un rubinetto e l'acqua usciva? E anche al piano superiore? Per poche centinaia di corone? "Senti, credo che dovresti farlo!" disse al marito.

"Vedi? Vieni, torniamo in cima al pendio e guardiamo tutti quanti." Salimmo, io sistemai il mio tubo e feci guardare tutti.

"Che strano!" disse la signora.

La signorina invece non disse neppure una parola.

Il pastore domandò: "Ma c'è acqua, qui?" Con grande buon senso risposi che era difficile affermarlo con sicurezza, ma c'erano buoni segni.

"Quali segni?" chiese la signora.

"La qualità del terreno quassù. E poi crescono sia salici che ontani, e il salice ha bisogno di umidità." Il pastore annuì e commentò: "Quest'uomo sa quel che dice, Marie." Mentre tornavamo a casa, la signora maturò l'insostenibile convinzione che avrebbe avuto bisogno di una domestica in meno, se avesse avuto l'acqua in casa. Per non deluderla osservai: "Forse

soprattutto d'estate. Per innaffiare il giardino basterà far uscire una canna dalla finestra della cantina." "Ma hai mai sentito una cosa del genere!" esclamò lei.

Tuttavia non ebbi il coraggio di avanzare l'ipotesi di una conduttura per la stalla. Per tutto il tempo avevo considerato il fatto che, con un pozzo grande il doppio e una diramazione della conduttura fino alla stalla, la ragazza del latte avrebbe avuto gli stessi vantaggi della cuoca. Questo, però, avrebbe anche più o meno raddoppiato le spese.

Non era consigliabile avanzare un piano di tale portata.

Già così dovetti accettare di attendere finché Grindhusen non fosse tornato. Il pastore disse che voleva dormirci sopra.

7.

Dovevo ora preparare il mio compagno alla notizia che avremmo scavato il pozzo in cima al pendio. Per non insospettirlo gettai tutta la responsabilità sul pastore: era stato lui ad avere per primo l'idea, ma io gli avevo dato ragione. Grindhusen era soddisfatto, capì subito, infatti, che ci sarebbe stato più lavoro per noi se dovevamo scavare anche il canaletto per la conduttura.

Fortunatamente, il lunedì mattina il pastore si rivolse a Grindhusen con queste parole quasi scherzose: "Il tuo compagno e io abbiamo deciso di scavare il pozzo lassù in cima e costruire una conduttura fin quaggiù. Cosa ne pensi di questa follia?" Beh, Grindhusen trovava che fosse un'ottima idea.

Quando però approfondimmo il discorso e andammo tutti e tre a ispezionare il luogo dove doveva essere scavato il pozzo, a Grindhusen venne il dubbio che io avessi nel progetto una parte maggiore di quella che volessi ammettere. Osservò che il canaletto per la conduttura avrebbe dovuto essere molto profondo per via del gelo....

"Un metro e mezzo al massimo", lo interruppi.

"Il tuo compagno dice poche centinaia di corone tutto compreso", rispose pastore.

Grindhusen non capiva niente di calcoli, e dovette dunque limitarsi a osservare: "Sì sì, ma anche duecento corone sono soldi." "E poi il signor pastore avrà meno da pagare per le spese di indennizzo quando se ne andrà", dissi io.

Il pastore trasalì: "Spese di indennizzo? Io di qui non mi muovo." "Così possiamo sperare che il signor pastore avrà

beneficio dalle condutture dell'acqua per una lunga vita", ribattei.

Il pastore mi guardò e chiese: "Come ti chiami?" "Knut Pedersen." "Di dove sei?" "Del Nordland." Ma io capii perché mi erano state fatte quelle domande, e mi ripromisi di non usare mai più quel linguaggio da romanzo.

Intanto conduttura e pozzo erano stati approvati, e noi ci mettemmo al lavoro...

Seguirono allora parecchi giorni di grande allegria. Sulle prime ero molto preoccupato non sapendo se c'era o meno dell'acqua in quel luogo, e dormii male per qualche notte. Ma una volta sparita la preoccupazione, non rimase che un lavoro facile e agevole. Di acqua ce n'era a sufficienza, dopo qualche giorno dovemmo toglierla ogni mattina con i secchi. Il fondo era argilloso e ci infangavamo completamente in quel pozzo umido.

Scavammo per una settimana, e dedicammo la successiva a far esplodere mine per procurarci le pietre necessarie a murare l'interno del pozzo.

A questo lavoro eravamo abituati tutt'e due dai tempi di Skreia. Poi scavammo un'altra settimana e raggiungemmo la profondità necessaria.

Il fondo era talmente acquitrinoso che dovemmo subito dedicarci all'opera di muratura per impedire alle pareti di argilla di franare e seppellirci.

Così scavammo e facemmo saltar mine e murammo settimana dopo settimana. Il pozzo era grande e il lavoro riuscito, il pastore era soddisfatto. Il rapporto tra me e Grindhusen tornò a migliorare, e quando scopri che non pretendevo una paga superiore a quella di un buon aiutante - benché in quel lavoro avessi più volte fatto la parte del capo - volle contraccambiare in qualche modo, e si mise a comportarsi in modo meno disgustoso durante i pasti. Non avrei potuto star meglio di così, e nessuno mi avrebbe mai indotto a tornare in

città!

La sera vagabondavo per il bosco o nel cimitero, leggevo le iscrizioni sulle tombe e pensavo a questo e a quello. Cercavo anche l'unghia di un morto. Quell'unghia mi serviva, mi era venuta un'idea. Si trattava di un'innocente stravaganza: avevo trovato un bel pezzo di una radice di betulla da cui volevo trarre una piccola pipa in forma di pugno; il pollice avrebbe dovuto fare da coperchio, e io volevo applicarvi un'unghia per renderlo ben vivo. Intorno all'anulare avrei fissato un piccolo anello d'oro.

Grazie a questi lavoretti la mia testa si manteneva sana e tranquilla.

Non avevo più niente di pressante da fare nella vita, e le mie fantasticherie non andavano a scapito di nulla: le sere erano mie. Se fosse stato possibile, volevo anche provare a suscitare in me stesso un po' di sensibilità per la santità della chiesa e un po' di timore dei morti. Ricordavo da un tempo lontano quel senso di mistero profondo e denso di significato, e desideravo tornare a prenderne parte. Se avessi trovato quell'unghia, si sarebbe forse levato un grido dalle tombe: "È mia!" E io, terrorizzato, l'avrei lasciata cadere e sarei fuggito a gambe levate.

"È terribile come stride la banderuola", diceva a volte Grindhusen.

"Hai paura?" "Non proprio, ma di notte mi vengono i brividi al pensiero che dormiamo così vicino ai morti." Beato Grindhusen!

Un giorno Harald mi insegnò a piantare pigne e piccoli arbusti. Era un'arte che mi era sconosciuta: quando andavo a scuola io non era ancora di moda. Ma quand'ebbi imparato come si doveva procedere divenni un assiduo piantatore, la domenica. In cambio insegnai a Harald diverse cose nuove per la sua età, e diventammo buoni amici.

8.

Tutto sarebbe potuto andar bene, ora, se non fosse stato per la signorina: mi rendevo conto di essere ogni giorno più innamorato di lei. Si chiamava Elischeba, Elisabeth. Non che fosse questa gran bellezza, ma aveva labbra rosse e uno sguardo azzurro di ragazza che la rendevano graziosa. Elischeba, Elisabeth, sei proprio adesso nella tua aurora e i tuoi occhi si sono posati sul mondo. Una sera, mentre parlavi con il giovane Erik della fattoria vicina, il tuo sguardo si è colmato di maturità e di dolcezza...

Per Grindhusen non era un problema. Lui era stato un lupo da giovane, sempre a caccia di ragazze, e ancora oggi andava intorno spagnoleggiando per antica abitudine, con il berretto di traverso. Ma ormai era del tutto addomesticato e tranquillo, com'era da aspettarsi: era nell'ordine delle cose. Non tutti, però, seguivano l'ordine delle cose e si lasciavano addomesticare: che ne sarebbe stato di loro? E poi lì c'era la piccola Elisabeth che, d'altra parte, non era affatto piccola, era alta come sua madre. E di sua madre aveva il seno alto...

Dopo quella prima domenica non ero stato più invitato a prendere il caffè in cucina. Questo corrispondeva ai miei desideri, e facevo la mia parte perché fosse così. Ero ancora pieno di vergogna. Ma una volta, nel bel mezzo della settimana, una delle domestiche venne infine a dirmi che non dovevo sparire nel bosco tutte le domeniche pomeriggio, ma andare a prendere il caffè con loro. Era la signora a volerlo.

Bene.

Dovevo mettermi i miei vestiti buoni? Magari non era un

male se la ragazza si faceva una certa idea di me: che avevo lasciato la vita della città di mia propria volontà e avevo rivestito i panni del servo, ma che in realtà avevo un talento per la tecnica ed ero capace di costruire condutture per l'acqua. Quando però mi fui vestito, ebbi io stesso l'impressione che l'abito da lavoro mi stesse meglio, così mi levai i vestiti buoni e li nascosi nella mia sacca.

Per la verità, chi mi ricevette in cucina non fu la signorina, ma la signora. Aveva messo un centrino bianco sotto la mia tazzina del caffè e si intrattenne con me a lungo.

"Quel trucco dell'uovo ci verrà a costare caro", disse con una risata bonaria. "Il ragazzo ne ha già consumate una mezza dozzina." Il trucco consisteva in questo: avevo insegnato a Harald a far passare nel collo di una caraffa un uovo sodo sgusciato rarefacendo l'aria contenuta nella caraffa. La fisica che conoscevo si riduceva più o meno a questo.

"Ma l'esperimento con il bastone che si spezza fra i due anelli di carta è particolarmente istruttivo", continuò la signora. "Io non m'intendo di queste cose, ma... Quando sarà pronto il pozzo?" "Il pozzo è già finito. Domani ci mettiamo a scavare il canaletto".

"Quanto tempo ci vorrà?" "Una settimana. Poi potrà venire l'idraulico".

"Pensa!" Ringraziai e uscii. La signora aveva un'abitudine che sicuramente aveva conservato dagli anni della giovinezza: di tanto in tanto lanciava occhiate oblique, benché non ci fosse traccia di malizia in quel che diceva...

Le foglie cominciarono qua e là a ingiallire nel bosco, e aria e terra profumavano d'autunno. Solo i funghi erano nel loro momento d'oro, spuntavano dappertutto e crescevano belli e grossi sui loro tozzi gambi: porcini, prataioli e lattari. Ogni tanto anche un ovolaccio mostrava il suo cappello punteggiato ed esibiva il suo colore rosso.

Strano fungo! Nasce dallo stesso suolo dei funghi

commestibili, si nutre della stessa terra e riceve allo stesso modo il sole e la pioggia del cielo, è grasso e sodo e di buon sapore... solo che è pieno di spudorata muscarina. Una volta pensai di inventarmi una bella, antica leggenda sugli ovolacci e raccontare che l'avevo letta in un libro.

Ho sempre trovato interessante osservare la lotta di ogni fiore e di ogni insetto per opporsi alla morte. Quando il sole era caldo riprendevano vita e, per qualche ora, si abbandonavano all'antica gioia; le mosche grandi e forti erano vitali come in piena estate.

Viveva lì una specie particolare di altiche che non avevo mai visto prima. Erano piccole e gialle, non più grandi di una virgola in corpo otto, ma saltavano a una distanza migliaia di volte superiore alla loro lunghezza. Che forze smisurate aveva una simile creatura in proporzione alle sue dimensioni! Ecco qui un ragnetto con una specie di perla giallina come parte posteriore. Una perla così pesante che l'animale deve arrampicarsi sui fili d'erba con la schiena rivolta verso il basso. Quando incontra ostacoli che non può superare con la sua perla si lascia cadere e ricomincia da capo su un altro filo d'erba. Un simile ragno-perla non è un ragno e basta. Se per aiutarlo a rimettersi in piedi gli tendo una foglia che gli faccia da base, lui ci arranca sopra per un po' e scopre che no, qualcosa non va. Poi, camminando all'indietro, si ritrae da quella base-tranello...

Sento qualcuno gridare il mio nome giù nel bosco. È Harald: mi dà lezioni di catechismo, mi ha dato da studiare Pontoppidan e ora mi deve interrogare. Mi commuove sentire predicare di nuovo la religione così come l'avrei predicata io nella mia infanzia.

Il pozzo era pronto, il canaletto scavato e l'idraulico era arrivato.

Si scelse Grindhusen come aiutante nel lavoro di sistemazione della conduttura, mentre io ebbi l'incarico di preparare il passaggio dei tubi dalla cantina su per i due piani della casa.

Un giorno, mentre ero in cantina a lavorare alla buca, scese da me la signora. Le gridai di fare attenzione, ma lei non si scompose affatto.

"C'è la buca qui?" chiedeva puntando con il dito. "E qui c'è la buca?" Alla fine mise il piede in fallo e scivolò giù nella buca accanto a me. Ci trovammo lì tutt'e due in piedi. Non c'erano lumi accesi, e per lei che veniva dalla luce del sole c'era un buio pesto. Toccò le pareti della buca e disse: "Posso risalire?" La sollevai. Fu uno sforzo da nulla: era tanto snella, benché avesse già una figlia grande.

"Ma guarda!" disse scuotendo via la terra dalla gonna. "Una bella spinta... Un giorno devi aiutarmi a fare qualcosa al piano di sopra, vuoi? Ma dobbiamo farlo una volta che mio marito è alla cappella, a lui non piacciono i cambiamenti. Quando avrete finito il lavoro, qui?" Indicai un tempo, una settimana o giù di lì.

"E poi dove andrete?" "Alla fattoria vicina. Grindhusen ha promesso che saremmo andati a raccogliere le patate..." Poi salii in cucina a scavare un buco nel pavimento con un saracco.

Inevitabilmente, alla signorina Elisabeth capitò qualcosa da fare in cucina mentre io ero lì al lavoro e, benché le fossi

antipatico, si sforzò di dire qualche parola e osservare per un po' quel che stavo facendo.

"Pensa, Oline, quando di basterà girare un rubinetto", disse alla domestica.

Ma Oline, che era vecchia, non pareva affatto entusiasta. Era una bestemmia fare arrivare l'acqua fino in cucina, disse. Per vent'anni aveva portato dentro l'acqua che serviva, che cosa avrebbe dovuto fare, ora?

"Riposarti", dissi io.

"Riposarmi? L'uomo è stato messo al mondo per lavorare".

"E preparare il tuo corredo", disse la signorina ridacchiando.

Erano discorsi da ragazzina, ma le ero grato di prendere parte alle nostre chiacchiere e rimanere un po' in cucina. E, mio Dio, anch'io mi feci vivace e arguto, e mi misi a fare il ragazzino! Me ne ricordo ancora. All'improvviso parve che la signorina Elisabeth trovasse sconveniente rimanere più a lungo con noi, e ci lasciò.

La sera salii, come avevo già fatto tante altre volte, al cimitero.

Quando però vidi che c'era già lì la signorina, mi ritirai e m'infilai nel bosco. Poi pensai: "Ora si commuoverà di sicuro per la mia discrezione, e dirà: 'Poverino, che bel gesto da parte sua!'" Mancava solo che mi seguisse nel bosco. Allora mi sarei alzato sorpreso dal mio sasso e l'avrei salutata. Lei si sarebbe sentita un po' in imbarazzo e avrebbe detto: "Passavo soltanto di qua... è una così bella serata... Che fai tu, qui?" "Niente, me ne sto seduto", avrei risposto con gli occhi innocenti di chi viene da lontano. E a sentire che me ne stavo semplicemente lì seduto la sera tardi avrebbe capito che ero un animo profondo, un sognatore, e sarebbe rimasta conquistata...

Era al cimitero anche la sera dopo, e un pensiero mi passò per il capo: È me che sta cercando! Osservandola con più attenzione vidi però che era occupata a fare qualcosa intorno a una tomba. Dunque non stava cercando me. Mi arrampicai fino

al grande formicaio, nel bosco, e rimasi a guardare gli animali finché riuscii a vedere qualcosa. Poi mi sedette ad ascoltare le pigne e i grappoli di orbe cadere a terra.

Canticchiavo, mormoravo e pensavo. Di tanto in tanto dovevo alzarmi e camminare un po' per via del freddo. Le ore passarono, venne la notte, ero così innamorato, camminavo a capo scoperto lasciandomi guardare dalle stelle.

"A che punto è la notte?" riuscì a domandarmi Grindhusen quando rientrai nel fienile.

"Sono le undici", risposi. Benché fossero già le due o anche le tre del mattino.

"Ti pare l'ora di andare a dormire? Uff, al diavolo! Svegliare la gente quando è così bene addormentata".

Grindhusen si girò dall'altra parte e si addormentò l'istante dopo.

Per Grindhusen non era un problema.

Ma, ahì, come si rende ridicolo un uomo non più giovane quando s'innamora! E non ero io quello che doveva dimostrare che è possibile ritrovare la pace e la serenità?

Arrivò un uomo che voleva indietro i suoi attrezzi da muratore.

Cosa... Ma allora Grindhusen non li aveva rubati! Com'era tutto noioso e mediocre in Grindhusen: mai generoso mai stravagante!

"Mangiare, dormire, lavorare, ecco tutto quel che sei Grindhusen", gli dissi. "È arrivato adesso un uomo che rivuole gli arnesi. Li hai soltanto presi in prestito, pover'uomo".

"Sei un idiota", rispose Grindhusen offeso.

E, come avevo fatto tante altre volte, mi riconciliai con lui facendo finta di niente e buttando in burla le mie parole.

"Che cosa facciamo, adesso?" domandò.

"Scommettiamo che lo sai", risposi io.

"Che lo so?" "Sì, se ti conosco bene".

E l'arrabbiatura di Grindhusen era già sfumata.

Ma durante la pausa di mezzogiorno, mentre gli tagliavo i capelli, lo offesi di nuovo consigliandogli di lavarsi la testa.

"Come fa un uomo della tua età a essere così ridicolo!" mi rispose.

E Dio sa se non aveva ragione lui. Aveva ancora tutti quanti i suoi capelli rossi benché fosse già nonno...

Cominciavano ad apparire i fantasmi nel fienile? Chi, all'improvviso, era stato lì un giorno a fare ordine e a sistemare le cose? Io e Grindhusen dormivamo ognuno per conto proprio; io mi ero comprato due coperte, mentre lui, ogni notte, si stendeva a dormire tutto vestito tale e quale come di giorno, e si sprofondava nel fieno dove gli capitava. Ora le mie coperte

erano state disposte in modo da sembrare in tutto e per tutto un letto. A me non dava fastidio, probabilmente era una delle domestiche che voleva insegnarmi un po' di buone maniere. Per era lo stesso.

Era venuto il momento di aprire un buco nel pavimento del piano superiore, ma la signora mi chiese di aspettare fino al giorno dopo: il pastore sarebbe andato alla cappella e io non l'avrei disturbato.

Il mattino dopo, però, il lavoro venne nuovamente rimandato: la signorina Elisabeth stava per andare alla bottega per fare grandi acquisti, e io dovevo accompagnarla e aiutarla con i pacchi.

"Va bene", dissi, "vi raggiungerò dopo." Che strana ragazza, ora aveva deciso di sopportare la mia compagnia?

"Troverai la strada da solo?" mi domandò.

"Certo. Ci sono già stato, è lì che ci compriamo da mangiare".

Non potevo davvero attraversare tutta la parrocchia con indosso il mio sudicio abito da lavoro; mi infilai i pantaloni della festa, ma mi tenni la blusa. Così vestito mi incamminai per raggiungerla. C'erano più di cinque chilometri da percorrere. Durante gli ultimi due chilometri scorgevo di tanto in tanto la signorina Elisabeth davanti a me, ma feci attenzione a non avvicinarmi troppo. Una volta si girò: io mi feci piccolo piccolo e camminai lungo il margine del bosco.

La signorina si fermò da un'amica in paese e io feci ritorno, con la roba comprata, intorno a mezzogiorno. Venni invitato a mangiare in cucina. La casa pareva morta: Harald non c'era, le domestiche erano a manganare i panni, solo Oline si dava da fare in cucina.

Dopo pranzo salii al piano superiore e mi misi a segare il pavimento del corridoio.

"Vieni a darmi una mano qua dentro", mi disse la signora precedendomi.

Passammo davanti all'ufficio del pastore ed entrammo in

camera da letto.

"Voglio spostare il letto", disse la signora. "È troppo vicino alla stufa, e d'inverno fa troppo caldo".

Avvicinammo il letto alla finestra.

"Non credi che sia meglio qui? Più fresco?" mi domandò.

Mi capitò per caso di guardarla: mi stava osservando con il suo sguardo obliquo. Ahi! La carne e il sangue mi tolsero la ragione, sentì che diceva: "Sei pazzo! No, ma, caro... la porta..." Poi sentii mormorare il mio nome più volte...

Segai il mio buco là fuori il corridoio e misi tutto in ordine, la signora mi rimase accanto per tutto il tempo. Aveva tanta voglia di parlare, spiegarsi, rideva e piangeva senza sosta.

Dissi: "Quel quadro che era appeso sopra il vostro letto non dovremmo spostarlo?" "Sì, hai ragione", rispose la signora.

Infine tutti i tubi vennero posti, i rubinetti avvitati, e l'acqua sprizzò nel lavandino con grande forza. Grindhusen si era fatto prestare da qualcun' altro gli arnesi necessari, così ci fu possibile murare un bel po' di buchi qua e là, e quando, qualche giorno più tardi, finimmo di colmare il canaletto fino al pozzo, il nostro lavoro alla canonica fu terminato. Il pastore era soddisfatto di noi e si offrì di appendere al palo rosso un cartello con su scritto che eravamo maestri nella costruzione di condutture per l'acqua. Ma ormai la stagione era avanzata, il gelo poteva arrivare da un momento all'altro e penetrare nel terreno, e un cartello del genere non ci sarebbe servito a nulla. Lo pregammo quindi di ricordarsi di noi a primavera.

Ci trasferimmo poi alla fattoria vicina per cavare le patate. Non prima, però, di aver promesso di far visita alla famiglia del pastore quando ne avessimo avuto l'occasione.

C'era molta gente nel nostro nuovo posto di lavoro e ci dividemmo in squadre: ci trovavamo bene, eravamo allegri. Ma quel lavoro non sarebbe durato più di una settimana, poi saremmo stati di nuovo disoccupati.

Una sera venne da noi il pastore e si offrì di assumermi come garzone alla canonica. L'offerta era buona e io vi riflettei un momento, ma alla fine rifiutai. Preferivo andarmene in giro a vagabondare, libero, prendendo il lavoro che mi capitava, dormendo all'aperto e sorpendendo di tanto in tanto me stesso. Avevo conosciuto un uomo, sul campo di patate, con cui volevo mettermi in società quando mi fossi separato di Grindhusen. Vedevamo le cose allo stesso modo e, a quanto

potevo sentire e vedere di lui, era un buon lavoratore. Si chiamava Lars Falk Berget, e si faceva chiamare Falkenberg.

Il giovane Erik era il nostro capo nella raccolta delle patate, ed era lui a portarle al riparo. Era un bel ragazzo sui vent'anni, affidabile e maturo per la sua età, e, in quanto figlio del padrone, sicuro di sé. Doveva esserci qualcosa tra lui e la signorina Elisabeth della canonica; questa, infatti, venne un giorno da noi sul campo e rimase un bel pezzo a chiacchierare con lui. Prima di andarsene rivolse qualche parola anche a me, informandomi che Oline aveva cominciato ad abituarsi all'acqua corrente, a casa.

"E voi?" domandai.

Per cortesia rispose brevemente anche alla mia domanda, ma mi resi conto che non aveva nessuna voglia di far conversazione con me.

Era così ben vestita: aveva un nuovo cappotto chiaro che s'intonava ai suoi occhi azzurri...

Il giorno dopo Erik ebbe un incidente: il cavallo s'imbizzarì, se lo trascinò dietro per campi e per prati e, infine, lo scaraventò contro un recinto. Era conciato male, sputava sangue, e anche dopo qualche ora, quando ormai cominciava a riprendersi, continuava a sputare sangue. Falkenberg venne messo a fare il carrettiere.

Io finii partecipazione al dolore per la disgrazia, fui cupo e silenzioso come gli altri, ma non provavo pena. Con la signorina Elisabeth non avevo speranze, no di certo; ma colui che mi era stato preferito, ora era tolto di mezzo.

La sera me ne andai al cimitero e mi misi a sedere. "Se solo arrivasse la signorina Elisabeth!" pensavo. Passò un quarto d'ora, e lei arrivò.

Mi alzai di scatto - tutto era perfettamente calcolato - e facendo finta di voler fuggire, di trovarmi poi smarrito e di arrendermi. Qui però finivano i miei calcoli, la sua vicinanza mi rendeva insicuro, cominciai a dire qualcosa: "Erik... pensate, gli

è capitata una disgrazia, ieri".

"Lo so", rispose.

"Si è ferito".

"Sì, certo, si è ferito. Perché me ne parli?" "Credevo... Mah, non lo so. Comunque guarirà, naturalmente. E tutto si rimetterà a posto".

"Certo, certo".

Pausa.

A sentirla parlare si sarebbe detto che mi stesse imitando. Poi, a un tratto, disse con un sorriso: "Certo che sei strano. Perché fai tutta questa strada per metterti qui a sedere, la sera?" "È diventata una piccola abitudine. Passo così il tempo prima di andare a letto".

"E non hai paura?" Il suo scherzo mi ridiede coraggio, sentii di nuovo la terra sotto i piedi e risposi: "È proprio questo il punto: vorrei imparare di nuovo a tremare".

"A tremare? Ah, hai letto quella fiaba. Dove l'hai letta?" "Non lo so. Mi sarà capitato un libro tra le mani, una volta o l'altra".

Pausa.

"Perché non vuoi fare il garzone da noi?" "Non ne sarei capace. Ora mi metterò insieme a uno nuovo, e andremo via".

"Dove andrete?" "Non so. A est, oppure a ovest. Siamo vagabondi".

Pausa.

"Peccato", disse la ragazza. "Voglio dire: non dovresti farlo... beh, come hai detto che sta Erik? È per questo che sono venuta".

"È malato, di sicuro sta molto male. Comunque..." "Il dottore pensa che guarirà?" "Sicuro. Non ho sentito dire altro".

"Buona notte, allora".

Ah, essere giovani e ricchi e belli e famosi e conoscitori delle scienze.... Eccola là che va via....

Prima di lasciare il cimitero trovai l'unghia di un pollice: era

utilizzabile e me la ficcai in tasca. Aspettai un po', guardai da una parte e dall'altra, ascoltando... tutto era silenzio.

Nessuno gridò: "È mia!".

Falkenberg e io ci mettemmo in cammino. È sera, l'aria è fresca e nel cielo alto sopra di noi si accendono le stelle. Convinco il mio compagno a passare dal cimitero: ero così ridicolo da voler vedere se era illuminata una piccola finestra giù alla canonica. Ah, essere giovani e ricchi e....

Camminammo per qualche ora, il nostro bagaglio non era troppo pesante e, inoltre, noi due vagabondi eravamo ancora abbastanza nuovi l'uno per l'altro e potevamo chiacchierare. Avevamo oltrepassato il primo paese e giungemmo a un secondo, scorgemmo il campanile della cappella nella serata chiara.

Spinto dall'abitudine desideravo entrare anche in quel cimitero, e dissi: "E se ci coricassimo qui, da qualche parte, per passare la notte?" "Questa poi!" rispose Falkenberg. "Proprio adesso che c'è fieno in tutti i fienili, e se ci cacciano dai fienili possiamo stare ancora meglio nel bosco!" E Falkenberg riprese il cammino.

Era un uomo di poco più di trent'anni, alto e ben fatto, ma con la schiena un po' curva. Aveva lunghi baffi spioventi. Preferiva parlare poco che troppo, era un tipo sveglio e in gamba, e inoltre sapeva cantare canzoni con una voce bellissima. Era, insomma, tutto diverso da Grindhusen. Parlando infilava per dritto e per traverso nel suo discorso parole dei dialetti del Troendelag e del Valdres e parole svedesi, così non si riusciva a capire da dove venisse.

Giungemmo a una fattoria dove i cani ci abbaiano contro e gli abitanti erano ancora alzati. Falkenberg chiese di parlare con

il capo famiglia e uscì un ragazzo.

Aveva del lavoro per noi?

No.

Ma il recinto lungo la strada era così mal ridotto: non potevamo risistemarlo?

No. Il padrone stesso non aveva altro da fare ora, d'autunno.

Potevamo fermarci lì per la notte?

Purtroppo...

Nel fienile?

No, ci dormivano ancora le domestiche.

"Farabutto!" mormorò Falkenberg mentre ci allontanavamo.

Tagliammo per un boschetto e ci mettemmo a cercare un posto per dormire.

"E se facessimo ritorno alla fattoria... dalle domestiche? Non ci butteranno fuori, no?" Falkenberg ci pensò su un attimo.

"I cani abbaieranno", rispose.

Sbucammo in un prato dove si trovavano due cavalli. Uno dei due portava una campanella.

"Bel padrone questo, che lascia i cavalli fuori e fa dormire ancora le domestiche nel fienile", disse Falkenberg. "Beh, ora faremo un favore a questi animali se li monteremo per un po'".

Prese il cavallo con la campanella, infilò muschio ed erba intorno al batacchio e gli montò in groppa. Il mio cavallo era più ombroso e feci più fatica a prenderlo.

Attraversammo il prato, trovammo un cancello e uscimmo sulla strada.

Avevamo ognuno una delle mie coperte per sedercisi sopra, ma non avevamo redini.

Andò bene, straordinariamente bene, cavalcammo per dieci chilometri buoni ed entrammo in un'altra parrocchia. A un tratto sentimmo delle voci più avanti sulla strada.

"Ora bisogna galoppare", si voltò a dirmi Falkenberg.

Ma il lungo Falkenberg non era un gran che come cavaliere: si teneva aggrappato alla corda della campanella, poi si buttò in

avanti e strinse il collo dell'animale. A un certo punto vidi una sua gamba puntata verso il cielo: fu allora che cadde.

Per fortuna non c'era pericolo. Erano solo due giovani in passeggiata romantica.

Dopo un'altra mezz'ora di cavalcata, quando ormai eravamo entrambi doloranti ed esausti, smontammo e rispedimmo a casa i cavalli. Ora eravamo nuovamente a piedi.

"Gakgak, gakgak!" si udì di lontano. Conoscevo quel verso, era l'oca selvatica. Da bambini imparavamo a giungere le mani e restare immobili per non spaventare le oche selvatiche al loro passaggio. Non ho altro da fare, e ripeto quel gesto. Mi pervade un senso di tenerezza, di mistero, trattengo il respiro e guardo fisso. Ecco che arrivano, il cielo si stende dietro di loro come la scia di una nave. "Gakgak!" gridano sopra le nostre teste. E lo splendido vomere passa scivolando sotto le stelle....

Alla fine trovammo un fienile in una fattoria silenziosa, e vi dormimmo per molte ore. La mattina seguente gli abitanti ci sorpresero addormentati, tanto era profondo il nostro sonno.

Falkenberg si rivolse subito al padrone e si offrì di pagare. Eravamo arrivati molto tardi, la sera prima, e non avevamo voluto svegliare nessuno, spiegò, ma non eravamo degli evasi. Il padrone non accettò denaro, ci offrì anzi il caffè in cucina. Non aveva però lavoro per noi, il raccolto era terminato e lui e il suo garzone non avevano altro da fare che risistemare i recinti.

Andammo in giro per tre giorni senza trovare lavoro, anzi, fummo costretti a pagarci da mangiare e da bere, e diventammo sempre più poveri.

"Quanto ti resta, e quanto resta a me? Non possiamo andare avanti così", disse Falkenberg, e suggerì che potevamo metterci a rubacchiare un po'.

Valutammo i pro e i contro e decidemmo di aspettare. Per il cibo non c'era da preoccuparsi, potevamo sempre sgraffignare un pollo o due, ma erano solo i soldi che potevano risolvere la nostra situazione, e i soldi dovevamo trovarli. Se non fosse in un modo, in un altro, non eravamo angioletti.

"Non sono un angelo caduto dal cielo", disse Falkenberg. "Guarda, ho indosso i miei vestiti migliori che per un altro sarebbero vestiti da lavoro. Li lavo nel torrente e aspetto che si asciughino, se si rompono li aggiusto, e se mi capita di guadagnare qualcosa in più me ne compro di nuovi. Altro non c'è da fare." "Ma il giovane Erik diceva che ti piace bere, o no?" "Quel pivellino! Certo che bevo. È una noia mangiare e basta...

Cerchiamo una fattoria dove ci sia un pianoforte", disse Falkenberg.

Pensai: "Un piano in una fattoria presuppone un certo benessere, dunque è lì che cominceremo a rubare." Nel pomeriggio arrivammo proprio a una fattoria del genere. Prima di entrare, Falkenberg si era infilato i miei vestiti da città e mi aveva dato da portare anche la sua sacca, così poteva muoversi in assoluta libertà. Senza esitazioni si diresse all'ingresso principale e sparì per qualche minuto. Quando uscì disse che

beh, avrebbe accordato il pianoforte.

CHE COSA avrebbe fatto?

"Sta' zitto", disse Falkenberg, "non è la prima volta che lo faccio, anche se non vado in giro a vantarmene." E quando tirò fuori dalla sua sacca una chiave da accordatore capii che faceva sul serio.

Mi ordinò di rimanere nelle vicinanze della fattoria mentre faceva il suo lavoro.

Vagabondai dunque nei dintorni e lasciai passare il tempo. Di tanto in tanto mi avvicinavo al lato sud della casa e sentivo Falkenberg che si dava da fare con il piano, in sala, e ci dava dentro con foga. Non era in grado di suonare come si deve una sola nota, ma aveva orecchio. Se tirava una corda, era poi attento ad allentarla fino a farla tornare esattamente com'era. Così lo strumento non ne usciva peggio di prima.

Mi misi a chiacchierare con uno dei garzoni della fattoria, un ragazzo giovane. Guadagnava duecento corone l'anno - "Sì, e in più il vitto", aggiunse. In piedi alle sei e mezzo del mattino per dar da mangiare ai cavalli. Alle cinque e mezzo nelle stagioni di lavoro intenso. Tutto il giorno a faticare, fino alle otto di sera. Ma sano e soddisfatto della vita tranquilla di quel piccolo mondo. Mi ricordo i suoi bei denti e il sorriso attraente quando parlava della sua ragazza. Le aveva regalato un anello d'argento con un cuoricino d'oro.

"Che cos'ha detto quando gliel'hai dato?" "È rimasta meravigliata, puoi crederci." "E tu che cos'hai detto?" "Cos'ho detto io? Non so. Le ho detto 'prego'. Le volevo regalare anche della stoffa, ma..." "È giovane?" "Sicuro. Parla che sembra un piccolo scacciapensieri, da tanto che è giovane." "E dove abita?" "Questo non lo voglio dire, perché se no poi si viene a sapere in giro." Me ne stavo lì davanti a lui come un Alessandro, conoscevo il mondo e disprezzavo un po' la sua povera vita. Quando ci separammo gli regalai una delle mie coperte di lana, mi pesava troppo portarla. Subito dichiarò che l'avrebbe data

alla sua ragazza, così avrebbe avuto una coperta calda.

E Alessandro disse: "Se non fossi me stesso, vorrei essere te..." Quando Falkenberg ebbe terminato il suo lavoro e uscì, si muoveva con tanta eleganza e parlava così alla danese che feci fatica a capirlo.

Era accompagnato dalla figlia dei padroni. Ora, diceva, avremmo diretto i nostri passi verso la fattoria vicina: anche lì doveva sicuramente esserci un piano bisognoso di un controllo. Beh, addio, addio signorina!

"Sei corone, ragazzo!" mi sussurrò. "Sei alla fattoria vicina, e fanno dodici." Così proseguimmo il nostro cammino, e io portavo le sacche.

Falkenberg aveva fatto bene i suoi conti: alla fattoria vicina non volevano essere da meno, il loro piano doveva essere accordato. La figlia dei padroni era in viaggio, ma il lavoro sarebbe stato eseguito in sua assenza, come una piccola sorpresa. Tante volte si era lamentata di quel piano scordato su cui era impossibile suonare. Così venni di nuovo lasciato a me stesso, mentre Falkenberg si tratteneva nella sala. Si fece buio, gli accesero i lumi e continuò ad accordare.

La cena l'ebbe là dentro e, finito di mangiare, uscì e mi chiese la sua pipa.

"Quale pipa?" "Idiota, il pugno!" Gli diedi un po' malvolentieri la mia artistica pipa, appena terminata, con l'unghia e l'anello d'oro e il lungo cannello.

"Non far scaldare troppo l'unghia", mormorai, "potrebbe piegarsi." Falkenberg accese la pipa, e tornò dentro pavoneggiandosi. Ma pensò anche a me e fece sì che mi venisse dato cibo e caffè in cucina.

Mi trovai un posto per dormire nel fienile.

La notte fui svegliato da Falkenberg che, in piedi in mezzo al fienile, mi chiamava. C'era luna piena ed era sereno, e vedevo il suo volto.

"Cosa c'è?" "Tienti la tua pipa." "La pipa?" "Sì, non la voglio più nemmeno per tutto l'oro del mondo. Guarda: l'unghia viene via." Presi la pipa e vidi che l'unghia si era piegata in su.

"Era lì al chiaro di luna e sembrava farmi smorfie. E io mi sono ricordato da dove viene l'unghia." Beato Falkenberg...

La mattina seguente, al momento di andarcene, la figlia dei

padroni era rientrata: la sentimmo strimpellare un valzer al pianoforte. Poco dopo venne fuori e disse: "Sì, c'è una bella differenza. Tante grazie!" "La signorina è soddisfatta?" domandò il maestro.

"Certo. Ora ha tutto un altro suono." "E dove mi consigliereste, signorina, di dirigermi ora?" "Andate a Oevreboe, dai Falkenberg." "Da chi?" "Dai Falkenberg. Andate dritti lungo la strada, e quando avrete fatto tre chilometri e mezzo troverete un palo sulla destra, lì prendete la salita." Falkenberg si sedette allora di colpo sulla scala dell'ingresso e fece alla signorina una quantità di domande sui Falkenberg di Oevreboe.

Pensare che avrebbe incontrato qui dei suoi parenti e che, per così dire, si sarebbe ritrovato a casa! "Grazie sentitissime, signorina." Era un gran servizio quello che gli aveva reso.

Quindi ci mettemmo in cammino, e io portavo le sacche.

Quando fummo nel bosco ci sedemmo a riflettere. Era consigliabile che un Falkenberg di livello sociale accordatore di pianoforti si recasse a far visita al capitano Falkenberg di Oevreboe e si presentasse come suo parente? Ero io ad avere più timori, e resi dubbioso anche Falkenberg. Però poteva anche essere divertente.

Non aveva dei documenti a suo nome? Referenze?

"Sì, ma, che diavolo, c'è scritto soltanto che sono un bravo lavoratore." Riflettemmo se potevamo falsificare qua e là gli attestati, ma forse era meglio scriverne uno tutto nuovo. Avrebbe potuto riguardare un ispirato accordatore di pianoforti, e di nome Leopold piuttosto che Lars. Avevamo carta bianca.

"Puoi occuparti tu di scrivere l'attestato?" domandò.

"Sì, posso farlo." Ma ora la mia povera, caparbia fantasia si mise a galoppare e rovinò tutto. Un accordatore di pianoforti non era nulla, volevo fare di lui un meccanico, un genio che aveva risolto ardui problemi, aveva una fabbrica...

"Un industriale non ha bisogno di attestati", m'interruppe Falkenberg e non volle più ascoltarmi. No, non ne sarebbe venuto fuori niente.

Scoraggiati e abbattuti continuammo il nostro cammino e giungemmo al palo.

"Non sali?" domandai.

"Sali tu", mi rispose Falkenberg irritato. "Ecco, prenditi i tuoi stracci." Ma, superato già da un po' il palo, Falkenberg rallentò il passo e mormorò: "È un peccato però, non cavarne niente. Una così buona occasione!" "Secondo me dovresti andare su a trovarli. Non è nemmeno impossibile che tu sia loro parente." "Se fossi riuscito a sapere se ha un nipote in America..." "In quel caso saresti stato capace di parlare inglese?" "Sta' zitto", disse Falkenberg. "Chiudi il becco. Non capisco perché tu debba darti tante arie." Era nervoso, arrabbiato, e si mise a camminare più in fretta. A un tratto si fermò e disse: "Lo faccio. Ridammi la pipa, non la accenderò." Prendemmo la salita. Falkenberg si dava importanza, indicava con la pipa ora questo ora quello e faceva i suoi commenti sulle condizioni in cui si trovava la tenuta. Mi dava un po' ai nervi vederlo andare in giro così superbo mentre io portavo le sacche, e dissi: "Allora, adesso sei un accordatore?" "Credo di aver dimostrato che sono capace di accordare un pianoforte", rispose secco. "Dunque sono capace." "Ma metti che la padrona se ne intenda un po'? E che provi il piano, dopo?" Falkenberg rimase in silenzio, vidi che stava riflettendo. Poco a poco la schiena gli si piegava e lui si chinava in avanti.

"Forse non è consigliabile. Tieni, riprenditi la tua pipa", disse.

"Andiamo su e chiediamo semplicemente se c'è del lavoro."

Avemmo modo di renderci utili appena entrati nella fattoria: c'era da alzare una nuova asta per la bandiera, la gente era poca e noi intervenimmo: innalzammo l'asta in modo brillante. Le finestre erano affollate di volti femminili.

Era a casa il capitano?

No.

La signora?

La signora uscì. Era alta, con i capelli biondi, dolce come una puledra, e rispose con grande gentilezza al nostro saluto.

Aveva per noi un lavoro qualsiasi?

"Non so. No, non credo. È che mio marito non c'è." Ebbi l'impressione che le dispiacesse dire di no, e già portavo la mano al berretto per non infastidirla. Falkenberg, però, dovette apparirgli singolare, ben vestito com'era e accompagnato da un facchino: lo osservò con curiosità e domandò: "Che genere di lavoro?" "Qualsiasi lavoro da fare all'aperto", rispose Falkenberg. "Possiamo occuparci delle recinzioni, scavare canali, fare opere in muratura..." "Comincia a essere un po' tardi per lavori di questo tipo", disse uno degli uomini vicini all'asta.

"Sì, in effetti", disse la signora. "Non so... è ora di pranzo, volete entrare a mangiare qualcosa? Quel che abbiamo." "Con piacere!" rispose Falkenberg.

Ma io fui irritato dalla sua risposta: era così banale da farci vergogna. Ora era compito mio.

"Mille Graces, madame, vous êtes trop aimable!" dissi nella nobile lingua togliendomi il berretto.

Lei si voltò e mi osservò per un istante. Il suo stupore era

comico.

Ci fecero accomodare in cucina e ci venne servito un pranzo eccellente. La signora se ne andò. Mangiammo, e quando venne il momento di ripartire la signora tornò. Falkenberg aveva ritrovato la sua baldanza e cercò di sfruttare la sua gentilezza: le propose di accordare il pianoforte.

"Sapete fare anche questo?" domandò spalancando gli occhi.

"Sì, sono capace. Ho già accordato pianoforti alle fattorie qui vicino." "Il mio è un pianoforte a coda. Non vorrei..." "State tranquilla, signora." "Ha qualche..." "Attestati non ne ho. Non ne ho mai fatto richiesta. Comunque potete sentire voi stessa, signora." "Sì, certo, prego." Lei lo precedette, e lui la seguì. Quando aprirono la porta intravidi una sala piena di quadri.

Le domestiche andavano e venivano in cucina tenendo d'occhio me, il forestiero. Una di loro era molto graziosa. Io me ne stavo lì seduto ed ero felice d'essermi rasato quella mattina.

Passò una decina di minuti, Falkenberg aveva cominciato ad accordare.

La signora tornò in cucina e mi disse: "E voi sapete il francese. Siete più bravo di me." Dio sia lodato, così non avrei dovuto andare avanti. Anch'io non sapevo gran che, a parte il tanto rumore per l'omelette, cercate la donna e lo stato sono io.

"Il vostro compagno mi ha mostrato le referenze", disse la signora.

"Pare che siate gente sveglia. Non so... potrei telegrafare a mio marito e sentire se non abbiamo niente da farvi fare." Avrei voluto ringraziarla ma non riuscii a pronunciare una sola parola, cominciai a deglutire.

Nevrastenia.

Poi mi misi a passeggiare per la fattoria e nei campi intorno: tutto era ben curato, il raccolto era stato portato al riparo. Anche i cavalletti con le piante di patata, che in tanti posti rimangono fuori fino alla prima neve, qui erano stati portati dentro. Non vidi niente che avremmo potuto fare. Non c'era

dubbio che quella fosse gente ricca.

Si faceva sera, e Falkenberg stava ancora accordando il pianoforte. Io presi allora un po' di provviste e mi allontanai dalla fattoria per evitare che mi offrissero la cena. C'erano la luna e le stelle, ma a me piaceva farmi strada a tentoni nel più fitto del bosco e sedermi nel buio. Faceva anche più caldo, lì. Che silenzio sulla terra e nell'aria! Il freddo è arrivato. Il gelo si stende sul suolo, di tanto in tanto si sente lo schiocco leggero d'un filo d'erba che si rompe, un topolino squittisce, una cornacchia plana al di sopra degli alberi... poi di nuovo silenzio. Hai mai visto in tutta la tua vita dei capelli biondi come quelli? No davvero. Splendida dalla testa ai piedi, una bocca incantevole e matura, oro tra i capelli. Ah, poter estrarre dalla propria sacca un diadema e fargliene dono! Voglio cercare una conchiglia rosa e ricavarne un'unghia, poi le regalerò la pipa per suo marito, ecco cosa farò...

Trovo Falkenberg nel cortile, e mi sussurra veloce: "Ha avuto la risposta dal marito, possiamo tagliar legna nel bosco. Sei capace?" "Sì." "Allora va' in cucina. Vuole vederti." Entrai, e la signora mi disse: "Dove siete finito? Vi prego, mangiate qualcosa. Avete già mangiato! E dove?" "Abbiamo provviste nella sacca." "Non era necessario. Non volete nemmeno un po' di tè? No davvero?..."

Ho ricevuto la risposta di mio marito. Sapete abbattere gli alberi?

Benissimo. Vedete, ci manca qualche taglialegna, Petter vi mostrerà quali alberi vanno abbattuti..." Mio Dio! Mi stava accanto con il dito sul telegramma. Il suo alito profumava di ragazzina.

Nel bosco. Petter, uno dei garzoni, ci ha mostrato la strada per venire qui.

Quando ne abbiamo parlato, Falkenberg non si è mostrato poi tanto grato che la signora ci avesse procurato del lavoro. "Non c'è motivo di perdersi in ringraziamenti", disse. "Qui hanno bisogno di gente che lavori." D'altronde Falkenberg era un boscaiolo piuttosto mediocre, mentre io avevo fatto esperienza in un altro luogo del mondo e, se era necessario, potevo fare il capo. Anche Falkenberg acconsentì a che assumessi io la guida.

Allora mi misi a rimuginare un'invenzione.

Così come sono fatte normalmente le seghe, gli uomini devono stendersi di traverso a terra e tirare di lato. È per questo che non si riesce a fare più lavoro in una giornata e nei boschi rimangono tanti ceppi mal tagliati. Con un apparecchio conico di trasmissione, da fissare alla base dell'albero, doveva essere possibile manovrare la sega nel modo consueto, ma con il risultato di operare un taglio orizzontale.

Mi misi a disegnare le parti di questa macchina. Quel che mi dava più da pensare era la leggera pressione di cui aveva bisogno la lama.

Poteva essere realizzata da una molla da caricare come quella di un orologio, o forse da un peso. Il peso sarebbe stato più comodo, ma sarebbe rimasto sempre uguale, e la lama, penetrando, si sarebbe fatta via via più lenta e non avrebbe tollerato la stessa pressione. Una molla di ferro, invece, si sarebbe allentata quanto più il taglio fosse andato in

profondità, esercitando costantemente una pressione adeguata. Mi decisi per la molla. Vedrai che sei capace di costruirla, questa macchina! pensai. E sarebbe stato il più grande onore della mia vita.

I giorni passavano uno uguale all'altro, abbattevamo tronchi di nove pollici, tagliavamo le cime e mozzavamo i rami. Le provviste erano abbondanti e buone, ci portavamo nel bosco cibo freddo e caffè, e la sera, al ritorno, ci veniva servito un pasto caldo. Poi ci lavavamo e di facevamo belli per comportarci in modo più raffinato dei garzoni, e ci sedevamo in cucina, dov'era accesa una grande lampada, insieme alle tre domestiche. Falkenberg si innamorò di Emma.

E di tanto in tanto giungeva fino a noi un'ondata di melodie dal pianoforte della sala, di tanto in tanto ci arrivava la signora con la sua freschezza da ragazzina e la sua meravigliosa gentilezza. "Com'è andata oggi nel bosco", diceva magari. "Avete visto l'orso?" Ma una sera ringraziò anche Falkenberg per il buon lavoro che aveva fatto al piano. "Come... davvero?" Il volto segnato di Falkenberg divenne bello di gioia, e io mi sentii francamente fiero di lui quando, con modestia, rispose: "Sì, anche a me era sembrato che andasse un po' meglio." O l'esercizio l'aveva reso un accordatore più abile, oppure la signora gli era grata per non aver peggiorato il suono del suo pianoforte a coda.

Ogni sera Falkenberg indossava il mio abito di città. Sarebbe stato ormai fuori luogo riprendermelo ora e metterlo io: tutti avrebbero pensato che l'avessi preso in prestito dal mio compagno.

"Puoi tenerti i vestiti, se mi dai Emma in cambio", dissi per scherzo.

"Va bene, prenditi Emma", rispose Falkenberg.

Mi resi conto che i rapporti tra Falkenberg e la sua ragazza si erano raffreddati. Ah, Falkenberg si era innamorato come mi ero innamorato io. Che ragazzini eravamo!

"Credi che verrà a trovarci anche stasera?" poteva uscire a dire Falkenberg nel bosco.

E io gli rispondevo: "Sono solo contento finché il capitano è via." "Già", diceva Falkenberg. "Senti, se vengo a sapere che non la tratta come si deve va a finir male." Poi, una sera, Falkenberg cantò una canzone. E io ero ancora fiero di lui. La signora venne e lui dovette ripetere la sua canzone e poi cantarne un'altra, la sua bella voce riempì la cucina e la signora, sbalordita, esclamò: "Ma... non ho mai sentito niente di simile!" Allora ebbe inizio la mia invidia.

"Avete studiato canto?", domandò la signora. "Conoscete la musica?" "Sì, certo, ho fatto parte di un'associazione." A questo punto, invece, avrebbe dovuto rispondere che no, purtroppo non aveva imparato nulla. Questo pensavo io.

"Avete mai cantato davanti a un pubblico? Non vi ha mai sentito nessuno?" "Sì, ho cantato qualche volta quando ci si trovava per ballare. E anche a un matrimonio." "Ma non vi ha mai sentito nessuno che se ne intendesse?" "Questo non lo so. Ma credo di sì." "Oh, cantate ancora qualcosa!" Falkenberg cantò.

Andrà a finire che una sera verrà fatto entrare in sala e la signora lo accompagnerà al pianoforte, pensai. Dissi: "Scusate, non tornerà presto, il capitano?" "Sì, certo", rispose la signora in tono interrogativo. "Perché?" "Per via del lavoro." "Avete già tagliato tutto quello che vi è stato indicato?" "No, non ancora, ma... No, tutt'altro, ma..." "Beh...!" disse la signora e le si affacciò un pensiero: "Non so... se si tratta dei soldi..." Mi misi in salvo e risposi: "Sì, grazie mille." Falkenberg non disse nulla.

"Ma, miei cari, non avete che da dirlo. Vi prego!" e mi porse la banconota che avevo chiesto. "E voi?" "Nulla. Grazie, comunque", rispose Falkenberg.

Dio, che nuova sconfitta! Che capitombolo faccia a terra! E Falkenberg, quell'essere ignobile che era così ricco da non aver bisogno di nessun anticipo! Gli avrei strappato via i vestiti

quella sera, l'avrei mandato in giro nudo!
Cosa che, naturalmente, non accadde.

E i giorni passavano.

"Se stasera viene di nuovo da noi, le canto la canzone del papavero", disse Falkenberg nel bosco. "Me l'ero dimenticata." "Non è che ti sei dimenticato anche Emma?" gli domando.

"Emma? Voglio dirti una cosa: sei sempre lo stesso." "Ah, sì?" "Sì, dentro di te. Tu potresti tranquillamente avere una storia con Emma proprio sotto gli occhi della signora, ma io non ne sono capace." "Sei un bugiardo", replicai indignato. "Tu non mi vedrai mai correre dietro a una ragazza finché sono qui." "Beh, nemmeno io andrò in giro di notte a cercare qualcuno, d'ora in poi. Credi che verrà, stasera? Mi ero dimenticato della canzone del papavero fino a questo momento. Ascolta." E Falkenberg cantò la canzone del papavero.

"Sei fortunato tu, che sai cantare", dissi. "Ma lei non l'avrà nessuno dei due." "Lei non l'avrà... Sentitela, la scimmia!" "Ah, se fossi giovane e ricco e bello la conquisterei di certo", dissi.

"Sì, allora sì. Allora la conquisterei anch'io. Però c'è il capitano." "E poi ci sei tu. E poi ci sono io. E poi c'è lei stessa e tutto il mondo. E poi c'è che potremmo tenere chiusa la nostra ignobile bocca tutt'e due, invece di parlare di lei", dissi io, furioso con me stesso per le mie chiacchiere infantili. "È mai possibile che due vecchi taglialegna dicano tante sciocchezze?" Entrambi stavamo diventando pallidi e magri, e il volto sofferente di Falkenberg si copriva di rughe: nessuno dei due mangiava più come prima. Per nasconderci a vicenda il nostro stato, io fischiavo melodie allegre, mentre Falkenberg, a ogni pasto, sosteneva grandiosamente di mangiare troppo, e che

questo lo faceva sentire torpido e fiacco.

"Ma non mangiate niente", diceva a volte la signora quando riportavamo a casa troppe delle nostre provviste. "Che razza di boscaioli siete!" "È Falkenberg", rispondevo io.

"Eh no, è quello lì", ribatteva Falkenberg. "Ha proprio smesso di mangiare." Ogni tanto, quando la signora ci chiedeva un favore, un piccolo servizio, ci affrettavamo entrambi a farglielo. Alla fine portavamo dentro l'acqua di nostra iniziativa e riempivamo la cassa della legna.

Ma una volta Falkenberg mi imbrogliò per essere lui a riportare a casa dal bosco una verga di nocciolo con cui battere i tappeti, mentre la signora aveva chiesto a me e a nessun altro di tagliarle quella verga.

E continuava con le sue canzoni, la sera.

Allora concepì il piano di rendere gelosa la signora. Ahi ahi, caro mio, sei pazzo o sei stupido? La signora non degnerà neanche di un pensiero tutta la tua macchinazione!

Ma io volevo ingelosirla.

Delle tre domestiche c'era solo Emma con cui si potesse tentare l'esperimento, e io mi misi a corteggiarla.

"Emma, io so di uno che spasima per te." "E chi te l'ha detto?" "Le stelle." "Avrei preferito che te l'avesse detto qualcuno qui sulla terra." "Ho l'informazione anche di lì. Di prima mano." "Parla per sé", disse Falkenberg temendo di essere coinvolto nella faccenda.

"È vero, parlo per me. Paratum cor meum." Ma Emma era scostante e non si curava affatto di parlare con me, benché io fossi un conversatore più abile di Falkenberg. Cosa... non sarei riuscito a impormi su Emma? Allora divenni sprezzante ed estremamente taciturno, me ne stavo per i fatti miei, facevo disegni e modellini della mia macchina. E quando Falkenberg cantava, la sera, e la signora lo stava ad ascoltare, io andavo nella stanza dei garzoni e rimanevo lì. Era molto più dignitoso. C'era solo l'inconveniente che Petter era a letto malato e non

sopportava il rumore dell'accetta o del martello. Così, se avevo da pestar forte, dovevo ogni volta andare nella legnaia.

Di tanto in tanto, però, mi veniva in mente che, forse, alla signora in fondo dispiaceva che fossi sparito dalla cucina. Così vedevo io le cose. Una sera, mentre mangiavamo, la signora mi disse: "Ho sentito dai garzoni che state lavorando a una macchina, è vero?" "Si sta dando da fare per inventare un nuovo tipo di sega," disse Falkenberg, "ma viene troppo pesante." Io non dissi nulla, ero astuto e preferivo soffrire. Non era il destino di tutti gli inventori essere incompresi? Aspettate un po', il mio tempo non è ancora venuto. A volte mi pareva di scoppiare, tant'era la voglia di rivelare alle domestiche che, in realtà, ero figlio di un uomo ricco, ma che l'amore mi aveva portato su una cattiva strada: ora cercavo consolazione nella bottiglia. Già, l'uomo propone e Dio dispone... Queste storie sarebbero poi potute arrivare all'orecchio della signora.

"Credo che comincerò anch'io a venire nella stanza dei garzoni, la sera", disse Falkenberg.

E io capii come mai Falkenberg volesse venire nella stanza dei garzoni adesso: non gli veniva più chiesto tanto spesso di cantare, ora, qualsiasi ne fosse il motivo.

Il capitano era tornato.

Un giorno venne da noi nel bosco un uomo alto e barbuto e ci disse: "Sono il capitano Falkenberg. Come va, ragazzi?" Lo salutammo rispettosamente e rispondemmo che sì, grazie, andava tutto bene.

Parlammo un po' degli alberi che avevamo abbattuto e di quelli che ci restavano. Il capitano si complimentò con noi perché avevamo lasciato ceppi bassi e ben tagliati. Poi calcolò quanto lavoro avevamo fatto a giornata, e disse che eravamo nella media.

"Dimenticate di togliere dal conto le domeniche, signor capitano", dissi io.

"Avete ragione", rispose. "Dunque siete al di sopra della media.

Qualcosa s'è rotto? La sega tiene bene?" "Sì." "Nessuno s'è fatto male?" "No." Pausa.

"A regola non dovrei provvedere io al cibo, ma visto che preferite fare a questo modo regoleremo la faccenda al momento di fare i conti." "Saremo soddisfatti di quel che il capitano deciderà." "Sì, sicuramente", disse anche Falkenberg.

Il capitano fece un rapido giro nel bosco, poi tornò.

"Non avreste potuto avere tempo migliore", disse. "niente neve da spalare." "No, niente neve. Ma potremmo augurarci un po' più di gelo." "Perché? Avete caldo?" "Sì, anche. Ma soprattutto perché la sega penetra meglio nel legno gelato." "Siete esperto di questo lavoro?" "Sì." "Siete voi che cantate?" "No, purtroppo. È lui." "Ah, dunque siete voi il cantante.

Abbiamo lo stesso cognome, vero?" "Sì, in un certo senso", rispose Falkenberg un po' imbarazzato. "Io mi chiamo Lars Falkenberg, come c'è scritto sulle referenze." "Di dove siete?" "Del Troendelag." Il capitano tornò a casa. Era gentile, di poche parole e deciso: non un sorriso, non uno scherzo. Aveva un volto buono, un po' ordinario.

Da quel momento in poi Falkenberg cantò solo nella stanza dei garzoni o all'aria aperta: a causa del capitano non ci furono più canzoni in cucina. Falkenberg ne era addolorato e tenne discorsi cupi sulla vita che, diavolo!, era davvero un schifo, e tanto valeva impiccarsi, un bel giorno. Ma la sua disperazione non durò a lungo. Una domenica fece ritorno alle due fattorie dove aveva accordato i pianoforti e richiese degli attestati. Quando tornò indietro mi mostrò quelle carte dicendo: "Possono servire a tirare avanti, in caso di bisogno." "Allora non ti impicchi?" "Ne hai più motivo tu di me", rispose Falkenberg.

Ma nemmeno io ero più tanto abbattuto. Quando il capitano sentì parlare della mia macchina, volle subito saperne di più. Gli bastò un'occhiata ai miei disegni per capire che erano del tutto insufficienti in quanto avevo usato dei fogli troppo piccoli e non avevo a disposizione nemmeno un compasso. Mi prestò dunque una grossa scatola di compassi e mi insegnò un po' di calcolo geometrico. Anche il capitano temeva che la mia sega si sarebbe rivelata poco maneggevole. "Ma continuate", mi disse. "Disegnatela in scala, poi vedremo." Io tuttavia capivo che un modello costruito abbastanza bene avrebbe dato un'idea più precisa dell'apparecchio, e quando ebbi finito i disegni mi misi a fabbricare un modellino in legno. Non avevo un tornio e fui costretto a intagliare a mano i due cilindri e diverse rotelle e viti. Ero così assorbito nel mio lavoro che non sentii la campanella del pranzo, la domenica. Venne a chiamarmi il capitano: "È ora di pranzo!" Quando vide quel che stavo facendo si offrì di andare dal fabbro, il giorno dopo, e far fare tutto quello di cui avevo bisogno. "Datemi solo le misure",

disse. "Non avete bisogno anche di qualche attrezzo? Bene, una sega per tenoni, qualche trapano, viti, uno scalpello sottile da legno. Nient'altro?" Prese nota di tutto. Era un padrone senza pari.

Quella sera, quand'ebbi finito di mangiare e già me ne stavo andando alla stanza dei garzoni, la signora mi chiamò. Era in cortile, fuori dalla luce proiettata dalla finestra della cucina, ma si fece avanti.

"Mio marito ha notato che... ecco, che i vostri vestiti sono troppo leggeri", disse. "Non so se... prendete!" E mi posò sulle braccia un completo.

Ringraziai, mormorai, balbettai. "Potevo comprarmi un vestito da solo, tra poco, non c'era fretta, non ne avevo bisogno..." "Sì, lo so bene che siete in grado di comprarvelo da solo, ma il vostro compagno ha dei così bei vestiti, e voi... Via, prendete." E fuggì poi dentro di corsa, come una ragazzina che temesse di farsi sorprendere a essere troppo gentile. Le dovetti gridar dietro il mio ultimo ringraziamento.

Quando, la sera dopo, il capitano mi portò i miei cilindri e le mie rotelle, colsi l'occasione per ringraziarlo del vestito.

"Beh, ecco", rispose, "mia moglie riteneva... Come vi sta?" "Mi sta bene." "Ottimo. Sì, è stata mia moglie a... Beh, ecco qui le rotelle. E gli attrezzi. Buona notte." Senza dubbio erano persone buone entrambe, quando si trattava di compiere una buona azione. E dopo averla compiuta se ne attribuivano a vicenda il merito. Probabilmente era quello il matrimonio che i sognatori avevano sognato qui sulla terra...

Il bosco è ormai spoglio di foglie e silenzioso, senza più il canto degli uccelli. Solo le cornacchie lanciano i loro gridi rauchi alle cinque del mattino e si spargono poi sui campi. Le vediamo mentre ci rechiamo nel bosco, Falkenberg e io: la covata dell'anno, che non ha ancora imparato a temere il mondo, ci saltella davanti sul sentiero.

Poi incontriamo il fringuello, il passero dei boschi. Ha già fatto un giro nella foresta e ora torna dagli uomini, tra cui gli piace tanto stare e che esplora da tutti i lati. Piccolo, strano fringuello! In realtà è un uccello migratore, ma i suoi genitori gli hanno insegnato che è possibile svernare nel Nord. E lui insegnerà ai suoi piccoli che è solo nel Nord che si può svernare. Però gli scorre ancora dentro il sangue del viaggiatore, non ha smesso di essere un vagabondo. Un giorno si raduna con tutti i suoi, e insieme volano al di là di molte parrocchie, da gente tutta diversa, che vuole imparare a conoscere altrettanto bene. Allora il boschetto di tremoli rimane senza fringuelli, e può passare un'intera, lunga settimana prima che un nuovo stormo di queste creature alate torni a posarvi... Mio Dio, quante volte mi sono divertito a osservare un fringuello!

Un giorno Falkenberg dichiarò che ormai si era ripreso. Quell'inverno avrebbe messo da parte un centinaio di corone abbattendo alberi e accordando pianoforti, e si sarebbe riconciliato con Emma. Anch'io avrei dovuto smetterla di spasimare per le signore dell'alta società e ritornare tra i miei pari, disse.

Aveva ragione.

Sabato sera finimmo un po' prima del solito e andammo a far spese. Ci servivano camicie, tabacco e vino.

Mentre me ne stavo lì nella bottega mi cadde l'occhio su una piccola cassetta da cucito ornata di conchiglie, una di quelle cassette che un tempo i marinai compravano ad Amsterdam e portavano a casa alle loro fidanzate. Ora i tedeschi ne producono a migliaia. Comprai la cassetta per fare un'unghia alla mia pipa con una delle conchiglie. "Cosa te ne fai di quella cassetta?" mi domandò Falkenberg. "È per Emma?" La sua gelosia si risvegliò, e per non essere da meno comprò a Emma un fazzoletto di seta.

Lungo la strada ci mettemmo a bere il vino e a straparlare. Falkenberg era ancora geloso, allora scelsi la conchiglia che mi serviva, la staccai e gli diedi la cassetta. Così tornammo amici.

Cominciava a far buio, e non c'era la luna. A un tratto sentimmo la musica di una fisarmonica giungere da una casa in cima a una collina.

Evidentemente si ballava nella sala: la luce andava e veniva come quella di un faro. "Dai andiamo", disse Falkenberg.

Ed eravamo di buon umore.

Quando arrivammo alla casa incontrammo un gruppetto di ragazze e ragazzi usciti a rinfrescarsi: c'era anche Emma.

"Ma guarda, c'è anche Emma!" esclamò cordiale Falkenberg. Non era affatto seccato che fosse andata lì senza di lui. "Vieni qui Emma, ho qualcosa per te." Credeva che bastasse qualche bella parola, Emma invece si voltò e rientrò in casa. Quando Falkenberg cercò di seguirla gli venne sbarrata la strada e gli si fece capire che non aveva niente da cercare in quel posto.

"Ma c'è Emma, no? Ditele di venir fuori!" "Non ci viene fuori. Emma sta con Markus il ciabattino." Falkenberg rimase fulminato: per tanto tempo s'era dimostrato freddo con Emma che lei l'aveva abbandonato. Siccome continuava ad avere quell'espressione attonita sul volto, alcune delle ragazze si misero a prenderlo in giro: "T'han portato via la torta sotto il

naso?

Poverino!" Falkenberg, davanti a tutti, si portò alle labbra la bottiglia e bevve, poi s'asciugò la bocca con la mano e passò il vino al ragazzo accanto a lui. Gli umori nei nostri confronti cambiarono: eravamo brava gente, avevamo bottiglie in tasca e le facevamo girare. Inoltre eravamo forestieri, e portavamo un po' di cambiamento. Falkenberg disse poi molte cose buffe sul conto di Markus il ciabattino, che lui chiamava sempre Lukas.

Dentro si continuava a ballare, ma nessuna delle ragazze ci lasciò.

"Scommetto che anche a Emma piacerebbe tornar fuori da noi", si vantò Falkenberg. C'erano Helene e Roennaug e Sara: bevevano dalla bottiglia e ringraziavano gentilmente dando la mano, com'era l'uso. Altre, invece, facevano le eleganti e dicevano soltanto: "Grazie tante!" Helene divenne la ragazza di Falkenberg, lui la teneva per la vita e dichiarava che sarebbe andato a trovarla quella notte. Si allontanarono sempre più da noi, e nessuno li richiamò indietro: formammo tutti quanti delle Coppiette e ci inoltrammo ognuno per proprio conto nel bosco. E io ero con Sara.

Quando tornammo dal bosco Roennaug era ancora lì a prendere il fresco.

Che tipo! Era rimasta lì tutto il tempo! La presi per mano e le parlai un po', ma lei si limitava a ridacchiare a tutto quel che dicevo, senza rispondere. Quando ci incamminammo verso il bosco sentimmo Sara chiamarci nell'oscurità: "Roennaug vieni che andiamo a casa!" Ma Roennaug non rispose, parlava tanto poco. Aveva una carnagione color latte, era alta e silenziosa.

La prima neve è arrivata, si scioglie subito, ma l'inverno non è ormai tanto lontano. E si avvicina la fine del nostro lavoro nel bosco per il capitano, avremo forse ancora un paio di settimane. Che cosa avremmo fatto dopo? C'era del lavoro alla ferrovia, in montagna, o magari altri alberi da abbattere in qualche fattoria che avremmo incontrato cammin facendo. Falkenberg era per la ferrovia.

Ma la mia macchina non sarebbe stata pronta in così poco tempo. Ognuno di noi aveva qualcosa che gli dava molto da fare. Oltre alla macchina io dovevo anche finire l'unghia per la pipa, e le ore della sera sarebbero state troppo brevi per me. Falkenberg, invece, aveva da sistemare la faccenda con Emma. Com'era difficile, e con che lentezza procedeva! Lei s'era messa con Markus il ciabattino, è vero, ma Falkenberg, in compenso, in un momento di trasporto aveva fatto dono a Helene di un fazzoletto di seta e di una cassetta ornata di conchiglie.

Falkenberg era nei guai, e disse: "Tutto non è che fastidio e follia e insensatezza, ovunque volgi lo sguardo." "Tu dici?" "Sì, è così che la vedo io, se vuoi saperlo. Non riesco a convincerla a venire con noi in montagna." "Non sarà Markus il ciabattino a trattenerla?" Falkenberg tace, cupo.

"E non posso nemmeno più cantare", aggiunge dopo un po'.

Il discorso si spostò sul capitano e sua moglie. Falkenberg aveva dei cattivi presentimenti, le cose non andavano bene tra quei due. Che pettegolo!

"Scusa", dico io, "ma di certe faccende tu non capisci un'acca." "Ah no?", risponde seccato. E parlando si irritò

sempre di più: "Li hai per caso visti accompagnarsi passo per passo senza staccarsi? Li hai visti essere come degli zuccherini l'uno per l'altra? Io non li mai sentiti scambiarsi nemmeno una parola!" Che idiota, che chiacchierone!

"Non capisco come fai oggi a segare", brontolo io. "Guarda che razza di taglio hai fatto." "Che ho fatto io? Non siamo in due a lavorare?" "Va bene, allora sarà che il bosco non è più gelato a sufficienza.

Riprendiamo le scuri." Per un bel po' tagliamo ognuno per conto suo, dando tutti e due colpi secchi e irosi. Cosa aveva avuto il coraggio di inventarsi sul loro conto? Che non si scambiavano mai una parola? Ma, Signoriddio!, in effetti aveva ragione! Falkenberg aveva fiuto, capiva gli esseri umani.

"In ogni caso dicono cose gentili l'uno dell'altra quando parlano con noi", dissi.

Falkenberg continuò a tagliare.

Riflettei ancora.

"Beh, forse hai ragione sul fatto che non è proprio il matrimonio sognato dai sognatori, ma..." Questo per Falkenberg non significava nulla, non capiva neanche una parola.

Durante la pausa di mezzogiorno ripresi il discorso: "Non avevi detto che se non fosse stato buono con lei sarebbe andata a finir male?" "Sì, l'ho detto." "Però non è successo niente." "Ho detto che non è buono con lei?", domandò Falkenberg furioso. "Ma sono stanchi, stufi l'uno dell'altra, questo sì. Se entra lei, esce lui. Quando lui si mette a parlare di qualcosa in cucina, gli occhi di lei si fanno spenti e annoiati, e non lo ascolta nemmeno." Riprendemmo a tagliare a lungo, seguendo ognuno i propri pensieri.

"Forse sarò costretto a dargli una lezione", disse Falkenberg.

"A chi?" "Lukas..." Terminai la pipa e la mandai al capitano tramite Emma. L'unghia pareva del tutto naturale, e con i buoni attrezzi che avevo ricevuto mi fu possibile applicarla al dito e

fissarla in basso senza che si vedessero i due chiodini di rame. Ero soddisfatto del mio lavoro.

La sera, mentre eravamo a tavola, entrò in cucina il capitano, con la pipa, e mi ringraziò. Allo stesso tempo ebbi conferma della perspicacia di Falkenberg: il capitano era appena entrato che la signora uscì.

Il capitano mi fece i complimenti per la pipa e mi domandò come avessi fatto a fissare l'unghia. Mi disse che ero un artista, un maestro.

Tutta la cucina era lì ad ascoltare, e quando il capitano dichiarò che ero un maestro ebbe il suo peso. Credo che in quel momento avrei potuto avere Emma.

Durante quella notte imparai a tremare.

Il cadavere di una donna entrò nel fienile, mi si avvicinò e tese verso di me la mano sinistra, per farmela vedere: le mancava l'unghia del pollice. Io scossi il capo: sì, avevo preso un'unghia, una volta, ma poi l'avevo gettata via e avevo utilizzato una conchiglia, invece.

Il cadavere tuttavia non si mosse e io rimasi lì disteso, congelato dal terrore. Infine riuscii a dire che, purtroppo, non potevo farci più niente, che se ne andasse per la sua strada, nel nome di Dio! E Padre nostro che sei nei cieli... Il cadavere venne dritto verso di me, io misi avanti i pugni serrati e lanciai un urlo agghiacciante spingendo Falkenberg contro il muro.

"Cosa c'è?" gridò Falkenberg. "Gesù buono...!" Mi svegliai madido di sudore e aprii gli occhi. Ero lì sdraiato, con gli occhi sbarrati e vedevo il cadavere svanire lentissimamente nell'oscurità della stanza.

"Il cadavere", ansimai. "È una donna, rivuole la sua unghia." Falkenberg si alzò di scatto sul letto, perfettamente sveglio anche lui.

"L'ho vista!" disse.

"Anche tu? Hai visto il dito? Ohiohi!" "Non vorrei essere nei tuoi panni per tutto l'oro del mondo." "Lasciami stare dalla

parte del muro", lo pregai.

"E io dove mi metto?" "Per te non c'è pericolo, puoi tranquillamente stare qui davanti." "Così se torna prende me per primo? No grazie." Così dicendo Falkenberg si ricoricò tirandosi la coperta sugli occhi.

Per un istante pensai di andare a dormire al piano di sotto, da Petter. Stava guarendo, ormai, e non mi avrebbe attaccato la sua malattia. Ma non avevo il coraggio di scendere le scale.

Passai una brutta notte.

Il mattino dopo mi misi a cercare l'unghia da tutte le parti e la trovai per terra, tra la segatura e i trucioli. La seppellii lungo la strada del bosco.

"La questione è se non dovresti riportarla dove l'hai presa", disse Falkenberg.

"Ma ci sono decine di chilometri fin laggiù, è un viaggio!" "Forse sarai costretto a farlo. Magari non le piace avere un dito qua e un'unghia là." Ma io avevo ripreso il mio coraggio e la luce del giorno mi rendeva temerario: risi della superstizione di Falkenberg e dissi che il suo punto di vista era superato dalla scienza.

Una sera giunse un'ospite alla fattoria, e siccome Petter stava ancora male e l'altro garzone era appena un ragazzo, toccò a me occuparmi dei cavalli. Una donna elegante scese dalla carrozza: "Sono in casa, vero, il capitano e la signora?" domandò. Quando s'udì arrivare la carrozza, dei volti s'affacciarono alle finestre, lampade vennero accese nei corridoi e nelle stanze, la signora venne fuori e gridò: "Sei tu, Elisabeth? T'ho aspettato tanto! Benvenuta!" Era la signorina Elisabeth della canonica.

"Ma è qui LUI?" domandò sorpresa.

"Chi?" Era a me che si riferiva: mi aveva riconosciuto...

Le due giovani signore ci raggiunsero nel bosco, il giorno seguente.

All'inizio avevo un po' paura che fosse giunta fino alla canonica la notizia di una certa cavalcata in groppa ad animali altrui, ma, non sentendo fare alcun accenno a quella storia, mi tranquillizzai.

"La conduttura funziona a dovere", disse la signorina Elisabeth.

Mi faceva piacere saperlo.

"La conduttura?" domandò la signora.

"Ci ha costruito la conduttura dell'acqua. Fino alla cucina e su al piano superiore. Ci basta girare un rubinetto. Dovresti farlo anche tu." "Ah. Si potrebbe fare, da noi?" Risposi che sì, certamente si poteva fare.

"Come mai non l'avete detto a mio marito?" "Gliene ho fatto cenno. Ha risposto che voleva parlarne con voi." Un momento di imbarazzo. Nemmeno di una cosa che la riguardava tanto da

vicino le aveva parlato.

Tanto per dire qualcosa, dissi svelto: "In ogni caso ora la stagione è troppo avanzata. L'inverno ci sorprenderebbe prima di aver terminato. Ma in primavera senz'altro." La signora parve ritornare da molto lontano.

"Sì, è vero, ora ricordo che me ne ha parlato una volta. Ne abbiamo discusso, ma la stagione era troppo avanzata... Elisabeth, non è divertente veder abbattere gli alberi?" Ogni tanto usavamo una fune per guidare la caduta. Falkenberg aveva ora fissato la fune sulla cima di un albero, e questo oscillava.

"Perché fate così?" "Per farlo cadere dalla parte giusta..." incominciai a spiegare.

La signora, però, non voleva più sentirmi parlare, e ripeté la sua domanda direttamente a Falkenberg: "Non è uguale, da che parte cade?" Falkenberg, allora, dovette rispondere: "Oh, no, dobbiamo guidarlo in modo che non schiacci troppi alberi giovani cadendo a terra." "Hai sentito?" disse la signora alla sua amica. "Hai sentito che voce ha? È lui quello che canta." Quanto mi arrabbiai per aver parlato tanto, senza comprendere quel che voleva! Le avrei fatto vedere che avevo capito il rimprovero. Del resto era la signorina Elisabeth che amavo, e nessun'altra: lei non era capricciosa ed era bella quanto l'altra, anzi, mille volte più bella. Mi sarei fatto assumere da suo padre come garzone... Ora adottai la regola per cui ogni volta che la signora mi rivolgeva la parola guardavo prima Falkenberg e poi lei, aspettando a rispondere come se temessi che non fosse il mio turno. Credo che cominciasse a farle un po' male questo mio modo di comportarmi, e una volta, con un sorriso timido, mi disse: "Sì, mio caro, ho chiesto a voi." Quel sorriso e quelle parole... una gioia mi turbinò nel cuore, mi misi a tagliare con tutta la forza che l'allenamento mi aveva dato e aprivo tagli profondi. Il lavoro scivolava via come un gioco, solo di tanto in tanto sentivo quel che si dicevano.

"Canterò per loro stasera", disse Falkenberg quando

rimanemmo soli.

Arrivò la sera.

Ero fuori in cortile e mi fermai un po' a parlare con il capitano. Ci restavano tre o quattro giorni di lavoro nel bosco.

"Dove andrete, poi?" "Ai lavori per la ferrovia." "Potrei aver bisogno di voi qui", disse il capitano. "Voglio rifare la stradina che porta giù alla strada maestra, è troppo ripida. Venite, vi faccio vedere." Mi condusse sul lato meridionale dell'edificio principale e si mise a farmi cenno con il dito qua e là, benché facesse già piuttosto buio.

"E quando sarà pronta la strada, e magari qualche altra cosa, sarà primavera, e sarà tempo di occuparsi della condotta. Del resto c'è Petter malato, e così non si può andare avanti, io ho bisogno d'aiuto per la fattoria." A un tratto sentiamo Falkenberg cantare. La luce era accesa in sala, Falkenberg era là dentro e il pianoforte lo accompagnava. Quella voce straordinaria portò fino a noi un'ondata d'armonia e, contro il mio volere, mi fece fremere.

Il capitano sussultò e alzò gli occhi alle finestre.

"Ma", disse all'improvviso, "forse è meglio aspettare la primavera anche per la strada. Quanto avete detto che dovrete lavorare ancora nel bosco?" "Tre, quattro giorni.

"Bene. Ancora questi tre quattro giorni e poi per quest'anno è finita." Decisione singolarmente rapida! pensai.

"Non c'è motivo per non costruire una strada in inverno", dissi. "In un certo senso è la stagione migliore. Bisogna far saltare la roccia, portare la ghiaia..." "Sì, lo so, ma... Beh, devo andar dentro ad ascoltare la musica." Il capitano entrò.

"L'ha fatto di sicuro per gentilezza", pensai, "perché non vuole restar fuori mentre Falkenberg è in sala a cantare. Ma in realtà avrebbe preferito restare a chiacchierare con me." Quanto ero presuntuoso, e quanto mi sbagliavo!

Avevo pronte le parti principali della mia sega, potevo montarla e provarla. Presso la passerella del fienile c'era ancora il ceppo di un tremolo abbattuto dal vento: applicai l'apparecchio al ceppo e mi convinsi rapidamente che la sega era in grado di tagliare. Bene, zitti zitti piccoli miei, il problema è risolto! Per la lama m'ero comprato una sega enorme che avevo provvisto di denti lungo tutta la parte posteriore; questi denti, durante il lavoro, s'incastravano in una piccola ruota dentata che avevo montato per evitare l'attrito e che veniva spinta dalla molla. La molla, in origine, l'avevo fabbricata utilizzando una larga stecca di corsetto che m'aveva dato Emma, ma, alla prova, si era dimostrata troppo lenta. Mi fabbricai dunque una nuova molla con la lama di una sega larga appena sei millimetri, a cui avevo in precedenza limato i denti. Questa nuova molla scattava però con troppa forza, mi dovetti quindi arrangiare alla bell'e meglio tendendola solo a metà, e tornando a caricarla, sempre a metà, quando aveva esaurito la pressione.

Purtroppo mi mancavano sufficienti nozioni teoriche ed ero quasi costantemente costretto a procedere a forza di esperimenti, il che rendeva più lento il mio lavoro. Così, per esempio, avevo dovuto rinunciare al mio apparecchio conico di trasmissione, che si era rivelato troppo pesante, e riprogettare interamente la macchina secondo un sistema più semplice.

Fu una domenica che applicai la mia macchina al ceppo del tremolo: il legno nuovo, bianco, e la lucida lama scintillavano al sole. Presto si affacciarono dei volti alle finestre, il capitano

uscì. Non rispose nemmeno al mio saluto, tanto era intento a guardar fisso la mia macchina mentre si avvicinava.

"Come va?" Azionai la sega.

"Guarda guarda, mi pare davvero...!" La signora e la signorina Elisabeth vennero fuori, tutte le domestiche vennero fuori, Falkenberg venne fuori. E io azionavo la sega. Bene, zitti zitti piccoli miei!

"Non ci vorrà troppo tempo per applicare la macchina a ogni albero?" osservò il capitano.

"Un po' del tempo lo si recupera grazie al lavoro molto più leggero.

Così non c'è mai bisogno di fermarsi a tirare il fiato." "Perché no?" "Perché la pressione laterale viene esercitata da una molla. È questa pressione che, soprattutto, stanca gli uomini." "E il resto del tempo?" "Intendo eliminare del tutto il sistema di viti e sostituirlo con una morsa che può essere applicata all'istante. La morsa avrà una serie di tacche e potrà essere adattata a tronchi di qualsiasi grandezza.

Gli mostrai il disegno della morsa che non avevo avuto il tempo di terminare.

Il capitano provò ad azionare la sega e verificò quanta forza fosse necessaria.

"Mi chiedo se non sarà troppo faticoso manovrare una sega che è larga più del doppio di una normale sega da boscaiolo", osservò.

"Già", disse Falkenberg, "lo può ben credere." Tutti guardarono Falkenberg e poi me. Ora dovevo rispondere.

"Un uomo può spingere da solo un vagone carico su dei binari", dissi.

"Nel nostro caso due uomini devono muovere avanti e indietro una sega che scorre su due rocchetti mobili che a loro volta scorrono su due guide d'acciaio oliate. Questa sega sarà notevolmente più facile da manovrare di quella vecchia, in caso di necessità anche da un uomo solo." "Mi pare quasi

impossibile." "Vedremo." La signorina Elisabeth, quasi per scherzo, domandò: "Ma dite a una come me che non capisce niente di queste cose: perché non è meglio segare obliquamente, come ai vecchi tempi?" "Il suo scopo è di eliminare la pressione laterale per chi sega", le spiegò il capitano. "Con questa macchina è appunto possibile operare un taglio orizzontale esercitando lo stesso tipo di pressione che si esercita su una sega che taglia verticalmente. Pensate: voi premete verso il basso e lei taglia di lato. Dite," continuò poi rivolgendosi a me, "non credete che il peso si concentri sulle estremità della lama, con il risultato di un taglio convesso?" "In primo luogo questo viene impedito dai due rocchetti su cui poggia la sega." "Sì, questo un po' aiuta. E in secondo luogo?" "In secondo luogo con questa macchina è impossibile fare un taglio convesso anche a volerlo: la lama ha infatti un dorso a forma di T che la rende praticamente inflessibile." Credo che il capitano sollevasse alcune delle sue obiezioni pur sapendone l'infondatezza. Con le sue conoscenze avrebbe potuto rispondermi meglio di me. C'erano invece altre cose cui il capitano non prestava attenzione, ma che preoccupavano me. Una macchina da portare in giro per i boschi non doveva essere delicata: temevo che le due guide d'acciaio urtassero e saltassero via o si piegassero in modo da rendere impossibile ai rocchetti di scorrere. Bisognava cercare di fare a meno delle guide e applicare i rocchetti sotto il dorso della sega. La mia macchina non era affatto pronta...

Il capitano andò da Falkenberg e gli disse: "Non avete niente in contrario ad accompagnare le nostre signore in una lunga passeggiata, domani? Petter è ancora troppo malato." "No, caspita, non ho niente in contrario." "La signorina deve ritornare a casa, alla canonica", disse il capitano allontanandosi. "Dovrete partire alle sei." Falkenberg era tutto contento della fiducia che gli veniva accordata e, scherzando, mi accusò di invidiarlo per questo. In realtà non lo invidiavo affatto. Forse,

per un istante, fui un po' offeso nel vedere che mi si preferiva il mio compagno, ma indubbiamente rimanevo più volentieri da solo con me stesso, nel bosco, nel silenzio, piuttosto che starmene seduto a prender freddo a cassetta.

Falkenberg era d'umore raggiante e disse: "Sei tutto giallo d'invidia, dovresti prendere qualcosa, magari un po' d'olio di ricino." Per tutta la mattinata si diede da fare per preparare il viaggio, lavò la carrozza, ingrassò le ruote, controllò i finimenti. E io lo aiutavo.

"Probabilmente non sei neanche capace di condurre un tiro a due", dissi per punzecchiarlo. "Ma ti insegnerò le cose essenziali domattina, prima che parti." "Mi pare un peccato che tu stia tanto male solo per risparmiare dieci centesimi d'olio di ricino", rispose.

Non erano che scherzi fra noi, ed eravamo entrambi allegri.

La sera arrivò il capitano e mi disse: "Avrei voluto risparmiarvi e mandare il vostro compagno con le signore, ma la signorina Elisabeth vuole voi." "Me?" "Perché siete vecchi conoscenti." "Beh, nemmeno il mio compagno è un uomo pericoloso." "Avete qualcosa in contrario a partire?" "No." "Bene. Allora andrete voi." Subito mi saltò in mente: "Ohoh, così tutto sommato è me che le signore preferiscono, perché sono un inventore e il proprietario della sega, e se mi metto tutto in tiro ho un bell'aspetto, un aspetto brillante." Ma a Falkenberg il capitano aveva dato una spiegazione che di colpo schiacciò la mia vanità: la signorina Elisabeth doveva portarmi ancora una volta alla canonica perché suo padre potesse fare un nuovo tentativo di convincermi a lavorare per loro come garzone. C'era un accordo tra lei e il padre.

Pensai e ripensai a questa spiegazione.

"Ma se ti fai assumere alla canonica non se ne fa più niente del nostro lavoro alla ferrovia", disse Falkenberg.

"Non mi faccio assumere", risposi.

Partii la mattina presto, conducendo le due signore nella vettura chiusa. All'inizio faceva un bel freddo, la mia coperta di lana si dimostrò utile in quest'occasione e io me la tenni ora sulle ginocchia ora sulle spalle, come uno scialle.

Seguii la strada che avevo percorso per arrivare fin lì insieme a Falkenberg, e riconobbi i luoghi uno dopo l'altro: lì e lì Falkenberg aveva accordato il piano, lì avevamo sentito le oche selvatiche... Il sole si levò, cominciò a far caldo, le ore passavano. A un incrocio le signore batterono contro il finestrino e dissero che era ora di pranzo.

Guardai il sole e conclusi che era troppo presto per il pranzo delle signore, sarebbe potuto andar bene per me, che con Falkenberg ero abituato a mangiare a mezzogiorno. Così proseguì.

"Non potete fermarvi?" gridarono le signore.

"Di solito pranzate alle tre... Credevo..." "Ma noi abbiamo fame!" Accostai la vettura al bordo della strada e staccai i cavalli, diedi loro da mangiare e portai l'acqua. Quelle strane persone avevano regolato gli orari dei loro pasti su quelli dei miei?

"Prego!" gridò una di loro.

Non potevo certo mettermi a pranzare insieme a loro, dunque rimasi fermo in piedi presso i cavalli.

"E allora?" disse la signora.

"Siate così gentile da darmi qualcosa da mangiare", dissi.

Mi diedero entrambe qualcosa del loro, rimanendo convinte che non ne avessi avuto abbastanza. Aprii le bottiglie di birra e

anche di questa ne ebbi in abbondanza. Fu una festa sulla strada maestra, una piccola fiaba nella mia vita. Non osavo quasi guardare la signora perché non se ne offendesse.

Parlavano e scherzavano tra di loro, e per gentilezza coinvolgevano anche me. La signorina Elisabeth disse: "Trovo così divertente mangiare fuori. Non pare anche a voi?" Non mi diede del tu come aveva sempre fatto.

"Per lui non è una gran novità", osservò la signora. "Pranza nel bosco tutti i giorni." Ah, quella voce, gli occhi, la femminile tenerezza della mano che mi porgeva il bicchiere... Avrei potuto dire qualcosa anch'io, raccontare qualcosa del vasto mondo e metter loro allegria, avrei potuto correggerle mentre ciarlavano di cavalcare cammelli e vendemmiare senza sapere nulla di queste cose...

Mi affrettai a mangiare e ad allontanarmi. Presi il secchio e andai a prendere altra acqua per i cavalli, benché non ce ne fosse bisogno. Mi misi a sedere in riva al ruscello.

Dopo un po' la signora mi chiamò: "Tornate qui ai cavalli. Noi andiamo a vedere se troviamo del luppolo o qualcosa del genere." Quando però arrivai alla carrozza, le signore si trovarono d'accordo che il luppolo doveva essere ormai spoglio e che non c'erano più sorbe né foglie dai bei colori." "Non si trova più niente nel bosco", disse la signorina. E di nuovo si rivolse direttamente a me con una domanda: "Dite, qui non avete un cimitero dove passeggiare, vero?" "No..." "E riuscite a far senza?" Quindi spiegò alla signora che ero uno strano uomo, che vagavo per i cimiteri la notte e mi riunivo a consesso con i morti. Era lì che inventavo le mie macchine.

Tanto per dire qualcosa le domando del giovane Erik. Aveva avuto un incidente con il cavallo, sputava sangue...

"Sì, sì, guarirà", tagliò corto la signorina. "Non è tempo di ripartire, Lovise?" "Sì, non possiamo ripartire?" "Quando desiderate", risposi.

Così ci rimettemmo in viaggio.

Le ore passano, il sole cala, torna a far freddo, un'aria pungente.

Poi si alza il vento e comincia a scendere pioggia mista a nevischio.

Oltrepassiamo la cappella, qualche bottega, tutta una serie di fattorie.

Poi si sentì di nuovo battere al finestrino.

"È stato qui che, una notte, avete cavalcato dei cavalli altrui?" domandò ridendo la signorina. "Ne abbiamo sentito parlare, mi potete credere!" Le due signore ne erano divertite.

"E tuttavia vostro padre mi vuole come garzone, non è vero?" mi saltò in mente di rispondere.

"Certo!" "Già che ne stiamo parlando, signorina, come ha fatto vostro padre a sapere che lavoravo dal capitano Falkenberg? Non vi siete meravigliata voi stessa di trovarmi là?" Dopo un attimo di riflessione la signorina rispose, guardando la signora: "L'ho scritto a casa." La signora abbassò lo sguardo.

Ebbi l'impressione che la ragazza stesse raccontando una frottola. Ma la sua risposta era eccellente e mi metteva a tacere. Non c'era niente di assurdo nel fatto che, in una lettera ai genitori lontani, avesse scritto qualcosa del tipo: "E sapete chi ho incontrato qui? Quello che ha costruito la conduttura dell'acqua da noi in canonica, ora fa il boscaiolo per il capitano..." Quando arrivammo alla canonica, però, si scoprì che il nuovo garzone era stato già assunto, era arrivato ed era in servizio da tre settimane. Fu lui a prendersi cura dei cavalli.

Mi rimisi così a rimuginare: perché ero stato scelto io come cocchiere? Probabilmente per essere un po' gentili anche con me, visto che a Falkenberg era stato permesso di cantare in sala. Ma non capiva dunque quella gente che ero un uomo che di lì a poco avrebbe portato a termine la sua invenzione, e non avrebbe più avuto bisogno di alcuna dimostrazione di benevolenza?

Andai in giro acido e brusco, irritato con me stesso, mangiai

in cucina, ricevetti le benedizioni di Oline per l'acqua corrente, badai ai miei cavalli. Quando fece buio salii nel fienile con la mia coperta...

Mi svegliai sentendomi toccare da qualcuno.

"Non puoi dormire qui, renditi conto, moriresti di freddo", mi diceva la moglie del pastore. "Vieni, ti faccio vedere io dove dormire." Parlammo un po' della cosa: io non volevo spostarmi e la convinsi a sedersi. Quella donna era un fuoco, no, una figlia della natura. Nel suo intimo suonava ancora un valzer travolgente.

Il mattino seguente il mio umore era migliorato, mi ero calmato, ero diventato ragionevole, mi rassegnavo. Se solo avessi capito qual era il mio bene, e non avessi lasciato quel luogo: avrei potuto lavorare lì come garzone e sarei stato il primo tra i miei pari. E avrei messo buone radici in una tranquilla vita di campagna.

La signora Falkenberg era in cortile. Quella creatura bionda pareva una colonna: libera sull'ampia corte, senza cappello.

Le diedi il buongiorno.

"Buon giorno!" rispose lei venendo verso di me. Sottovoce mi domandò: "Avrei voluto vedere come la sistemavano ieri sera, ma non sono riuscita a liberarmi. Cioè, naturalmente poi mi sono liberata, ma...

Non avrete dormito nel fienile, vero?" Le ultime parole le sentii come in sogno, e non riuscii a rispondere.

"Perché non rispondete?" "Se ho dormito nel fienile? Sì." "Avete dormito lì? E siete stato bene?" "Sì." "Bene. Ecco. Torniamo a casa in giornata." Si voltò e si allontanò con il volto tutto rosso...

Arrivò Harald e mi chiese di fargli un aquilone.

"Sì, ti farò un aquilone", risposi confuso, "un aquilone enorme che salirà su fino alle nuvole. Te lo faccio davvero." Lavorammo per due o tre ore, Harald e io: lui era gentile e innocente nel suo entusiasmo e io, per parte mia, pensavo a tutt'altro che all'aquilone. Intrecciammo una coda lunga parecchi metri, poi ci mettemmo a incollare e a fissare le varie parti con lo spago. Per due volte la signorina Elisabeth venne

fuori a guardarci. Forse era graziosa e vivace come prima, ma io non mi curavo di com'era e non pensavo a lei.

Poi mi mandarono a dire di attaccare i cavalli. Avrei dovuto obbedire subito a quell'ordine, la strada era lunga, invece spedii Harald a chiedere una mezz'ora di dilazione. E continuammo a lavorare finché l'aquilone non fu pronto. Il giorno dopo, quando la colla sarebbe stata secca, Harald avrebbe potuto farlo volare e seguirlo con gli occhi e provare un'emozione sconosciuta nell'animo, come capitava a me in quel momento.

I cavalli sono stati attaccati.

La signora viene fuori, tutta la famiglia del pastore la accompagna.

Sia il pastore che sua moglie mi riconoscono, rispondono al mio saluto e mi dicono qualche parola. Ma non sento dir nulla a proposito di un posto di garzone. E la moglie del pastore, nel riconoscermi, mi lancia con gli occhi azzurri le sue occhiate oblique, benché mi abbia già ben riconosciuto la sera prima.

La signorina Elisabeth porta le provviste e avvolge l'amica in una coperta.

"Sei sicura di non volerne altre?" le domanda per l'ultima volta.

"Sì, grazie, così basta. Addio, addio." "Spero che sarete altrettanto bravo di ieri, come cocchiere", dice la signorina facendo anche a me un cenno con il capo.

Ci avviamo.

La giornata è fredda, umida, e io mi accorgo ben presto che la signora non è protetta a sufficienza dalla sua coperta.

Viaggiamo ora dopo ora. I cavalli, che capiscono di essere diretti verso casa, trotano senza farsi pregare e io, che sono senza guanti, sento le mani intorpidirsi intorno alle briglie. Quando incontriamo una casa, un po' discosta dalla strada, la signora batte sul finestrino e mi segnala che è ora di pranzo. Scende dalla vettura, pallida per il freddo.

"Saliamo a quella casa e mangiamo lì", dice. "Raggiungetemi

quando siete pronto, e portate il cestino." Poi s'avvia su per la salita.

"Probabilmente è per via del freddo che vuole mangiare in quella casa estranea", penso. "Non certo perché abbia paura di me..." Lego i cavalli e do loro da mangiare. Ha l'aria di voler piovere, e li copro con delle tele cerate, li accarezzo e salgo verso la casa con il cestino.

Dentro c'è una vecchia. "Prego, entrate!" mi dice continuando a far bollire il caffè. La signora apre il cestino e, senza guardarmi, mi domanda: "Devo darvi da mangiare io anche oggi, vero?" "Sì, mille grazie." Pranziamo in silenzio. Io sto seduto su una piccola panca vicino alla porta, con il piatto appoggiato accanto a me. La signora siede a tavola e non fa che guardare tutto il tempo fuori dalla finestra, senza mangiare nulla. Di tanto in tanto scambia qualche parola con la vecchia, di tanto in tanto lancia un'occhiata al mio piatto per vedere se è vuoto. La stanza è così piccola, non ci sono più di due passi tra me e la finestra. Dunque, nonostante tutto, siamo seduti vicini.

Quando arriva il caffè non so dove mettere la tazza all'estremità della panca, così me la tengo in mano. Allora, tranquillamente, la signora si volta verso di me e mi dice abbassando gli occhi: "Qui c'è posto." Sento il cuore battermi forte, farfuglio qualcosa: "Grazie, va benissimo... Preferisco..." Non c'è dubbio che sia agitata, teme che io dica qualcosa, faccia qualcosa. Ora è di nuovo voltata dall'altra parte, ma vedo il respiro pesante del suo petto. "State tranquilla", penso, "non uscirà una sola parola dalla mia miserabile bocca!" Dovrei posare il piatto vuoto e la tazza sul tavolo, ma ho paura di spaventarla avvicinandomi: è ancora voltata dall'altra parte. Faccio un po' di rumore con la tazza per attirare la sua attenzione, poso quel che devo posare e ringrazio.

Lei cerca di assumere il suo tono da padrona di casa: "Non ne vuole ancora? Non capisco..." "No, mille grazie... Metto via? Ma forse non ci riuscirò." Mi era caduto l'occhio sulle mie mani: al

calore della stanza si erano spaventosamente gonfiate, s'erano fatte informi e pesanti, tanto che m'era impossibile rimettere le cose nel cestino. La signora capì a cosa stavo pensando, guardò prima le mie mani, poi per terra, e sforzandosi di sorridere disse: "Non avete guanti?" "No, non ne ho bisogno." Feci ritorno al mio posto e attesi che mettesse via tutto, poi avrei potuto prendere il cestino. A un tratto si voltò di nuovo verso di me e, sempre senza alzare lo sguardo, mi domandò: "Di dove siete?" "Del Nordland." Pausa.

Osai porle una domanda anch'io: "Ci siete stata?" "Sì, da bambina." Allo stesso tempo guardò l'orologio come per dissuadermi dal fare altre domande e, anche, attirare la mia attenzione sull'ora.

Subito mi alzai e scesi dov'erano i cavalli.

Si era già fatto piuttosto buio, il cielo si scurì e cominciarono a cadere fiocchi di neve bagnata. In silenzio tirai giù la mia coperta dalla cassetta e la nascosi sotto il sedile davanti, nella vettura.

Fatto questo, abbeverai i cavalli e li attaccai. Poco dopo arrivò la signora, scendendo per il sentiero. Le andai incontro con l'intenzione di salire a prendere il cestino.

"Dove state andando?" "A prendere il cestino." "Grazie, ma non ce n'è bisogno. Non c'è niente da portar via." Tornammo alla vettura, lei salì e io volli aiutarla un po' ad avvolgersi nella coperta. Poi trovai l'altra coperta sotto il sedile e nascosi ben bene i bordi, in modo che non la riconoscesse.

"Ma che fortuna!" esclamò la signora. "Dov'era?" "Qui." "Avrei potuto farmi dare altre coperte alla canonica, ma quei poveretti non le avrebbero mai riavute indietro... Grazie, posso far da sola... No, grazie, sono capace anch'io... Preparatevi." Chiusi lo sportello della carrozza e salii.

"Se ora batte di nuovo al finestrino è per la coperta, e io non mi fermo", penso.

Le ore si susseguono, si fa buio pesto, piove e nevica con

forza crescente, la strada è sempre più bagnata. Di tanto in tanto scendo di cassetta e cammino accanto alla carrozza per riscaldarmi. I miei vestiti grondano.

Ormai siamo vicini a casa.

"Speriamo che non ci sia troppa luce, e non riconosca la coperta", penso.

Purtroppo la fattoria era tutta illuminata: la signora era attesa.

Disperato, fermai i cavalli un po' prima di arrivare all'ingresso, e aprii lo sportello.

"Perché mai... Ma, cosa c'è?" "Pensavo che magari sareste stata così gentile da scendere qui. È tutto bagnato... Le ruote..." Forse pensò che volessi attirarla fuori con qualche scopo, lo sa il Signore, e disse: "Santiddio, proseguite!" I cavalli ripresero a tirare, e si arrestarono nel punto più disgraziatamente illuminato. Emma uscì ad accogliere la signora, e lei le diede le coperte che aveva già piegato quand'era ancora in vettura.

"Grazie per avermi portato!" mi disse. "Mio Dio, ma state grondando!"

Mi attendeva una notizia sorprendente: Falkenberg era stato assunto come garzone dal capitano.

Questo annullava il nostro accordo e mi lasciava solo. Non riuscivo a capire, ma potevo pensarci il giorno dopo. Arrivano le due del mattino e io sono ancora sveglio, ho freddo, penso. Durante tutte queste ore non mi è stato possibile scaldarmi, e adesso comincio ad avere molto caldo, ho la febbre alta... Com'era spaventata ieri: non ha osato mangiare insieme a me sulla strada, e per tutto il viaggio non mi ha rivolto uno sguardo...

In un momento di lucidità mi rendo conto che, agitato come sono, potrei finire per svegliare Falkenberg e magari parlare nel delirio.

Allora stringo i denti e mi alzo di scatto, mi rivesto, scendo a precipizio le scale e mi metto a correre per i campi. Dopo un po' i vestiti cominciano a scaldarmi, mi dirigo verso il bosco, verso il luogo dove lavoriamo, e sudore e pioggia mi scorrono sul viso. Se solo riuscissi a trovare la sega potrei cacciare via la febbre con la fatica: è la mia vecchia, sperimentata cura. Non trovo la sega, trovo però la scure dove l'ho nascosta sabato sera, e mi metto a dar colpi.

Il buio è così fitto che non vedo quasi nulla, di tanto in tanto, però, controllo il taglio con la mano e abbatto diversi alberi. Sono madido di sudore.

Quando sono sufficientemente sfinito nascondo di nuovo la scure dove l'ho trovata: comincia ad albeggiare e io ritorno di corsa a casa.

"Dove sei stato?" mi domanda Falkenberg.

Non voglio che sappia del mio raffreddore di ieri, e magari vada a parlarne in cucina. Bofonchio dunque qualcosa del tipo che non so esattamente dove sono stato.

"Sarai stato da Roennaug", dice.

Rispondo che sì, sono stato da Roennaug, ha indovinato.

"Non era difficile da indovinare", risponde. "Ma io, per mio conto, non vado più a cercarne nessuna." "Allora ti prendi Emma?" "Già, pare di sì. È davvero un peccato che non possa stare qui anche tu. Magari avresti potuto prenderti una delle altre." E insiste sul fatto che, probabilmente, potrei prendermi quella che preferisco tra le altre domestiche, ma che il capitano non ha più bisogno di me. Non occorre nemmeno che vada nel bosco domani... Sento le parole di Falkenberg in lontananza, al di là del mare di sonno che mi viene incontro.

E al mattino la febbre è scomparsa, sono un po' debole ma mi preparo comunque ad andare nel bosco.

"Non c'è più bisogno che ti metta gli abiti da lavoro", mi dice Falkenberg. "Te l'ho detto." Già, era vero! Tuttavia indosso ugualmente gli abiti da boscaiolo, visto che gli altri sono fradici. Falkenberg è un po' in imbarazzo con me perché ha rotto il nostro accordo. Si scusa dicendo di aver creduto che mi sarei fatto assumere in canonica.

"Allora non verrai in montagna con me, vero?" domando.

"Mm. No, non credo. Beh, puoi capirlo anche da te, sono stanco di stare sempre in giro. E meglio di qui non mi troverò da nessun'altra parte." Faccio come se non m'importasse poi molto; improvvisamente provo un grande interesse per Petter: pover'uomo, a rimetterci sarà soprattutto lui, che verrà buttato fuori e rimarrà senza un tetto.

"Sì, senza un tetto!" ribatte Falkenberg. "Quando sarà rimasto a letto giusto giusto quelle settimane di malattia cui la legge gli dà diritto, se ne tornerà a casa sua. È figlio di fattori." Poi Falkenberg dichiara di sentirsi come un uomo dimezzato,

visto che dobbiamo separarci. Se non fosse per Emma pianterebbe in asso il capitano.

"Ecco", dice, "questi puoi prenderli tu." "Cosa sono?" "Gli attestati. A me ormai non servono, ma a te, in caso di bisogno, possono essere utili. Se ti capita di voler accordare un pianoforte." Mi porge le carte e la chiave da accordatore.

Io però non ho l'orecchio di Falkenberg, queste cose non mi sono di alcuna utilità e gli dico che mi è più facile accordare una mola che un piano.

Falkenberg scoppia allora a ridere e si sente sollevato perché faccio lo spiritoso fino all'ultimo...

Falkenberg se n'è andato. Ora ho tempo di poltrire e mi sdraio quindi tutto vestito sul letto, mi riposo e penso. Dunque, il nostro lavoro era finito, saremmo dovuti partire comunque, non potevo aspettarmi di rimanere lì in eterno. L'unica cosa che non rientrava nei nostri piani era che Falkenberg si fermasse. Se fossi stato io a ottenere il suo posto avrei lavorato per due! Non potevo indurre Falkenberg a venir meno alla sua parola? A dirla tutta, mi era anche sembrato di notare che al capitano non facesse piacere avere un dipendente che se ne andava in giro per la fattoria portando il suo stesso nome. A quanto pareva mi ero sbagliato.

Rimuginavo e rimuginavo. A quanto mi risultava ero stato un buon lavoratore, e non avevo sottratto al capitano un solo istante di tempo per la mia invenzione...

Mi riaddormentai, e mi risvegliai al rumore di passi sulle scale.

Prima che avessi il tempo di rimettermi in piedi, il capitano era già sulla porta.

"Rimanete pure disteso", mi disse con gentilezza e fece per andarsene.

"Beh, già che vi ho svegliato potremmo magari fare i nostri conti, no?" "Sì, grazie, come desiderate, signor capitano." "Sapete, sia io che il vostro compagno eravamo convinti che vi

sareste fermato alla canonica, e allora... E ormai il bel tempo è finito e nel bosco non si può più lavorare. Del resto non ci sono più alberi da abbattere. Cosa volevo dirvi... Ho già fatto i conti con il vostro compagno, non so se..." "Mi va bene la stessa paga, naturalmente." "Il vostro compagno e io siamo d'accordo che vi spetti una paga giornaliera un po' più alta." Di questo Falkenberg non aveva fatto parola con me, di certo era una cosa che si era inventato il capitano.

"Io sono d'accordo con lui di dividere in parti uguali", risposi.

"Ma eravate voi il capo. È ovvio che vi spettino cinquanta centesimi in più al giorno." Visto che non badava al mio diniego, lasciai che calcolasse come meglio credeva e incassai il mio denaro. Osservai che era più di quanto mi aspettassi.

"Mi fa piacere", rispose il capitano. "E desidero darvi questo attestato di lavoro ben eseguito." Mi porse il foglio.

Era un uomo giusto e onesto. Se non faceva parola della conduttura dell'acqua da costruire in primavera aveva di certo le sue ragioni, e io non desideravo importunarlo con quella faccenda.

"Dunque andrete a lavorare alla ferrovia?" mi domandò.

"Mah, non so ancora." "Beh, grazie per il tempo che avete passato con noi." Si diresse alla porta.

Da smidollato qual ero non riuscii più a trattenermi e gli domandai: "Signor capitano, non credete che ci sarà del lavoro per me più avanti, in primavera?" "Non so, vedremo. Io... Dipende. Se passate da queste parti... Cosa farete della vostra macchina?" "Se posso chiedervi di tenerla qui..." "Naturalmente!" Quando il capitano se ne fu andato mi misi a sedere sul letto. Beh, ora era finita. Sì, che Dio sia con tutti noi! Sono le nove, lei si è alzata, si aggira per la casa che vedo da questa finestra. Fatemi solo andar via.

Tiro fuori la mia sacca e la preparo, infilo il maglione bagnato sopra la blusa e sono pronto. Poi però torno a sedermi.

Arriva Emma e mi dice: "Prego, vieni a mangiare!" Vedo con spavento che porta sul braccio la mia coperta.

"Devo chiederti da parte della signora se questa coperta è tua." "Mia? No. La mia coperta ce l'ho nella sacca." Emma se ne va con la coperta.

Naturalmente non potevo ammetterlo. Che il diavolo si porti quella coperta!... Dovevo scendere a mangiare? Così avrei potuto anche salutare e ringraziare. Non avrebbe dato nell'occhio.

Emma ritorna con la coperta e la depone, ben ripiegata, su uno sgabello.

"Se non ti sbrighi a scendere il caffè si raffredda", dice.

"Perché metti lì la coperta?" "La signora ha detto di metterla qui." "Mah, sarà di Falkenberg", mormoro.

"Parti ora?" domanda Emma.

"Sì, visto che non vuoi saperne di me." "Ma sentilo!" dice Emma con un rapido movimento del capo.

Scendo con Emma ed entro in cucina. Mentre sto seduto a tavola vedo il capitano dirigersi verso il bosco. Sono contento che non ci sia: forse ora arriverà la signora.

Mangio e mi alzo dalla sedia. Devo andarmene così, senza aggiungere altro? Certo. Do l'addio alle domestiche e dico qualcosa a ognuna, scherzando.

"Avrei voluto salutare anche la signora, ma..." "La signora è in casa, vado..." Emma esce dalla cucina, rimane via per un attimo e poi torna.

"La signora ha il mal di testa e si è coricata sul sofà. Ti manda i suoi saluti." "Torna presto!" mi dicono tutte le ragazze quando me ne vado.

Con la mia sacca sotto il braccio abbandono la fattoria. A un tratto mi torna in mente la scure: Falkenberg magari la cercherà e non la troverà. Allora torno indietro, batto alla finestra della cucina e do indicazioni su dove si trova la scure.

Mentre scendo per la strada mi volto qualche volta a

guardare le finestre della sala. Poi le case escono dalla mia vista.

Mi aggirai intorno a Oevreboe per tutto il giorno, entrai in diverse fattorie a chiedere se avevano del lavoro, andai su e giù come un proscritto, senza un piano da seguire. L'aria era fredda e umida, solo quel vagabondare senza tregua mi riscaldava.

Verso sera feci ritorno al mio vecchio luogo di lavoro, nel bosco del capitano. Non sentii colpi di scure: Falkenberg era già rientrato.

Trovai gli alberi che avevo abbattuto durante la notte e mi misi a ridere vedendo gli orrendi ceppi che avevo lasciato. Falkenberg aveva sicuramente visto quella devastazione e si era domandato chi l'avesse compiuta. Il buon Falkenberg aveva forse creduto che fosse stato uno spirito, per questo era scappato a casa mentre faceva ancora chiaro.

Hahaha.

La mia allegria non era un buon segno: era dovuta alla febbre della notte e alla successiva spossatezza. Ben presto, d'altronde, mi riprese la malinconia. Lì, in quel luogo, s'era fermata un giorno lei con la sua amica, erano venute da noi nel bosco e avevano parlato con noi...

Quando fece buio davvero mi avviai verso la fattoria: magari avrei potuto dormire nel fienile anche quella notte; la mattina dopo, quando le fosse passato il mal di testa, sarebbe uscita. Mi avvicinai fino a vedere le luci, poi tornai indietro. Forse era troppo presto.

Passò del tempo: due ore, valutai. Camminai e mi sedetti, camminai e mi sedetti, quindi mi avvicinai di nuovo alla fattoria. Sarebbe stato tanto facile salire nel fienile e stendermi

là, quel miserabile di Falkenberg doveva solo provare a brontolare! Ora so come farò: nasconderò la mia sacca nel bosco prima di andar su. Così sarà come se tornassi soltanto a prendere qualche piccola cosa che ho dimenticato.

Ritorno nel bosco.

Dopo aver nascosto la sacca capisco che non me ne importa niente di Falkenberg né del fienile né del letto. Sono un asino, un idiota: non è trovare un riparo per la notte che mi interessa, c'è una sola persona che desidero vedere, e poi andarmene dalla fattoria e dall'intera parrocchia. Caro signore, dico a me stesso, non eri tu quello che doveva andare a cercare la vita serena tra persone sane per ritrovare la tua pace?

Ritiro fuori la sacca dal suo nascondiglio, me la getto sulle spalle e mi dirigo verso la fattoria per la terza volta. Faccio un giro intorno alla casa dove abita la servitù e raggiungo il lato sud dell'edificio principale. La luce nella sala è accesa.

Ora, benché sia buio, mi levo la sacca dalle spalle per non sembrare un mendicante, me la metto sotto il braccio come se fosse un pacco e mi avvicino con cautela alla casa. Quando sono abbastanza vicino mi fermo. Me ne sto impalato davanti alla finestra della sala, mi tolgo il berretto e non mi muovo di lì. Dentro non c'è niente da vedere, nemmeno un'ombra. Nella sala da pranzo la luce è spenta, la cena è finita. "Dev'essere tardi", penso.

All'improvviso si spegne la lampada nella sala, e tutta la casa sembra morta. Aspetto un po', poi s'accende una luce solitaria al piano superiore. È la sua stanza! penso. La luce arde per una mezz'ora, poi si spegne. Ora si è messa a letto. Buona notte.

Buona notte per sempre.

E, naturalmente, non tornerò qui a primavera. Ci mancherebbe!

Giunto alla strada maestra mi getto nuovamente la sacca sulle spalle e mi metto in cammino...

La mattina dopo proseguì per la mia strada. Avevo dormito

in un fienile e patito molto freddo perché ero senza coperte. Oltre tutto mi era toccato rimettermi in viaggio proprio nell'ora più gelida, sul far del giorno, per non essere scoperto.

Camminai e camminai. Conifere e betulle si alternano nei boschi. A un certo punto vedo delle macchie di ginepri dal fusto dritto e sottile e mi faccio un bastone, poi mi siedo al margine del bosco a rifinirlo con il coltello. Qua e là nel bosco c'è ancora qualche foglia ingiallita, ma le betulle sono coperte di amenti da cui sgocciolano perle d'acqua piovana. Di tanto in tanto una mezza dozzina di uccellini si posano su una betulla e becchettano gli amenti, poi si trovano una pietra o un tronco ruvido per fregar via la resina dal becco. Nessuno lascia niente all'altro, si inseguono, si danno la caccia benché ci sia un milione di amenti a loro disposizione. E l'inseguito non fa che fuggire. Se un uccello piccolo si avventa contro uno più grosso, riesce a costringerlo a spostarsi: neppure un grosso tordo si sogna di opporre resistenza a un passero, si limita a scansarsi. Dev'essere la grande velocità con cui l'aggressore si avvicina a renderlo pericoloso, penso.

La sensazione di freddo e di malessere che mi porto dietro dall'alba si dissolve poco a poco, mi distrae osservare le diverse cose che incontro lungo il cammino e fare la mia piccola riflessione su ciascuna. Sono gli uccelli che mi divertono più di tutto. Del resto mi metteva allegria anche pensare che avevo la tasca piena di soldi.

Casualmente, Falkenberg mi aveva detto la mattina del giorno prima dove si trovava la casa di Petter, e fu lì che mi diressi. Di lavoro non ne avrei probabilmente trovato in una fattoria tanto piccola, ma d'altro canto, visto che ero ricco, non era il lavoro la cosa che avevo più in mente. Petter sarebbe tornato presto a casa e forse avrebbe avuto qualcosa da raccontare.

Feci in modo di arrivare a casa di Petter verso sera. Portai ai padroni i saluti del figlio, dissi che stava molto migliorando e

sarebbe tornato presto. E chiesi ospitalità per la notte.

Sono qui da qualche giorno. Petter è tornato a casa, ma non ha niente da raccontare.

"Tutto bene a Oevreboe?" "Sì, non ho sentito niente in contrario." "Hai visto tutti prima di partire? Il capitano, la signora?" "Sì." "Nessuno malato?" "No. Chi avrebbe dovuto esserlo?" "Falkenberg", dico. "Si lamentava d'essersi slogato una mano. Ma gli sarà passato..." L'atmosfera non era molto accogliente in quella casa, benché indubbiamente vi regnasse un grande benessere. Il padrone era primo membro supplente del Parlamento e aveva preso l'abitudine, la sera, di starsene a leggere i giornali. Ah, quella lettura! Tutta la casa era infelice mentre lui leggeva, e le figlie si annoiavano a morte! Quando tornò Petter, l'intera famiglia si mise a calcolare se aveva ricevuto tutto il dovuto e se era rimasto a letto malato per tutto il tempo cui aveva diritto: "tutto il tempo garantito dall'autorità della legge", disse il deputato supplente. Ieri mi sono ferito rompendo il vetro di una finestra, un vetro di nessun valore: l'incidente è corso sulle bocche di tutti, e tutti si sono messi a guardarmi male. Oggi allora sono andato alla bottega, ho comprato un vetro nuovo e l'ho sistemato per bene con lo stucco. A quel punto il deputato supplente ha detto: "Non avresti dovuto darti tanta pena per un vetro." Non è stato solo per il vetro, comunque, se sono andato alla bottega: ho comprato anche qualche bottiglia di vino per far vedere che non davo tanta importanza al prezzo di due o tre vetri, e così ho comprato anche una macchina da cucire che volevo regalare alle ragazze al momento di andarmene. La sera avremmo potuto

bere il vino, il giorno dopo era domenica e tutti avevamo tempo di dormire. Ma lunedì mattina volevo riprendere il mio cammino.

Non doveva andare secondo i miei calcoli. Le due ragazze erano state nel fienile e avevano frugato nella mia sacca: sia la macchina da cucire che le bottiglie di vino avevano messo loro dei grilli per il capo, si erano fatte delle idee su quelle cose e buttarono lì delle allusioni. State calme, pensavo, aspettate che arrivi il momento!

La sera sono seduto con la gente di casa nella sala a chiacchierare.

Abbiamo appena finito di mangiare, il padrone si è infilato gli occhiali per mettersi a leggere. A questo punto sentiamo qualcuno fuori raschiarsi la gola. "C'è gente in cortile", dico io. Le ragazze si guardano ed escono. Poco dopo aprono la porta e dicono "prego" a due giovanotti che entrano in casa. "Accomodatevi!" dice la padrona.

Immediatamente mi colse il pensiero che quei due contadinotti erano stati chiamati per bersi il mio vino e che erano gli innamorati delle ragazze. Promettenti germogli di fanciulle! pensai. Diciottodiciannove anni e già tanto sveglie! Ma non ci sarebbe stato proprio nessun vino, neanche un'ombra...

Si parla del tempo, che non ci si può aspettar di meglio in questa stagione, ma che l'aratura d'autunno, purtroppo, dev'essere sospesa per via della pioggia. La conversazione non è vivace, e una delle ragazze mi chiede come mai me ne sto così silenzioso.

"Sarà perché devo partire", rispondo. "Lunedì mattina sarò a venti chilometri da qui." "Allora magari possiamo bere il bicchiere dell'addio, stasera?" Qualcuno ridacchiò a questa domanda: mi stava bene, perché ero così avaro e la tiravo in lungo con il vino. Ma io non conoscevo quelle ragazze e non mi curavo di loro, altrimenti sarei stato diverso.

"Quale bicchiere dell'addio?" dissi. "Ho comprato tre bottiglie di vino che devo portare in un certo posto." "Vuoi portarti dietro il vino per venti chilometri?" domandò la ragazza ridendo come una matta. "Con tutte le botteghe che ci sono lungo la strada?" "Dimenticate, signorina, che domani è domenica e tutte le botteghe sono chiuse", risposi.

La risata ammutolì, ma i sentimenti nei miei confronti non migliorarono per aver dato una spiegazione così diretta. Mi rivolsi alla padrona e le domandai offeso quanto le dovessi.

Non c'era fretta, no? Non c'era tempo abbastanza il giorno dopo?

Sì che c'era fretta. Ero rimasto due giorni e due notti, che pensasse al prezzo.

Rifletté a lungo, infine uscì dalla stanza portandosi dietro il marito: dovevano discuterne.

Visto che rimanevano via tanto tempo, salii nel fienile, preparai la sacca e la portai giù in corridoio. Avrei fatto ancor più l'offeso e me ne sarei andato quella sera stessa. Era un buon modo per andarmene.

Quando rientrai nella sala, Petter mi disse: "Non penserai mica di andartene ora che si fa notte?" "Certo che lo penso." "Secondo me non dovreesti essere tanto stupido da dar peso a quel che dicono delle ragazzine." "Santo Dio, lascia che il vecchio se ne vada!" gli disse una delle sorelle.

Finalmente il deputato supplente e la moglie ritornarono. Tacevano con ostinazione e prudenza.

Allora, cosa dovevo pagare?

Mm, dovevo decidere io stesso.

Era un covo di canaglie, ero sul serio nauseato e gettai alla donna la prima banconota che mi capitò in mano.

Bastava?

Mm. Quasi, ma... E avrebbe anche potuto bastare, però...

Quanto le avevo dato?

Un biglietto da cinque.

Beh, forse era un po' poco, presi altri soldi.

"No mamma, era da dieci", dice Petter. "Ed è troppo, devi dargli il resto." La vecchia apre la mano, guarda il biglietto e a un tratto è tutta sorpresa: "Ma guarda, è vero, è un biglietto da dieci! Non avevo visto bene. Sì, tante grazie, allora!" Il deputato supplente, per cavarsi d'imbarazzo, si mise a parlare con i due giovanotti di quel che aveva letto sul giornale: un brutto incidente, la mano schiacciata in una trebbiatrice. Le ragazze facevano finta di non vedermi, ma in realtà se ne stavano sedute come due gatte con il collo ritratto e gli occhi a lama di coltello. In quella casa non avevo da aspettarmi niente, addio a tutti.

La padrona mi segue in corridoio e mi parla con gentilezza: "Sii buono, prestaci una delle tue bottiglie", mi dice. "È così seccante, ora che i due ragazzi sono qui!" "Addio!" dico semplicemente, senza lasciarmi commuovere.

Avevo la sacca in spalla e la macchina da cucire in mano: era pesante e la strada era bagnata, tuttavia camminavo con il cuore leggero. Una spiacevole storia, quella che mi era capitata, e potevo anche ammettere di essermi comportato in modo un po' gretto. Gretto?

Nient'affatto! Nominai una piccola commissione d'inchiesta composta da me stesso e citai il fatto che quelle ragazze del diavolo avevano avuto l'intenzione di organizzare una festa per i loro innamorati con il mio vino. Sissignori. Ma la mia indignazione non era, in fondo, effetto del mio sangue virile? Se avessero invitato due ragazze estranee invece dei due giovanotti, il vino non sarebbe scorso a torrenti? Di sicuro! E poi quella mi aveva chiamato "il vecchio". Ma non aveva ragione? Dovevo essere diventato vecchio davvero se non sopportavo di essere messo da parte per uno zotico...

Il mio sdegno, comunque, venne a poco a poco dissolto dalla fatica del cammino, la commissione venne sciolta e io mi trascinai avanti ora dopo ora con il mio ridicolo carico: tre bottiglie di vino e una macchina da cucire. La temperatura era

mite, c'era nebbia e non vedevo le luci delle fattorie finché non ero vicinissimo. Allora, di regola, i cani mi si scagliavano contro e mi impedivano di infilarmi nel fienile. Era notte, si faceva sempre più tardi, io ero stanco e triste e mi facevo anche delle preoccupazioni per l'avvenire. Non avevo buttato via un sacco di soldi per cose del tutto inutili? Ora avrei venduto la macchina da cucire e mi sarei ripreso i soldi.

Finalmente arrivai a una casa senza cane! La finestra era ancora illuminata, entrai senza esitazioni e chiesi alloggio per la notte.

Una ragazzina in età da cresima era seduta al tavolo e cuciva, non c'era nessun altro nella sala. Quando chiesi alloggio, lei mi rispose con la più completa fiducia che sì, sarebbe andata a domandare, e poi scomparve in una stanzetta adiacente. Io le gridai dietro che mi sarei accontentato di star seduto accanto alla stufa finché non avesse fatto giorno.

Poco dopo la ragazzina tornò insieme alla madre che ancora si allacciava e abbottonava i vestiti. "Buona sera." Non erano in condizione di ospitarmi degnamente, ma potevo mettermi a dormire nella stanzetta.

E loro dove avrebbero dormito?

Oh, ormai era quasi giorno. La ragazza, del resto, doveva star su ancora un po' a cucire.

Cosa stava cucendo? Un vestito?

No, solo una gonna. L'avrebbe indossata il mattino dopo per andare in chiesa, ma non aveva permesso alla madre di aiutarla.

Tiro fuori la mia macchina da cucire e mi metto a scherzare: una gonna in più o in meno non avrebbe fatto differenza per una così! Ora le avrei fatto vedere.

Non ero mica un sarto?

No, vendevo macchine da cucire.

Prendo le istruzioni per l'uso e leggo quel che dobbiamo fare, la fanciulla mi ascolta con attenzione, non è che una bimba, le sue dita sottili son diventate blu per via del tessuto che perde colore. Danno una tale impressione di povertà a guardarle, quelle dita blu, che tiro fuori il vino e ne verso a tutti. Poi ci rimettiamo a cucire, io leggo le istruzioni e la ragazza fa

funzionare la macchina. Le pare che funzioni benissimo e ha gli occhi lucidi.

Quanti anni aveva?

Sedici. Cresimata l'anno prima.

Come si chiamava?

Olga.

La madre rimane a guardarci, ha voglia di provare anche lei la macchina, ma ogni volta che fa per toccarla Olga le dice: "Sta' attenta a non rovinarla, mamma!" Quand'è il momento di avvolgere altro filo e la madre prende per un attimo in mano la navetta, Olga ha di nuovo paura che possa far danni.

La donna mette il caffè a bollire: la stanza si fa accogliente e calda, le due donne solitarie sono serene e piene di fiducia, Olga ride quando mi salta in mente di dire qualcosa di buffo a proposito della macchina. Notai che nessuna delle due aveva chiesto quanto costasse, benché fosse in vendita: era dunque assolutamente al di là dei loro mezzi. Ma era una delizia vederla funzionare!

Avrebbe dovuto avere una macchina del genere, Olga, perché ci sapeva fare.

La madre però rispose che doveva aspettare finché di andare a servizio e guadagnare qualcosa.

Doveva andare a servizio?

Sì, lei lo sperava. Aveva altre due figlie che erano già a servizio.

Grazie a Dio si comportavano bene. Olga doveva vederle il giorno dopo, in chiesa.

A una parete è appeso un piccolo specchio incrinato, a un'altra sono inchiodate alcune riproduzioni da quattro soldi: soldati a cavallo e coppie principesche in alta tenuta. Una delle riproduzioni è vecchia, strappata, dovrebbe rappresentare l'imperatrice Eugenia, e capisco che non è stata acquistata di recente. Da dove veniva?

Non lo ricordava. Ah, sì, il marito l'aveva trovata tanto tempo

prima.

Lì nella zona?

Si chiedeva se non venisse da Hersaet, dove il marito aveva lavorato da giovane. Erano passati forse trent'anni.

Ho in mente un mio piccolo progetto, e dico quindi: "Quella riproduzione vale parecchie corone." La donna pensa che voglia prenderla in giro, allora esamino con attenzione il quadro e dichiaro con assoluta certezza che non si tratta di un dipinto da quattro soldi, sicuramente.

La donna non è affatto stupida e si limita a dire "sì, davvero?" Quel quadro era lì da quando la casa era stata costruita. Del resto apparteneva a Olga, la ragazza lo aveva considerato suo fin da quando era piccola.

Faccio il misterioso, mi do arie d'intenditore e, per andare a fondo della questione, domando: "E Hersaet dove si trova?" Hersaet si trovava nella parrocchia confinante. A venti chilometri di distanza. Era lì che abitava il "lensmann"... (Autorità giudiziaria locale, analoga allo sceriffo inglese. Nota del Traduttore).

Il caffè è pronto, e Olga e io facciamo una pausa. Ci restano ormai soltanto da fissare i gancetti. Chiedo di vedere il corpetto che indosserà con la gonna, e salta fuori che non si tratta di un corpetto vero e proprio, ma di uno scialle lavorato a maglia. Comunque una delle sorelle le ha regalato una giacca smessa, e lei la metterà sopra il resto, in modo da nascondere tutto.

Olga cresce tanto in fretta in questo periodo che non ha senso affrontare la spesa di un vero corpetto ancora per un anno, mi vien detto.

Olga cuce i gancetti e il lavoro è presto fatto. Ormai è talmente assonnata che è uno spettacolo guardarla, così, con un'autorità che non mi spetta, le ordino di andare a letto. La madre si sente invece in dovere di restare alzata a tenermi compagnia benché io la preghi di rimettersi a dormire anche lei.

"Beh, ora ringrazia per bene questo forestiero per tutto l'aiuto che ti ha dato", dice.

E Olga viene da me e mi dà la mano in segno di ringraziamento. Io colgo l'occasione per condurla verso la stanzetta.

"Andate a riposare anche voi", dico quindi alla madre. "Non parlerei comunque più con voi, sono troppo stanco." Quando vede che mi stendo accanto alla stufa e mi sistemo la sacca sotto la testa, scuote il capo con un sorriso e se ne va.

Sto bene e sono allegro, qui. È mattino, il sole entra dalla finestra e sia Olga che la madre hanno i capelli così bagnati e lisci che è un piacere guardarle.

Dopo la colazione, che spartisco con loro e che viene accompagnata da fiumi di caffè, Olga si agghinda con la gonna nuova, lo scialle lavorato a maglia e la giacca. Ah, che magnifica giacca! Con un bordo di satin tutt'intorno, due file di bottoni di satin e ornata di cordoncini sul collo e sulle maniche. Ma la piccola Olga non arriva a riempirla. In nessun modo. Perché è magra come un vitellino.

"Non potremmo stringere alla svelta la giacca su un fianco?" domando.

"Il tempo l'abbiamo." Ma madre e figlia si scambiano uno sguardo: oggi è domenica e non si deve usare né ago né coltello. Capisco bene quel che stanno pensando, perché anch'io la pensavo così nella mia infanzia, e cerco di districarmi facendo un po' il libero pensatore: "È diverso se è una macchina a cucire, è come un'innocente vettura che viaggia su una strada di domenica." Ma no, loro non lo capiscono. Del resto la giacca deve servire a Olga anche quando sarà cresciuta: tra qualche anno le andrà bene.

Cerco di pensare a qualcosa da poter infilare nella mano di Olga quando se ne andrà, ma non ho nulla, così le do soltanto una moneta da una corona. Mi ringrazia stringendomi la mano, mostra la moneta alla madre e, con gli occhi che le scintillano, dice che la darà alla sorella, in chiesa. E la madre, quasi altrettanto commossa, dice che sì, forse è meglio che faccia così.

Olga se ne va in chiesa con indosso la sua giacca troppo larga, scende dinoccolata il pendio, piedi all'indietro, piedi all'infuori, come capita. Dio, com'era graziosa e buffa...

Hersaet era una fattoria grande?

Sì, era grande.

Me ne sto seduto per un po' con gli occhi che mi si chiudono per il sonno, dedicandomi alla scienza etimologica. Hersaet poteva significare "herresaete" ("Casa padronale". Nota del Traduttore).

Oppure lì aveva avuto risieduto un hersir ("Hersir" e jal erano titoli nobiliari nel Medioevo norvegese. Un "fylke" costituiva un'unità amministrativa dell'antico regno norvegese). E la figlia dell'"hersir" è la più fiera fanciulla del "fylke", e lo "jarl" in persona viene a chiedere la sua mano. L'anno successivo gli partorisce un figlio che diverrà re...

Per farla breve: ho intenzione di andare a Hersaet. Era lo stesso ovunque andassi, quindi tanto valeva andare lì. Forse potevo trovare del lavoro dal lensmann, forse la sorte avrebbe avuto qualcosa in serbo per me, in ogni caso avrei incontrato gente nuova. E dal momento che avevo deciso di andare a Hersaet, ora avevo una meta.

Poiché sono torpido e istupidito dalla mancanza di sonno, la donna mi dà il permesso di sdraiarmi sul suo letto. Uno splendido ragno crociato azzurro avanza lentamente sul muro, e io me ne sto disteso a seguirlo con gli occhi finché non mi addormento.

Dormo per un paio d'ore e mi sveglio di soprassalto, riposato e pieno d'energia. La donna sta preparando il pranzo. Prendo la mia sacca, pago la donna per l'ospitalità e, infine, dico che voglio fare uno scambio con Olga: il quadro contro la macchina da cucire.

Di nuovo la donna non mi crede.

Faceva lo stesso, dissi: se era contenta lei lo ero anch'io. Il quadro aveva il suo valore, sapevo quel che facevo.

Staccai la riproduzione dal muro, soffiai via la polvere e la arrotolai con prudenza. Sulla parete di legno rimase un rettangolo chiaro. Poi salutai.

La donna mi accompagnò fuori: non potevo aspettare che Olga tornasse a casa, così che mi potesse ringraziare? Ah, mia cara, se potessi!

Ma non avevo tempo. "Salutatemela, e ditele che, se ha dei dubbi, deve leggere le istruzioni." La donna rimase a lungo a guardarmi. Io procedetti impettito, fischiettando per la soddisfazione di quel che avevo fatto. Ora dovevo portare solo la sacca ed ero riposato, il sole splendeva e il fango della strada si era un po' seccato. Poi, sempre per la soddisfazione di quel che avevo fatto, mi misi a cantare...

Nevrastenia...

Arrivai a Hersaet il giorno dopo. La fattoria era tanto grande e bella che pensai di tirare dritto, ma dopo aver parlato un po' con uno dei garzoni, sulla corte, decisi di presentarmi al "lensmann". Avevo già lavorato per gente ricca, per il capitano a Oevreboe, per esempio...

Il "lensmann" era un signore piccolo, dalle spalle larghe, barba bianca e sopracciglia brune. Parlava in tono burbero, ma aveva occhi buoni. Si scoprì in seguito che era un uomo allegro, cui capitava di scherzare e ridere veramente di cuore. Di tanto in tanto si sentiva in dovere di darsi importanza per la sua posizione e la sua ricchezza, e aveva ambizioni sociali.

"No, di lavoro non ne ho. Da dove venite?" Citai alcune località incontrate lungo il cammino.

"Siete rimasto senza soldi, e così andate in giro a mendicare?" No, io non chiedevo nulla, di soldi ne avevo.

"Bene, allora potete proseguire per la vostra strada. No, di lavoro per voi non ne ho, l'aratura d'autunno è terminata. Siete capace di fare pali per le recinzioni?" "Sì." "Ecco. Io però di recinzioni di legno non ne ho più bisogno, ho messo il filo di ferro. Siete capace di fare qualche lavoro in muratura?" "Sì."

"Peccato. Ho avuto qui i muratori per tutto l'autunno, avreste potuto dare una mano." Se ne stava lì puntando il bastone a terra.

"Come vi è venuto in mente di venire da me?" "Tutti dicevano che mi sarebbe bastato andare dal "lensmann" per trovare lavoro." "Ah sì? Sì, ho sempre qui gente di tutti i generi, ora son stati qui i muratori, in autunno. Sapete costruire recinti per i polli? Perché non c'è essere umano al mondo capace di farlo, hahaha. Avete detto di aver lavorato per il capitano Falkenberg, a Oevreboe?" "Sì." "Cos'avete fatto, lì?" "Ho abbattuto alberi." "Non lo conosco personalmente, abita a una bella distanza, però ho sentito parlare di lui. Avete attestati da parte sua?" Tirai fuori le referenze.

"Venite con me", disse semplicemente il "lensmann".

Mi guidò intorno alla casa, in cucina.

"Servite a quest'uomo un pasto come si deve, ha fatto molta strada", disse...

Mi siedo nella grande cucina luminosa e consumo il mio miglior pasto da un bel po' di tempo. Ho appena finito di mangiare quando il "lensmann" rientra in cucina.

"Voi, ascoltate", disse.

Mi alzai all'istante e rimasi lì dritto come un fuso. Lui parve non disprezzare questa piccola cortesia.

"No, no, continuate pure a mangiare, finite. Avete già finito? Ho pensato... Venite con me." Il "lensmann" mi condusse alla legnaia.

"Per un po' potreste andare a far legna nel bosco, che ne dite? Ho due garzoni, ma uno mi serve come messo, così voi potreste andare nel bosco con l'altro. Vedete bene che di legna ne ho a sufficienza, ma la possiamo tenere qui di scorta, non ce n'è mai troppa. Avete detto di aver soldi, fate vedere." Gli mostrai le mie banconote.

"Bene. Vedete, sono un ufficiale dello stato e devo sapere chi ho alle mie dipendenze. Ma naturalmente voi non avete nulla

sulla coscienza, visto che siete venuto dal "lensmann", hahaha. Come dicevo, oggi potete riposarvi e domani andrete nel bosco." Mi misi a prepararmi per il giorno dopo: ispezionai i vestiti, diedi una limata alla sega, affilai la scure. Non avevo guanti, ma non faceva ancora tanto freddo da mettersi i guanti, e per il resto non mi mancava niente.

Il "lensmann" venne più volte da me a parlare di questo e di quello, probabilmente lo divertiva chiacchierare con me, un viandante forestiero. "Vieni qui, Margrethe!" gridò a sua moglie che stava attraversando il cortile. "Ecco qui il nuovo uomo, lo mando a far legna nel bosco."

Non avevamo ricevuto ordini, ma ci mettemmo di testa nostra ad abbattere solo quegli alberi la cui cima era secca, e la sera il "lensmann" ci disse che avevamo fatto bene. Il giorno dopo, del resto, ci avrebbe dato tutte le indicazioni.

Mi resi ben presto conto che il lavoro nel bosco non sarebbe durato fino a Natale. Così com'era il tempo - gelo la notte e niente neve facevamo una gran quantità di legna ogni giorno, senza aver nulla che rallentasse il nostro lavoro. Il "lensmann" stesso diceva che abbattevamo alberi come dei pazzi hahaha. Era facile lavorare per quel vecchio: veniva spesso da noi, nel bosco, ed era sempre di buon umore, e siccome io non rispondevo ai suoi scherzi, credeva che fossi un uomo noioso ma affidabile. Così cominciai a utilizzarmi per portare e ritirare la corrispondenza all'ufficio postale.

Non c'erano bambini alla fattoria, e nemmeno gente giovane a parte le domestiche e uno dei garzoni, così il tempo passava un po' a rilento, la sera. Per distrarmi mi procurai stagno e acidi e stagnai alcune vecchie pentole in cucina. Ma fu presto fatto. Così, una sera, mi venne in mente di scrivere la seguente lettera: "Se solo potessi essere dove Voi siete, lavorerei per due!" Il giorno successivo dovevo andare all'ufficio postale per il "lensmann", presi con me la mia lettera e la spedii. Ero molto inquieto, la lettera aveva un aspetto un po' grossolano perché mi ero fatto prestare la carta dal "lensmann" e avevo dovuto incollare tutta una fila di francobolli per coprire il suo nome stampato sulla busta.

Chissà cos'avrebbe detto quando l'avrebbe ricevuta! Sulla

lettera non c'era firma né indicazione del luogo dov'era stata scritta.

Intanto il ragazzo e io lavoravamo nel bosco, parlavamo delle nostre piccole cose, non risparmiavamo la fatica e andavamo d'accordo. I giorni passavano, io, purtroppo, intravedevo già la fine del nostro lavoro, ma nutrivo una tenue speranza che il "lensmann" trovasse qualcos'altro da farmi fare quando non ci fossero stati più alberi da abbattere. Una soluzione la si sarebbe pur trovata. Non avevo nessuna voglia di rimettermi in cammino prima di Natale.

Ed ecco che un giorno sono di nuovo all'ufficio postale e ritiro una lettera. Non capisco che è per me, la giro e la rigiro indeciso, ma l'impiegato della posta, che ormai mi conosce, rilegge la busta, dice che è il mio nome e l'indirizzo è presso il "lensmann". A un tratto mi coglie un pensiero e afferro la lettera. "Sì, è mia, dimenticavo... è vero..." E comincio a sentire le campane suonare nelle mie orecchie, mi affretto a uscire in strada, apro la busta e leggo: "Non SCRIVETEMI - " Senza firma, né indicazione del luogo, ma così chiara, graziosa. La seconda parola era sottolineata.

Non so come feci ad arrivare a casa. Ricordo che mi sedetti su un cippo, rilessi la lettera e me la infilai in tasca, poi raggiunsi un altro cippo e feci la stessa cosa. Non scrivetemi. Ma allora potevo andare da lei, e magari parlarle? Quel piccolo, bel foglio e i frettolosi, eleganti caratteri! Le sue mani avevano tenuto questa lettera, i suoi occhi vi si erano posati, il suo alito l'aveva sfiorata. E c'era un trattino, alla fine, che poteva significare un mondo.

Arrivai a casa, consegnai la posta e andai nel bosco. Non facevo che sognare, e dovevo apparire incomprensibile al mio compagno che mi vedeva leggere ripetute volte una lettera e poi rimetterla via tra i miei soldi.

Com'era stata abile a trovarmi! Doveva aver tenuto la busta contro luce per leggere il nome del "lensmann" sotto i

francobolli. Poi, per un attimo, aveva piegato il suo capo grazioso, aveva socchiuso gli occhi e pensato: "Lavora dal "lensmann", a Hersaet, ora..." La sera, a casa, il "lensmann" venne in cucina a parlare del più e del meno, e a un certo punto domandò: "Avete detto di aver lavorato per il capitano Falkenberg, a Oevreboe?" "Sì." "Ha inventato una macchina, vedo." "Una macchina?" "Una sega da taglialegna. C'è scritto sui giornali." Ho un sobbalzo. Non avrà mica inventato la mia sega da taglialegna?

"Deve trattarsi di un errore", dico. "non è stato il capitano a inventare quella sega." "Ah no?" "No, nient'affatto. Ma la sega ce l'ha lui." Racconto al "lensmann" tutto quanto, lui va a prendere il giornale e leggiamo insieme: Nuova invenzione... Il nostro inviato... Un modello di sega che può risultare di grande importanza per i proprietari di boschi... La macchina si propone...

"Non mi vorrete dire che siete stato voi a inventarla?" "Sì, esattamente." "E il capitano vuole appropriarsene? Beh, sarà una faccenda divertente, una faccenda oltremodo divertente. Fidatevi di me.

Qualcuno vi ha visto lavorare all'invenzione?" "Sì, tutti i dipendenti del capitano." "Dio mi danni, questa è la più grossa ch'io abbia sentito, rubare la vostra invenzione! E i soldi! Può trattarsi di un milione!" Dovetti ammettere che non capivo il capitano.

"Ma lo capisco io, non sono mica "lensmann" per niente! Beh, già da tempo nutrivo qualche sospetto su quell'uomo: non è affatto così ricco come sembra. Ora gli spedirò una letterina firmata da me, una lettera breve breve, cosa ne dite? Hahaha. Fidatevi!" Ora però venni preso dai dubbi: il "lensmann" era troppo precipitoso, poteva ben darsi che il capitano fosse innocente e il giornalista avesse scritto delle inesattezze. Pregai il "lensmann" di lasciar scrivere a me.

"E accettare di fare a metà con quel truffatore? Mai. Mettete

tutta la faccenda nelle mie mani. Inoltre, se sarete voi a scrivere, non saprete utilizzare le forme che conosco io." Tanto lo blandii, comunque, che lo convinsi a lasciarmi scrivere la prima lettera, poi sarebbe intervenuto lui. Di nuovo presi in prestito della carta dal "lensmann".

Quella sera non riuscii a scrivere niente, era stato un giorno così movimentato e la mia anima era ancora sottosopra. Pensavo, riflettevo: per amore della signora non avrei scritto direttamente al capitano, correndo il rischio di creare problemi anche a lei, ma avrei inviato qualche parola al mio compagno Falkenberg, invitandolo a tener d'occhio la macchina.

Durante la notte ricevetti una nuova visita del cadavere, di quella triste donna in camicia che non mi dava più pace per l'unghia del suo pollice. Avevo passato una giornata così sconvolgente che lei pensò bene di comparire proprio quella notte. Raggelato dal terrore la vidi entrare, fermarsi in mezzo alla stanza e tendere la mano. Accanto alla parete di fronte dormiva il mio collega taglialegna, e mi procurò uno strano sollievo sentire che anche lui ansimava ed era agitato: dunque eravamo in pericolo tutt'e due. Scossi la testa: avevo seppellito l'unghia in un luogo tranquillo, non potevo fare altro. Ma il cadavere rimaneva lì impalato. Le chiesi perdono, ma all'improvviso fui preso dalla rabbia, montai in collera e dichiarai che non volevo più stare a parlare con lei. Non avevo fatto altro che prendermi la sua unghia senza starci a pensar sopra, ma già da mesi avevo fatto quel che dovevo e l'avevo riseppepillata... Allora scivola di lato, verso il mio cuscino, e prova a passarmi dietro. Io mi alzo di scatto a sedere sul letto e lanciai un grido.

"Cosa c'è?" mi chiede il ragazzo dall'altro letto.

Mi strofino gli occhi e dico che si tratta solo di un sogno.

"Chi c'era qui?" domanda il ragazzo.

"Non so. C'era qualcuno?" "Ho visto qualcuno andarsene..."

Passò qualche giorno, poi mi misi a scrivere a Falkenberg in tono calmo e distaccato. Una mia piccola macchina per segare era rimasta a Oevreboe, gli scrissi. In futuro avrebbe potuto forse risultare di una certa importanza per i proprietari di boschi, ed era mia intenzione andarla a prelevare quanto prima. "Sii tanto gentile da tenerla d'occhio in modo che non le accada nulla." Fu in questo tono amabile che scrissi. Era la cosa più dignitosa.

Falkenberg, naturalmente, avrebbe parlato della lettera in cucina, magari l'avrebbe anche mostrata in giro, e tutti avrebbero visto che era una lettera di grande eleganza. Non conteneva, comunque, solo amabilità, amabilità e nient'altro che amabilità: indicai anche una data precisa per far capire che era una cosa seria: lunedì 11 dicembre sarei andato a prendere la macchina.

"È una data chiara e precisa", pensai. "Se la macchina non sarà lì quel lunedì, succederà qualcosa." Andai io stesso a spedire la lettera, e di nuovo ricoprii il retro della busta con una fila di francobolli...

La mia bella ebbrezza durava ancora: avevo ricevuto la lettera più deliziosa del mondo, e la tenevo qui, nel taschino, era indirizzata a me. Non scrivetemi. No, certo, però potevo andare. E c'era un trattino dopo le sue parole.

Non avrà avuto un brutto significato, quella sottolineatura? Che avesse tracciato quella riga solo per rafforzare il divieto in generale? Le signore hanno una tale mania di sottolineare ogni parola possibile e di mettere trattini ovunque. Ma lei no, no, lei

no!

Tra pochi giorni il lavoro per il "lensmann" sarebbe terminato, e questo tornava a proposito, tutto era calcolato, l'11 sarei stato a Oevreboe! E probabilmente neppure un minuto troppo presto. Se davvero il capitano aveva dei progetti sulla mia macchina era questione di agire con rapidità. Un estraneo doveva rubarsi il mio sudato milione?

Non avevo faticato per guadagnarmelo? Cominciavi quasi a pentirti dell'amabilità della mia lettera a Falkenberg: avrei potuto scrivere con molta più asprezza, ora forse pensava che non fossi un uomo deciso. Vedrai che arriverà addirittura al punto di testimoniare contro di me, che non sono stato io a inventare la macchina. Ohoh, mio buon amico Falkenberg, ci mancherebbe proprio questa! In primo luogo perderesti la tua salvezza eterna, ma, nel caso che di questo non te ne importasse nulla, ti denuncerei per spergiuro al mio amico e benefattore, il "lensmann". Lo sai allora cosa succede?

"Naturalmente dovete andar là", disse il "lensmann" quando gli parlai della cosa. "Poi venite da me con la macchina. Dovete salvaguardare i vostri interessi, qui si tratta probabilmente di somme consistenti." Il giorno dopo arrivò con la posta una notizia che mutò di colpo la situazione: il capitano Falkenberg scriveva di propria iniziativa sul giornale che l'attribuzione a lui della costruzione di un nuovo tipo di sega era un malinteso. L'invenzione era invece dovuta a un uomo che aveva lavorato per un certo periodo nella sua fattoria. Sulla macchina in quanto tale non voleva esprimere alcuna opinione. Capitano Falkenberg.

Il "lensmann" e io ci guardammo l'un l'altro.

"Cosa ne pensate, ora?" mi domandò.

"Che il capitano, in ogni caso, è innocente." "Ah. Sapete quel che penso io?" Pausa. Il "lensmann" è "lensmann" dalla testa ai piedi, e riconosce gli intrighi.

"Quello non è innocente", disse.

"Davvero?" "Sono abituato a casi del genere. Ora ritrae la zampa, la vostra lettera l'ha messo in guardia. Hahaha." Dovetti confessare al "lensmann" che non mi ero affatto rivolto al capitano, ma avevo inviato una breve lettera al garzone di Oevreboe, e che anche questa lettera non poteva essere già arrivata, in quanto l'avevo spedita la sera prima.

Il "lensmann" a questo punto ammutolì e non tentò più di riconoscere intrighi. Anzi, da quel momento parve dubitare del valore di tutta quanta l'invenzione.

"Può ben darsi che la macchina non serva a nulla", disse. Ma poi aggiunse bonario: "Intendo dire che forse va corretta, migliorata.

Vedete anche voi che bisogna modificare in continuazione navi da guerra e aeroplani... Siete ancora convinto di andare?" Di tornare indietro con la macchina non sentii più far parola, ma il "lensmann" mi scrisse delle buone referenze. Mi avrebbe tenuto volentieri più a lungo con sé, c'era scritto, ma il lavoro era stato bruscamente interrotto da interessi privati che mi chiamavano altrove...

Al momento di andarmene, il mattino seguente, trovo una ragazzina che mi aspetta in cortile. È Olga. Che bambina! Dev'essersi alzata a mezzanotte per essere lì così presto. Indossava la gonna azzurra e la giacca.

"Sei tu, Olga? Dove stai andando?" Veniva da me.

Come faceva a sapere che mi trovavo lì?

Aveva chiesto di me. Era vero che poteva tenere la macchina da cucire?

Era una sorpresa...

Certo, la macchina era sua, avevo fatto uno scambio con il suo quadro.

Funzionava bene?

Sì, funzionava bene.

Non parlammo molto, io volevo che se ne andasse prima che il "lensmann" venisse fuori e si mettesse a fare domande.

"Sì, vai a casa, bimba. Hai tanta strada da fare!" Olga mi porge la mano che sparisce completamente nella mia, e me la lascia stringere finché voglio. Poi mi ringrazia e se ne torna via con la sua andatura dinoccolata. E i piedi vanno in dentro e in fuori, come capita.

Sono quasi giunto alla meta.

La domenica sera dormo a casa di un fittavolo per poter arrivare alla fattoria già il lunedì mattina presto. Alle nove sarebbero stati tutti in piedi, così avrei potuto essere tanto fortunato da incontrare chi volevo io!

Ero estremamente nervoso, mi figuravo una quantità di brutte cose: avevo scritto una lettera corretta a Falkenberg, senza escandescenze, ma il capitano poteva essersi ugualmente offeso per quella maledetta data, per la scadenza che gli avevo posto. Dio volesse che non avessi mai spedito nessuna lettera!

Quanto più mi avvicino alla fattoria tanto più chino la testa e mi faccio piccolo, benché io non abbia commesso niente di male. Abbandono la strada e faccio un giro per arrivare prima alle dipendenze, e lì incontro Falkenberg. Sta lavando la carrozza. Ci salutiamo e siamo amici come sempre.

Doveva andar via con la carrozza?

No, era tornato proprio la sera prima. Era andato fino alla stazione ferroviaria.

Chi era partito?

La signora.

La signora?

Sì, la signora.

Pausa.

Ah. E dov'era andata la signora?

A fare un giro in città.

Pausa.

"C'è stato qui un forestiero e ha scritto della tua macchina

sul giornale", dice Falkenberg.

"È partito anche il capitano?" "No, il capitano è rimasto a casa. Ha storto il naso quando è arrivata la tua lettera." Convinsi Falkenberg a salire su nel nostro vecchio fienile: avevo ancora due bottiglie di vino nella sacca, le tirai fuori e versai da bere. Ah, quelle bottiglie che avevo portato con tanta prudenza per decine di chilometri avanti e indietro! Finalmente venivano utili.

"Perché il capitano ha torto il naso per la mia lettera? L'ha vista?" "È incominciata così", disse Falkenberg, "la signora era in cucina quando sono entrato con la posta. Cos'è quella lettera, con tutti quei francobolli? mi ha chiesto. Io l'ho aperta e ho detto che era tua, e che saresti arrivato l'undici." "E lei che cos'ha detto?" "Lei non ha detto nient'altro. Solo, ha domandato di nuovo: arriva l'undici? Sì, proprio, ho risposto io." "E qualche giorno dopo hai ricevuto l'ordine di portarla alla stazione?" "Sì, è stato qualche giorno dopo. Allora ho pensato: se la signora sa della lettera, è bene che lo sappia anche il capitano. Lo sai che cos'ha detto quando gliel'ho fatta vedere?" Non risposi nulla, ma pensai e pensai. Poteva esserci sotto qualcosa.

Era fuggita per me? Ero matto: la moglie del capitano di Oevreboe non fuggiva davanti a uno dei suoi lavoranti. Ma tutto mi pareva così strano. Avevo sperato di poterle parlare quando mi era stato proibito di scriverle.

Falkenberg, un po' scoraggiato, prosegue: "Allora ho fatto vedere la lettera al capitano, anche se tu non mi avevi detto di farlo. Non dovevo?" "Ma sì, è lo stesso. E che cos'ha detto?" "Sì, mi raccomando, fa' la guardia alla macchina, ha detto aggrottando un po' la fronte. Che nessuno venga a portarsela via, ha detto." "Il capitano è arrabbiato con me?" "Ma no. No, non credo affatto. Non gli ho più sentito far parola della faccenda da allora." Il capitano poteva fare quel che gli pareva. Quando Falkenberg ebbe bevuto un bel po' di vino gli

domandai se sapeva l'indirizzo della signora in città. "No, ma forse lo sa Emma." Trovammo Emma, le demmo da bere, parlammo di questo e di quello, ci avvicinammo alla questione e alla fine glielo domandammo con tatto. No, Emma non sapeva l'indirizzo. Comunque la signora era andata a far le compere di Natale ed era partita insieme alla signorina Elisabeth della canonica, dunque là dovevano conoscere l'indirizzo. Del resto a cosa mi serviva?

Avevo trovato una vecchia spilla in filigrana e pensavo di chiederle se me la voleva comprare.

"Fa' vedere." Fortunatamente ero in grado di mostrare a Emma la spilla, era antica e graziosa, l'avevo comprata da una delle domestiche a Hersaet.

"La signora non la vorrà", disse Emma. "Non la vorrei nemmeno io." "Oh sì che la vorresti, Emma, se ci fossi anch'io in omaggio", mi costringo a scherzare.

Emma se ne va. Io riprendo a interrogare Falkenberg. Aveva buon naso, Falkenberg, gli capitava a volte di capire gli uomini.

Cantava ancora per la signora?

No. Ed era pentito di essersi fatto assumere: sembrava che in quel posto aumentassero sempre di più le lacrime e le pene.

Lacrime e pene? Non erano buoni amici, il capitano e la signora?

Sì, diamine, erano buoni amici. Esattamente come prima. Il sabato precedente la signora aveva pianto tutto il giorno.

"Pensare che dovesse andare così! E senza dubbio sono gentili e corretti l'uno con l'altra", dico io e sto ad aspettare la risposta.

"Ma sono così stufi", dice Falkenberg passando al dialetto del Valdres. "Lei del resto è dimagrita un bel po' da quando sei partito.

È diventata tutta pallida e smunta." Rimasi per qualche ora nel fienile, tenendo d'occhio la casa dalla mia finestra, ma il capitano non si fece vedere. Come mai non usciva? Era inutile

aspettare ancora, dovevo andarmene senza scusarmi con il capitano. Avevo buone ragioni da far valere, avrei potuto addossare tutta la colpa al primo articolo sul giornale, dire che mi aveva dato alla testa, e in questo c'era anche un po' di verità. Ora non mi restava che fare un fagotto della mia macchina, metterla al riparo alla bell'e meglio nella mia sacca e riprendere il cammino.

Emma era in cucina e rubò per me un po' di cibo prima che partissi.

Mi aspettava un altro lungo viaggio: dovevo per prima cosa andare alla canonica, che del resto si trovava quasi sulla strada, e poi proseguire per la stazione. Cadeva un po' di neve che cominciava a rendere difficoltoso il cammino, inoltre non potevo prendermela comoda, dovevo affrettarmi il più possibile: le signore erano andate in città solo per gli acquisti di Natale, e avevano già un buon vantaggio.

Il pomeriggio del giorno dopo arrivai alla canonica. Avevo calcolato che la cosa migliore fosse parlare con la signora.

"Sto andando in città", le dissi. "Ho con me una macchina, potrei lasciar qui le parti in legno più pesanti?" "Vai in città?" domanda la signora. "Ti fermi comunque fino a domani, no?" "No, grazie. Domani devo essere in città." La signora ci pensa su e dice: "Elisabeth è in città. Potresti portarle un pacchetto, una cosa che ha dimenticato." Ecco l'indirizzo! pensai.

"Prima però devo preparare qualcosa." Era possibile che la signorina Elisabeth partisse prima che io arrivassi?

"No, no, è con la signora Falkenberg, si fermeranno una settimana." Questa era una buona notizia, una magnifica notizia. Ora conoscevo l'indirizzo e la durata della permanenza.

La signora mi lancia un'occhiata obliqua e dice: "Allora ti fermi? Perché c'è davvero qualcosa che devo preparare..." Mi venne data una stanza nell'edificio principale, nel fienile faceva ormai troppo freddo. E quando tutti si furono coricati, la sera, e tutto era silenzio nella casa, la signora venne da me con il

pacchetto e disse: "Scusa se vengo adesso. Ma domani ti alzerai presto e io non sarò ancora sveglia."

Così mi ritrovo in città, tra il chiasso e la ressa e i giornali e la gente, e poiché son passati molti mesi dall'ultima volta, in fondo non mi dispiace. Passo una mattinata a riprendermi, trovo dei vestiti per cambiarmi e vado dalla signorina Elisabeth. Abitava da parenti.

Sarei tanto fortunato da incontrare anche l'altra? Sono agitato come un ragazzo. Sono così impacciato per mancanza di abitudine con i guanti che finisco per togliermeli. Ma, salendo le scale, vedo che le mie mani non s'intonano ai miei vestiti e me li rinfilo. Quindi suono.

"La signorina Elisabeth?" "Sì, siate così gentile da attendere un attimo." Arriva la signorina Elisabeth: "Buon giorno... Volevate parlare con me...? Ma, siete voi!" Avevo un pacchetto da consegnarle da parte di sua madre. "Prego." Fa un buco nel pacchetto e guarda dentro: "No! La mamma è impareggiabile! Un binocolo da teatro. Siamo già state a teatro..."

Non vi ho riconosciuto subito." "Beh, non è passato molto tempo dall'ultima volta." "No, ma... Ascoltate, di certo volete sapere di qualcun altro, vero?"

Hahaha." "Sì", risposi.

"Non è qui. Qui sto solo io, con i miei parenti. No, lei abita al Victoria." "Beh, del resto era da voi che dovevo venire", dissi cercando di controllare la mia delusione.

"Aspettate, devo appunto tornare in centro e possiamo andarci insieme." La signorina Elisabeth s'infila un cappotto, grida un "arrivederci" affacciandosi a una porta e poi scende con me. Prendiamo una vettura e ci facciamo portare a un caffè

tranquillo. La signorina Elisabeth trova che "sì, davvero, è tanto divertente andare al caffè. Questo però non è divertente." Preferiva qualche altro posto?

Sì, il Grand.

Io temevo di non essere al sicuro in quel locale: ero stato a lungo assente e sarei stato forse costretto a salutare dei conoscenti. Ma la signorina voleva andare al Grand. Le erano bastati pochi giorni di esperienza e già si era fatta molto sicura. A me però piaceva di più com'era prima.

Ripartiamo ed entriamo al Grand Café. Si sta facendo sera. La signorina si siede proprio dove c'è più luce, ed è lei stessa raggiante di piacere. Viene portato il vino.

"Ma come siete diventato elegante", dice ridendo.

"Non potevo venire qui con la blusa." "No, naturalmente. Ma a essere sinceri quella blusa... Devo dire quel che penso?" "Prego." "La blusa vi stava meglio." Ecco Ecco, al diavolo quei vestiti da città. Me ne stavo lì seduto, con ben altri pensieri che mi ardevano in testa, e non badavo affatto alle sue chiacchiere.

"Rimarrete a lungo in città?" domando.

"Finché resterà Lovise, gli acquisti li abbiamo finiti. Mah, durerà troppo poco, purtroppo..." Poi ridiventa allegra e mi chiede ridendo: "Vi siete divertito da noi, in campagna?" "Sì, è stato un buon periodo." "Tornerete presto? Hahaha." Senza dubbio non faceva che prendermi in giro. Voleva far vedere che mi aveva smascherato, che c'era qualcosa di strano nella parte che avevo recitato in campagna. Che bambina! Io che potrei far da maestro a un operaio, che sono specialista di tante cose! E invece, nella mia vera professione, devo fermarmi sempre un passo indietro rispetto a quel che sogno.

"Devo chiedere a papà di affiggere al palo un cartello, in primavera, per dire che vi incaricate di costruire ogni genere di condutture?" Chiuse gli occhi e rise. Rideva così di cuore.

Sono rosso dall'impazienza e mal sopporto quella voglia di scherzare, benché siano scherzi tanto bonari. Mi guardo

intorno nel caffè per raccogliere le idee: cappelli si sollevano qua e là, e io rispondo ai saluti, tutto mi appare così lontano. Era la bella signora insieme con cui ero ad attirare l'attenzione della gente.

"Conoscete queste persone, visto che vi salutate?" "Sì, alcuni... Vi siete divertita qui in città?" "Moltissimo. Ho due cugini, e a loro volta questi hanno degli amici." "Povero, giovane Erik laggiù a casa!" dico per scherzo.

"Voi e il vostro giovane Erik! No, qui ce n'è uno che si chiama Bewer.

Ma al momento sono in collera con lui." "Passerà." "Credete? È una cosa piuttosto seria. Sentite, mi aspetto quasi che venga qui adesso." "Allora dovete mostrarmelo." "Venendo pensavo che potevamo ingelosirlo voi e io stando seduti qui insieme." "Bene, faremo così." "Sì, ma... Ecco, voi dovrete essere un po' più giovane. Voglio dire..." Mi costringo a ridere. "Ah, vedrete che ce la faremo. Non disprezzate noi vecchi, noi decrepiti: possiamo essere assolutamente impareggiabili. Lasciate solo che io mi sieda sul sofà accanto a voi, così che non veda la mia calvizie." Com'è difficile riuscire a compiere in modo bello e sereno il fatidico passaggio alla vecchiaia. Intervengono gli spasmi, le convulsioni, le smorfie, la lotta con i più giovani, l'invidia.

"Sentite, signorina", dico pregandola con tutto il cuore, "non potreste fare una telefonata e chiedere alla signora Falkenberg di venir qui?" Ci pensa su.

"Sì, facciamo così", risponde compassionevole.

Andiamo al telefono, chiamiamo il Victoria e ci facciamo passare la signora.

"Sei tu, Lovise? Se tu sapessi chi c'è qui con me! Puoi venire? Bene.

Siamo al Grand. Questo non posso dirtelo. Certo che è un uomo, ma adesso è un signore, di più non dico. Allora, vieni? Hai cambiato idea? Parenti? Beh, fa' come ti pare, ma... Sì, è

proprio qui accanto.

Quanta fretta! Sì, sì, ciao allora." La signorina Elisabeth ripose la cornetta e disse soltanto: "Doveva andare da parenti." Torniamo a sederci. Ci facciamo portare altro vino, io cerco di apparire allegro e propongo dello champagne. "Sì, grazie." Siamo lì seduti insieme quando la signorina dice: "Ecco Bewer. Capita al momento giusto ora che abbiamo lo champagne." Io ho in testa un solo pensiero, e adesso che devo incantare la signorina a vantaggio d'altri dico una cosa e ne penso un'altra. Così non può riuscire. Non sono capace di togliermi dalla testa quella telefonata: sicuramente aveva capito la situazione, che c'ero io ad aspettarla. Che male avevo fatto, del resto? Perché poi ero stato licenziato così sui due piedi a Oevreboe, ed era stato assunto Falkenberg al mio posto? Forse il capitano e la moglie non erano sempre in rapporti celestiali, ma lui doveva avere intuito in me un pericolo e aveva voluto salvarla da una così ridicola caduta. Così ora lei si vergognava di avermi avuto come lavorante alla sua fattoria, di avermi utilizzato come postiglione e di aver fatto merenda per due volte insieme a me. E si vergognava della mia età non più giovane...

"No, così non va", mi dice la signorina Elisabeth.

Allora mi rimetto d'impegno e dico un sacco di pazzie che la fanno ridere. Bevo molto e mi faccio più ardito nelle mie invenzioni. Alla fine la signorina pare proprio convinta che sia davvero per mio interesse che mi do tanto da fare con lei. Si mette a osservarmi.

"Sul serio mi trova un po' graziosa?" "Ascoltate bene, siate gentile... è della signora Falkenberg che sto parlando." "Sst", risponde la signorina, "naturalmente parlate della signora Falkenberg, l'ho sempre saputo, ma non c'è bisogno che lo diciate. Ora mi pare che cominci a fare effetto su quello laggiù. Proseguiamo con la stessa aria interessata." Dunque non aveva pensato che mi dessi da fare per me. Ero troppo vecchio per tutto questo, diavolo!

"Ma la signora Falkenberg non potete averla", riprende lei. "Non avete speranze." "No, non potrò averla. E non potrò avere nemmeno voi." "Parlate alla signora Falkenberg anche adesso?" "No, ora parlo a voi." Pausa.

"Lo sapete che sono stata innamorata di voi? Sicuro, quand'eravamo a casa." "Ora comincia a essere divertente", dico avvicinandomi sul sofà. "Sì, ora annientiamo quel Bewer." "Sì, pensate un po', salivo al cimitero per incontrarvi, la sera. Ma voi, stupido, non lo sospettavate nemmeno." "Ora parlate di certo a Bewer", dico.

"No, quel che dico è la verità. E una volta sono venuta a trovarvi, nei campi. Non era il vostro giovane Erik che venivo a cercare." "Ma pensa! Eravate venuta per me!" dico fingendomi malinconico.

"Sì, vi sembrerà strano. Ma ricordatevi che dobbiamo pur avere qualcuno di cui innamorarci, anche in campagna." "Dice la stessa cosa la signora Falkenberg?" "La signora Falkenberg... no, lei dice che non si vuole innamorare di nessuno, vuole soltanto suonare il pianoforte e cose del genere. Ma io sto parlando per me stessa. Beh, sapete che cos'ho fatto una volta? Ma no, non ve lo dico proprio... Volete saperlo?" "Certo che voglio saperlo." "Sì, tanto io sono solo una ragazzina al vostro confronto, e dunque non ha importanza: è stato quando eravate a casa nostra e dormivate nel fienile. Una volta mi sono intrufolata su e ho sistemato le vostre coperte in modo da fare un letto." "Siete stata voi!" esclamo con sincerità, uscendo dalla mia parte.

"Avreste dovuto vedermi mentre salivo su di nascosto! Hahaha." Ma la ragazza non aveva sufficiente esperienza: la sua piccola confessione le fece cambiare colore, rise di un riso forzato per togliersi dall'imbarazzo.

Per aiutarla, dico: "Siete una persona straordinaria, comunque. Una cosa del genere la signora Falkenberg non l'avrebbe fatta." "No, ma lei è anche più vecchia. Magari ci

credevate coetanee?" "E la signora Falkenberg dice di non volersi innamorare di nessuno?" "Già. Uff, del resto non so. La signora Falkenberg è sposata, sapete, lei non dice niente. Parlate di nuovo un po' con me... Beh, e poi una volta dovevamo andare insieme alla bottega, vi ricordate? Io camminavo sempre più piano per farmi raggiungere da voi..." "Sì, è stato carino da parte vostra. E ora voglio farvi felice, in cambio." Mi alzo, vado dal giovane Bewer e gli domando se non vuole bere un bicchiere insieme a noi, al nostro tavolo. Lo convinco a seguirmi, e la signorina diventa rosso fuoco quando arriva. Poi mi metto a chiacchierare portando i due giovani a riconciliarsi, e all'improvviso mi ricordo che ho qualcosa da fare e sono costretto a lasciarli soli... "Per quanto mi dispiaccia, signori miei. Voi, signorina Elisabeth mi avete del tutto incantato, ma capisco di non avere alcuna speranza di conquistarvi. È del resto per me un mistero..."

Arrivo passeggiando alla R†dhusgate e me ne sto per un po' accanto ai postiglioni a tener d'occhio l'ingresso del Victoria. Ma già, stasera è da parenti. Così entro nell'albergo e mi metto a parlare con il portiere.

"No, la signora non è uscita. Stanza numero 12, primo piano." "Non è andata da dei parenti, la signora?" "No." "Partirà presto?" "Non ha detto nulla." Esco di nuovo e i postiglioni tirano su i parafanghi di cuoio con un "prego, signore". Scelgo la mia vettura e salgo.

"Dove siete diretto?" "Rimaniamo qui. Vi pago per un'ora." I postiglioni si avvicinano l'uno all'altro mormorando, uno la pensa in un modo e l'altro in un altro: "Deve tener d'occhio l'albergo, probabilmente la moglie è dentro con un commesso viaggiatore." Sì, tengo d'occhio l'albergo. La luce è accesa in qualche stanza, e all'improvviso mi coglie il pensiero che magari lei è affacciata a una finestra e mi guarda. "Attendete un attimo", dico al postiglione, ed entro di nuovo nell'albergo.

"Dove si trova la numero 12?" "Al primo piano." "E le finestre danno su R†dhusgate?" "Sì." "Allora era mia sorella quella che mi salutava con la mano", mento per sfuggire al portiere.

Salgo le scale e, per negarmi la possibilità di tornare sui miei passi, busso non appena ho individuato il numero. Nessuna risposta.

Busso ancora.

"È la cameriera?" qualcuno domanda da dentro.

Non potevo rispondere di sì, la voce mi avrebbe tradito. Afferrai la maniglia: la porta era chiusa a chiave. Doveva temere

che venissi, forse mi aveva anche visto fuori.

"No, non è la cameriera", dico, e noto lo strano tremito della mia voce.

Quindi aspetto per un bel po', rimanendo in ascolto. Sento dei movimenti nella stanza, ma la porta resta chiusa. Poi, da una delle camere, qualcuno fa suonare il campanello giù dal portiere, due brevi squilli. "È lei", penso, "chiama la cameriera, è agitata." Mi allontano dalla sua porta per non metterla in difficoltà, e quando la cameriera arriva le vado incontro come se stessi scendendo. Poi sento che dice: "Sì, è la cameriera". E la porta si apre.

"No", dice ancora la ragazza, "c'era solo un signore che stava scendendo." Pensai di prendere una stanza all'albergo, ma l'idea mi ripugnava: non era donna da incontrarsi con un commesso viaggiatore. Quando giunsi dal portiere dissi solo, passando, che di certo la signora si era già coricata.

Così esco di nuovo e mi risiedo in vettura. Il tempo passa, l'ora passa, il postiglione mi chiede se non ho freddo. "Beh, sì, un po'." Aspettavo qualcuno? "Sì..." Mi porge la sua coperta dalla cassetta, e visto che è tanto gentile gli allungo qualcosa per farsi un bicchierino.

Il tempo passa. Ora dopo ora. I postiglioni non sono più a disagio, ma si dicono tra loro che farò morire di freddo il cavallo.

No, non serve a nulla. Pago la vettura, vado a casa e scrivo questa lettera: "Non potevo scrivervi, posso avere almeno il permesso di rivedervi?"

Chiederò di voi in albergo domani pomeriggio, alle cinque." Dovevo fissare prima? Ma la luce del mattino è così chiara, e quando sono turbato e mi prende il tremito alla bocca ho un'aria orribile.

Portai io stesso la lettera al Victoria e tornai a casa.

Una lunga notte, oh quanto furono lunghe quelle ore! Adesso che dovevo dormire, rinvigorirmi e recuperare le mie

energie non ci riuscivo. Si fece giorno e mi alzai. Dopo un lungo vagabondare per le strade della città mi diressi verso casa, mi rimisi a letto e dormii.

Le ore passano. Mi sveglio, raccolgo i miei pensieri e, ansioso, corro subito al telefono per chiedere se la signora è partita.

"No, non è partita." Dunque, Dio sia lodato, non aveva intenzione di sfuggirmi, perché doveva aver ricevuto la lettera già da un pezzo. No, era solo che il momento era inopportuno, ieri sera. Tutto qui.

Mangio e mi rimetto a dormire. Quando mi risveglio è passato mezzogiorno, così mi precipito di nuovo al telefono e richiamo.

"No, la signora non è partita. Però ha preparato le valigie. Al momento è uscita." Mi preparo in fretta e furia, corro giù in Rådhusgate e faccio la guardia all'albergo. Nel giro di una mezz'ora passa parecchia gente per la porta dell'albergo, ma non lei. Ora sono le cinque, e io vado dal portiere.

"La signora è partita." "Partita?" "Siete stato voi a telefonare? È arrivata proprio in quel momento e ha preso le sue cose. Però ho una lettera." Prendo la lettera e, senza aprirla, chiedo quando è partito il treno.

"Alle cinque meno un quarto", dice il portiere guardando l'orologio.

"Ora sono le cinque." Avevo buttato via mezz'ora stando fuori a far la guardia.

Mi siedo su uno scalino, con lo sguardo fisso in terra. Il portiere continua a chiacchierare. Aveva capito benissimo che la signora non era mia sorella.

"Ho detto alla signora che l'aveva appena chiamata un signore. Ma lei ha risposto soltanto che non aveva tempo, e che dovevo consegnarvi questa lettera." "C'era un'altra signora insieme a lei, quando è partita?" "No." Mi alzo e me ne vado. In strada apro la lettera e leggo: "NON DOVETE più perseguitarmi

- " Completamente apatico me la infilo in tasca. Non mi meravigliava, non mi suscitava nessun'impressione nuova. Parole nel miglior stile femminile, buttate giù alla svelta come le erano venute in mente, sottolineatura e trattino...

Allora mi viene in mente di andare dalla signorina Elisabeth e suonare alla sua porta: avevo ancora quell'ultima speranza. Sento suonare il campanello dentro casa mentre tengo schiacciato il pulsante, e sto lì fermo in piedi, come se ascoltassi il sussurro di un deserto.

La signorina Elisabeth era partita un'ora prima.

Altro vino, dunque, e poi whisky. E poi fiumi di whisky. E, di nuovo, ventun giorni di baldoria durante i quali una cortina si abbassa sulla mia coscienza terrestre. In queste condizioni, un giorno, mi viene l'idea di spedire a una casetta di campagna uno specchio con una cornice allegra e dorata. L'avrei indirizzata a una ragazza di nome Olga, dolce e buffa come un vitellino.

Sì, perché ho ancora la mia nevrasenia.

La mia macchina è nella mia stanza. Non posso più montarla, ormai, perché le parti in legno più grosse sono rimaste in una canonica di campagna. Non importa, il mio amore per lei si è raffreddato. Signori nevrasenici, come esseri umani valiamo poco, e anche come specie animale non siamo gran che.

Così, un giorno, mi verrà a noia l'essere privo di coscienza e ripartirò di nuovo, verso un'isola.